

LA LUNGA NOTTE DELL'EST

Rapporto sulla libertà di informazione
nelle repubbliche dell'ex Unione Sovietica

a cura di Stefano Neri
introduzione di Claudio Martini
presentazione di Vittorio Strada



LA LUNGA NOTTE DELL'EST

LA LUNGA NOTTE DELL'EST

RAPPORTO SULLA LIBERTÀ
DI INFORMAZIONE
NELLE REPUBBLICHE
DELL'EX UNIONE SOVIETICA

a cura di Stefano Neri

introduzione di Claudio Martini

presentazione di Vittorio Strada



Edito dall'Osservatorio internazionale sulla libertà di informazione (OLI)
in collaborazione con Federazione Nazionale della Stampa Italiana, Arci Nuova Associazione e Acli.

Realizzazione

Informazione senza frontiere
via de' Medici 2
50122 Firenze
tel +39 055 2398358
fax +39 055 210807
e-mail: direttore.isf@libero.it
<http://www.italian.it/isf>

Traduzioni

Valentina Dirindin
Anja Gepponi
Jeff Hoffman
Sara Mannocci

Ringraziamenti

Barbara Trionfi (International Press Institute, Vienna)
Stefania Sorge (per il lavoro di ricerca)

Copertina

Stefano Frosini

Progetto grafico e realizzazione:

A.gra, Milano
Il volume è stato realizzato con il software Corel Ventura
I caratteri utilizzati sono eurostile e novarese,
originariamente disegnati da Aldo Novarese

Stampa

SG snc, Firenze

Chiuso in redazione nel mese di marzo 2003

Finito di stampare nel mese di aprile 2003

SOMMARIO

VII Il suono del silenzio

di Claudio Martini

IX Dalla glasnost alla "verticale del potere"

di Vittorio Strada

XII Quelle democrazie con la testa mozzata

di Stefano Marcelli

XV Russia: giustizia in rosso

di Marco Bertotto

XVII Divulgazione, formazione e testimonianze per la libertà di stampa

di Carlo Umberto Salvicchi

1 Sergej Duvanov

2 L'occidente non può ignorare l'oppressione kazaka, che tratta il dissenso come ai vecchi tempi

di Claudia Rosett

4 Gheorghij Gongadze

7 Hanno assassinato mio marito perché denunciava la corruzione

di Alberto Stabile

8 Antonio Russo

9 Quando di libertà d'informazione si muore

di Furio Colombo

11 Grigory Pasko

14 Roddy Scott

15 Quante righe vale la vita di Roddy Scott?

di Carlo Gubitosa

17 Guerra, terrorismo e giornalismo

di Anna Politkovskaia

19 Uzbekistan: ritorno all'URSS?

di Alex Lupis e Richard McGill Murphy

22 Armenia: un reporter paga il prezzo della indipendenza

di Mark Grigorian

- 23** I media controllati dal Cremlino
di Alexander Pumpiansky
- 25** Il "Golden pen of freedom" edizione 2003 alla Belarusian Association of Journalists
- 26** In zona di guerra
di Olga Tarasov
- 27** Parziale vittoria della libertà di stampa in Azerbaijan
di Jacqueline Kozin
- 29** Tajikistan: l'autocensura che soffoca i media
di Antoine Blua
- 31** Russia: leggi sui media e terrorismo
di Olga Tarasov
- 31** Ucraina
- 33** I 15 paesi dell'area
di Barbara Trionfi
- 35** Armenia
- 36** Azerbaijan
- 38** Bielorussia
- 39** Estonia
- 40** Georgia
- 41** Kazakhstan
- 43** Kyrgyzstan
- 45** Lettonia
- 45** Lituania
- 46** Moldavia
- 47** Russia
- 51** Tajikistan
- 52** Turkmenistan
- 53** Ucraina
- 55** Uzbekistan
- 59** L'intenzionale attacco ai giornalisti
di Michael Udlak

Il terrorismo è una grande emergenza dei giorni nostri e tutti dobbiamo contribuire a debellarlo con la forza e la coerenza dei comportamenti quotidiani. Ma può essere sufficiente arruolarsi come volontari sotto questa bandiera per essere insigniti di un attestato di credibilità democratica, per essere inseriti di diritto nel novero degli Stati "non cagnaglia"? La domanda sorge inevitabile nel caso delle ex repubbliche sovietiche.

Purtroppo il Terzo millennio non si è aperto nel segno della pace, come si illudevano alcune menti candide all'indomani della disintegrazione dell'impero sovietico; ma neppure sotto il segno della democrazia, come pronosticavano con stolta sicumera i cantori del migliore dei mondi possibile che pareva scaturire inesorabilmente dalle macerie del comunismo e del secolo breve.

Il suggestivo ma illusorio scenario internazionale che disegnava un multipolarismo pacifico (Stati Uniti, Europa, Giappone, e poi magari Cina e Russia) candidato a subentrare al bipolarismo del terrore Usa-Urss, ha finito per rivelarsi illusorio alla prova dei fatti. Le grandi attese sono state deluse e l'Occidente, una volta cancellato dal campo il grande avversario, ha tradito la sua falsa coscienza, abbandonando al loro destino i paesi della vecchia Unione sovietica.

In questo scenario neppure l'informazione gode di buona salute, anzi si presenta come la cartina di tornasole del sostanziale fallimento del grande disegno di globalizzazione della democrazia. Lunghi dall'assicurare il controllo delle regole del gioco in ogni parte del mondo, anche la globalizzazione dell'informazione ha finito per accontentarsi di uniformare i messaggi sulla lunghezza d'onda dell'audience, appiattendolo le notizie su poche aree geografiche e su pochissimi argomenti. E finendo così per restringere, anziché allargare, il numero di notizie disponibili rispetto al passato. Quei giornalisti che continuano a svolgere con perseveranza ammirevole il loro mestiere scomodo di investigazione e di denuncia in paesi condannati alla marginalità, si trovano a fare i conti con il muro del silenzio: le loro notizie non "bucano", non interessano, restano confinate su giornali di ridotte tirature. È così che i loro autori diventano più facili bersagli.

Anche la guerra all'Iraq finisce per perdere i suoi connotati originari e si trasforma in una sorta di moderna crociata volta a liberare, a suon di bombe, la popolazione irachena dal dittatore Saddam. Ma, contemporaneamente, cala il buio più fitto sulle nefandezze che altri dittatori più o meno grandi dei paesi limitrofi continuano a perpetrare, grazie all'immunità garantita dalla disattenzione internazionale: un'apatia vera e propria, che non viene scossa neppure quando le vittime sono i giornalisti stessi. Una contraddizione curiosa e paradossale: sono proprio i giornalisti a condannare al silenzio e all'oblio gli assassini, le violenze, le prevaricazioni, di cui altri giornalisti sono le vittime.

Queste considerazioni dolorose e preoccupate mi sono suggerite dal libro dell'Osservatorio sulla libertà d'informazione, nato nel 1998 dal felice incontro tra la Regione Toscana e Informazione senza frontiere, dedicato quest'anno alle violazioni alla libertà d'informazione perpetrate nei paesi dell'ex impero sovietico. Appare infatti veramente fragoroso il silenzio al quale la comunità internazionale (e, *in primis*, il cartello internazionale degli editori) ha condannato senza appello le storie terribili del Kazakistan e della Cecenia, della Bielorussia e dell'Ucraina, per non parlare della stessa Russia di Vladimir Putin, che è tutto tranne che un paese marginale. Storie di giornalisti che decidono di fare il loro mestiere in anni in cui non va più di moda, di rispondere al comandamento etico-professionale del "diritto-dovere di informare" non al riparo delle leggi liberali e dei riflettori dell'opinione pubblica, ma nel disinteresse più completo da parte dei colleghi e del pubblico.

IL SUONO DEL SILENZIO

di **Claudio Martini**
presidente della Regione Toscana

Il disinteresse equivale all'abbandono e alla condanna, perché si può più facilmente colpire chi non gode dell'attenzione dei media.

I media non brillano certo nel seguire le vicissitudini dei paesi ex sovietici. Il motivo è probabilmente tutto in quell'ex: una volta riconquistata l'indipendenza e crollato l'impero, le storie di questi paesi hanno esaurito la loro "spinta propulsiva", hanno perso il loro appeal. Eppure con l'indipendenza non sono arrivate né piena libertà né piena democrazia.

Voglio subito sgombrare il campo da un possibile equivoco: sono pienamente convinto che l'affermarsi in alcune repubbliche ex sovietiche di regimi più o meno autoritari, sia il frutto velenoso di oltre mezzo secolo di appartenenza all'Unione Sovietica.

Comprendo bene, perciò, l'articolo sull'Armenia di Mark Grigorian: «I miei pezzi» scrive «proiettano un'immagine negativa dell'amministrazione presidenziale: questo è esattamente quello che i paesi postsovietici non possono digerire». Non sfugge la sottigliezza dell'uso del "post" (a indicare una continuità) in luogo dell'"ex" (che presuppone una cesura). Non bastano elezioni più o meno libere a garantire la libertà di espressione e di informazione in paesi dove non dico la democrazia, ma neppure il nostro Stato liberale ottocentesco ha mai attecchito.

La più grave responsabilità dell'Unione Sovietica non è tanto quella di avere continuato a privare queste popolazioni di un bene che non

avevano mai posseduto, quanto di aver impedito una sia pur lenta e parziale transizione verso forme di governo più tolleranti nei confronti della libertà di espressione e di informazione. Se oggi una cosa si può dire, leggendo le emozionanti e drammatiche testimonianze di questo libro, è che in qualche modo l'Unione Sovietica è ancora viva e che dovranno passare molti anni prima di poterla considerare un capitolo, chiuso, di storia.

Eppure una speranza questo libro ce la lascia: la perseveranza, l'accanimento, il coraggio con cui i protagonisti delle singole storie (Sergej Duvanov, Roddy Scott, Grigory Pasko, Gheorghij Gongadze, Antonio Russo) hanno rifiutato di rientrare nei ranghi di una comoda informazione di regime, ossequiosa nei confronti del potere, ma anzi hanno messo a rischio, e talvolta perso, la loro stessa vita, indicano la strada da compiere. La libertà e la democrazia, che non sono state il regalo del crollo dell'impero, né tanto meno il frutto dell'esportazione del modello occidentale, dovranno essere il frutto di una battaglia ancora tutta da combattere, di cui quella per la libera informazione sarà il momento decisivo.

Mantenere e consolidare il potere è «uno schema tristemente familiare in quasi tutti gli Stati dell'ex Unione Sovietica» ci ricorda Claudia Rossett. Un potere che ha gettato la maschera delle vecchie ideologie e che si presenta per quello che è: capace di imprigionare con l'accusa di violenza carnale un giornalista in procinto di partecipare negli Stati Uniti a un incontro sulla

corruzione e la libertà di stampa nel Kazakistan; di imprigionare con l'accusa di spionaggio militare un giornalista che scopre navi russe gettare rifiuti radioattivi nel Mar del Giappone; di rapire e assassinare il pioniere dei giornalisti democratici dell'Ucraina; di assassinare un giornalista di Radio Radicale venuto in possesso di documenti e video comprovanti l'impiego di armi chimiche e biologiche da parte dei russi nel conflitto ceceno.

Il libro ci racconta del buio totale della repressione nell'Ucraina (dove «non un solo caso di crimine contro giornalisti è stato risolto»), nel Kazakistan (dove «si mettono a tacere i giornalisti che indagano sulla corruzione del presidente e della sua famiglia»), nella Bielorussia («probabilmente il regime più repressivo di tutta Europa») e nella stessa Russia (dove «Putin chiude la Cecenia ai giornalisti per non avere testimoni»); ci racconta del caso curioso dell'Armenia, dove i giornalisti sono sottoposti sia al controllo del governo che a quello dell'opposizione; e infine dell'Azerbaijan, dove nel 1998 è stata abolita la censura, senza che con questo siano però terminate le aggressioni e gli imprigionamenti ai danni dei giornalisti.

Credo che questi racconti dovrebbero entrare nelle aule universitarie dove oggi si formano i giornalisti di domani. Almeno per ricordare un vecchio modo di fare giornalismo che si ostina eroicamente a sopravvivere e a combattere, con la forza delle idee e della testimonianza, la battaglia mai definitivamente vinta per la libertà dell'informazione.

A un convegno dal titolo *Le sorti della glasnost*, organizzato a Mosca nel giugno del 2001 dalla Fondazione della difesa della glasnost, il presidente di detta Fondazione, Aleksej Simonov, nella sua relazione introduttiva ricordava che, al tempo della perestrojka, la concessione della glasnost «era stata una misura obbligata, anzi forse una mezza misura, di certo non un fine, piuttosto un mezzo».

Il senso di queste parole venne poi chiarito dall'intervento successivo di Andrei Graciov, l'ultimo segretario dell'ufficio stampa di Michail Gorbaciov quando era presidente dell'Urss, cioè da una persona che dall'interno della politica sovietica alla vigilia della fine del regime aveva partecipato all'estremo tentativo di riformare il sistema: «Alla democratizzazione e alla glasnost gli iniziatori della perestrojka ricorsero non subito, ma, si può dire, per forza, quando si accorsero che le riforme da loro pensate nella variante tradizionale, cioè tramite l'apparato del partito e le varie cinghie di trasmissione da questo discendenti, giravano a vuoto e non andavano avanti».

Di qui la glasnost, chiamata a svolgere una "funzione applicata", cioè a servire da strumento della nuova politica del partito comunista e a superare gli ostacoli burocratici: il "fine", infatti proseguì Graciov, era «la modernizzazione, il perfezionamento, insomma la salvezza del sistema». Ma «gli iniziatori delle riforme caddero in trappola: i mezzi prescelti deformarono, anzi tradirono il fine» e la glasnost, contro le aspettative dei suoi proclamatori, portò, o contribuì, alla distruzione del sistema.

Potenza della libertà di espressione (tale è il significato della parola glasnost, che deriva da *glas* ovvero *glas*, "voce") che non a caso era stata una delle prime libertà soppresse con un decreto sulla stampa emesso pochi giorni dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi.

Lenin, autore del decreto, che doveva essere "provvisorio" e che durò più di settant'anni, dichiarò che «tollerare l'esistenza dei giornali borghesi significa cessare di essere socialisti» o, meglio, comunisti. E per "giornali borghesi", naturalmente, intendeva tutta la stampa libera democratica, compresa quella socialista (socialdemocratica), cioè non bolscevica.

La nuova censura, che superava per assolutezza e capillarità, oltre che per violenza, ogni altra storicamente nota, compresa quella zarista, del resto da tempo abolita (come ben risulta, per esempio, dai materiali di un convegno tenutosi a Mosca il 24-27 maggio 1993 con il titolo significativo *La censura nella Russia zarista e nell'Unione Sovietica*) non solo era totale, in quanto espressione di un Potere statale-partitico totalitario, ma complementare a un intervento ideologico attivo da parte di questo Potere che imponeva in ogni campo, e in primo luogo in quello dei mezzi di informazione (anzi di formazione) di massa, la propria "verità" unica e indiscutibile.

Di qui il paradosso della situazione dei mezzi di

informazione sovietici che, mentre costituivano uno strumento di "disinformazione" e di propaganda, registrarono una moltiplicazione della propria quantità rispetto al periodo prerivoluzionario proprio perché dovevano controllare e manipolare quanti più strati di popolazione possibile.

DALLA GLASNOST ALLA "VERTICALE DEL POTERE"

1991-2003: l'informazione dentro uno
dei più grandi cambiamenti della storia moderna

di Vittorio Strada

Queste brevi riflessioni sono necessarie per capire quello che, nelle citazioni fatte all'inizio, Simonov e Graciov dissero al convegno *Le sorti della glasnost* circa il carattere puramente strumentale e limitato che la concessione della glasnost aveva avuto all'interno della perestrojka e circa l'effetto dirompente che, in modo inaspettato per i suoi "incauti" proclamatori, essa aveva avuto per il regime comunista, anche se, va detto, la glasnost degli ultimi due anni di tale regime, per quanto liberatrice dopo settant'anni e più di "censura" (le virgolette servono a rilevare il carattere tutto speciale del monopolio comunista dei mezzi di diffusione di massa) non fu ancora una vera e propria libertà di stampa. Sia perché istituzionalmente permaneva il regime comunista, benché in uno stato marasmatico, sia perché non era ancora avvenuta del tutto la liberazione della coscienza, ancora in parte condizionate da ciò che restava della vecchia ideologia e di illusioni circa una riformabilità del sistema, sia perché, come nota ancora Simonov, allora nell'Urss «a tutti mancavano le consuetudini di questa glasnost, tranne che a un piccolo gruppo di dissidenti i quali in modo coerente e intransigente avevano incarnato non la libertà di parola, ma piuttosto si erano battuti per il rispetto dei paragrafi degli accordi di Helsinki necessari per questa libertà».

Si deve aggiungere che nella stampa degli esuli sovietici, cioè dei dissidenti attivi in Occidente, stampa fiorente e rilevante, la "libertà di parola" e, prima ancora, di pensiero era ampiamente praticata con una gamma di posizioni politiche e culturali che costituivano un esempio di autentico pluralismo, anticipando e superando così la glasnost della perestrojka ufficiale sovietica, la quale, pur coi suoi limiti, svolgeva involontariamente una funzione "soversiva". Tutto ciò è ormai "preistoria", ma senza di essa

è impossibile valutare la "storia" cominciata dopo il fallito golpe dell'agosto 1991, evento che pose fine al regime iniziato nell'ottobre 1917 e quindi anche a quella "censura" alla quale solo nei suoi ultimi due anni circa di vita tale regime era stato costretto a rinunciare nel tentativo estremo di salvarsi. Seguire la storia dei quasi dodici anni dalla fine del regime comunista nell'Urss e della stessa Urss è impossibile in una breve nota introduttiva come questa e non sarebbe neppure facile in un'opera specifica per varie ragioni. La prima, esterna, è che con la dissoluzione dell'Urss si sono creati stati indipendenti in ognuno dei quali la situazione è assai diversa per quel che riguarda i mezzi di informazione, sia per le tradizioni culturali riprese dopo l'"interruzione" comunista.

È ovvio, da questo punto di vista, che non si possono mettere sullo stesso piano la situazione russa e quelle di una qualche repubblica asiatica. Ma, anche limitandosi alla situazione della Federazione russa (o a quella dell'Ucraina, poniamo), i più di due lustri di libertà di stampa postcomunisti sono stati di grande complessità, com'è evidente se si pensa alla complessità della vicende politiche (nonché economiche e finanziarie) di quel paese, senza parlare del fatto che è vero che con il crollo del regime comunista la Russia è entrata finalmente in una sua fase di sviluppo democratico, ma è altrettanto vero che, come era inevitabile dopo settanta e più anni di dominio totalitario subìto e in parte condiviso, si tratta di un'"entrata" appunto, cioè di un inizio molto positivo, ma non privo di limitazioni e difficoltà.

Una decina di anni fa, parlando a un convegno, definii la situazione politica russa con un'espressione che suscitò qualche perplessità: "democrazia autoritaria". Si tratta in effetti di un ossimoro che però definisce la situazione complessa e, se si vuole, ambigua di un sistema democratico fortemente presidenzialistico, non privo di residui del passato, che non è mutato nel passaggio da Eltsin a Putin, anzi, finito il periodo "caotico", e pieno di fermenti, del periodo eltsiniano, si è fatto più rigoroso, e rigido, nella nuova fase putiniana. Quest'ultima mira a recuperare valori e simboli del passato regime (si pensi, per esempio, all'inno nazionale staliniano restaurato e aggiornato) in una nuova "sintesi" di sovieticità e russità, con scarsi risultati, almeno per ora, sul terreno che più conta: quello delle riforme interne e di un miglioramento delle condizioni di vita, e di equità sociale, per la maggior parte della popolazione, la quale, però, nell'attuale presidente vede sempre una speranza.

Libertà di stampa, dunque, dopo la glasnost, con tutti gli effetti positivi che ciò significa, ma anche con le ombre che tale libertà proietta, soprattutto in una situazione posttotalitaria e neodemocratica come quella, sopra accennata, della Russia attuale. E ben più grave se si passa

ad altre realtà nazionali ex sovietiche dove la vita politica e le tradizioni culturali sono meno favorevoli che in Russia. Una pluralità di informazione e di interpretazione è oggi garantita al pubblico russo come in ogni paese democratico, ma con una maggiore incidenza, tutt'altro che positiva, del potere politico centrale e dei potentati economici: i cosiddetti "oligarchi" o, come si può anche dire, i vari "clan" o "imperi mediatici" che con alterne vicende, in funzione soprattutto dei loro rapporti con il potere, operano nello spazio informatico russo. Ciò a prescindere, ma senza sminuirne affatto il significato, dai casi estremi, ma numerosi, della violenza, per lo più impunita, a danno dei giornalisti che, numerosi in Russia e nelle altre repubbliche ex sovietiche, hanno pagato con la vita la loro indipendenza o, in qualche caso, la loro implicazione in giochi oscuri di potere.

*Parlando a un convegno,
definii la situazione politica russa
con un'espressione
che suscitò qualche perplessità:
"democrazia autoritaria"*

Il Potere, quello con l'iniziale maiuscola, rispetto a tutti gli altri pur grandi poteri di carattere economico, resta quello politico, statale, ora rafforzato dal nuovo presidente che ha proclamato l'idea di un'inflexibile "verticale del potere" rispetto al quale devono collocarsi tutti gli altri poteri "orizzontali", idea non priva di un valore costruttivo di fronte alle pretese "anarchiche" di autorità locali, ma che proprio nei riguardi del "quarto potere" può avere effetti negativi, limitando quella libertà di informazione e di opposizione che costituisce il fondamento di ogni democrazia, anche se, va detto, gli stessi mezzi di informazione possono essere criticati, non essendoci alcun potere, compreso il "quarto", che possa sottrarsi a quella libera critica che è la base delle basi di una democrazia liberale.

Si può quindi capire la preoccupazione di chi opera nei mezzi di informazione russi (per non parlare di quelli di altri Stati nati dalla dissoluzione dell'Urss dove le libertà democratiche sono sistematicamente violate) per limitazioni della loro libertà già avvertite e soprattutto paventate, per di più in un momento in cui posizioni nazionalistiche di coloritura nostalgico-imperial-sovietica sono assai diffuse in funzione antioccidentale e, soprattutto, antioccidentalistica, cioè contro le forze politiche russe liberali.

Chiudendo questa nostra breve riflessione, non tireremo le somme né in direzione di un banale ottimismo né in quella di un non meno banale pessimismo. La libertà dei mezzi di informazio-

ne varia, e molto, nei vari stati ex sovietici, in alcuni dei quali tocca un grado vicino allo zero. Per quel che riguarda la Russia, che è lo stato principale non solo per entità, ma anche per significato e, direi, per vitalità, la libertà di pensiero e di espressione che in essa si manifesta in ogni campo, in quello culturale in primo luogo, e negli organi di stampa – per lo più di ottimo livello – è tale da convincere che la situazio-

ne, da seguire pur sempre con attenta vigilanza come fanno i vari Centri russi di difesa delle libertà civili, risponde alla via democratica che tutto il paese ha intrapreso e che potrà proseguire, rispettando le proprie peculiarità, solo all'interno del mondo europeo e occidentale, del quale la Russia, pur con la sua posizione e funzione storica di terra di mezzo tra Occidente e Oriente, è tornata a far parte.

Vladimir

Putin non è simpatico a nessuno (o quasi), almeno in Occidente. Non piacciono il suo passato di oscuro funzionario del KGB di Leningrado, la sua folgorante carriera all'ombra dei *tycoon* miliardari sostenitori di Eltsin prima, la liquidazione per via giudiziaria dello stesso Eltsin dopo, e infine, a seguito della conquista del vertice della Federazione russa, l'eliminazione politica degli stessi ex alleati diventati suoi oppositori anche attraverso i media di loro proprietà.

Di Putin non piacciono gli occhi di ghiaccio, le esibizioni muscolari in kimono, la reintroduzione della storia del kalasnikov come materia di studio nelle scuole, il persistente rapporto preferenziale con i servizi di sicurezza, insomma l'immagine di uomo forte alla guida di uno stato forte.

QUELLE DEMOCRAZIE CON LA TESTA MOZZATA

di Stefano Marcelli
segretario di Informazione senza frontiere

Dopo l'esperienza di Gorbaciov, travolto dalla rivoluzione da lui stesso avviata forse con l'eccessivo ottimismo di riuscire a controllarla con strumenti ideologici superati e l'altrettanto ingenuo iperliberismo di Eltsin, l'identità politica di Putin, liberista a parole e centralista nei fatti, mette d'accordo osservatori di destra e di sinistra su un atteggiamento di cauta sospettosità.

Gli interrogativi irrisolti della vicenda del teatro di Mosca, le condanne provenienti dall'UE sulla guerra cecena, i pesanti attacchi al mondo dell'informazione, non fanno che accrescere sullo scenario internazionale la diffidenza nei confronti del presidente russo. Mentre questo rapporto sta crescendo tra le nostre mani con i reportage e i rapporti scritti da colleghi e organizzazioni di tutto il mondo, la diffidenza e il disagio si trasformano in allarme. Può un paese che si candida a far parte dell'Unione europea avere un profilo così oscuro sul fronte dei diritti civili? La Federazione russa è un gigante con una situazione socio-economica al di sotto dei livelli minimi di sopravvivenza, con nuove ricchezze economiche che spesso si identificano con la criminalità organizzata più potente del mondo, con istituzioni dove si sperimenta un meccanismo di governo del tutto inedito come la democrazia. Nella complessa partita che fa perno sulla guerra all'Iraq, Putin ha regalato allo scenario diplomatico internazionale un colpo di teatro, schie-

randosi improvvisamente assieme a Chirac e Schroeder contro la politica di Bush.

Uno strappo brusco rispetto all'alleanza denominata Enduring Freedom che in nome della guerra al terrorismo sembrava da un lato lasciare mano libera a Putin sul fronte ceceno e dall'altro saldare un importante patto economico sullo sfruttamento delle nuove risorse eurasiatiche di petrolio ponendo la Federazione russa in posizione prioritaria e strategica al posto dell'Arabia Saudita. Questa inedita posizione "pacifista" del premier russo non ci sembra comunque in grado di mettere in secondo piano l'urgenza di denunciare i misfatti in atto nella Federazione sul fronte dei diritti umani e in particolare di quello all'informazione. La regola di denunciare o ignorare le pratiche dittatoriali a seconda della convenienza diplomatica dei vari regimi ci pare abbia dimostrato la propria inefficienza producendo (da Milosevic e Saddam) tutte le maggiori tragedie cui abbiamo assistito negli ultimi decenni.

Lasciamo dunque in sospeso il giudizio su Putin, che peraltro non ci spetta, e sui destini dello sviluppo democratico della Federazione russa. Se i vertici di quel paese sono veramente impegnati nella costruzione di una nuova dottrina sociale fondata sul rispetto dei diritti individuali, questo rapporto sarà un utile contributo per stabilire delle priorità di intervento. Se invece siamo di fronte agli effetti di una dottrina del potere che affonda le proprie radici nella natura stessa della società e della storia russa, come molti intellettuali di quel paese sostengono, quello che state per leggere sarà invece un ulteriore atto di denuncia e di allarme per le istituzioni internazionali.

28 ottobre, Sergei Duvanov giornalista di quarantenne anni critico con il governo di Nazarbayev viene arrestato dalle autorità del Kazakistan mentre sta partendo per Washington dove doveva tenere conferenze sull'aggravamento nel proprio paese di corruzione e violenza politica. È accusato di stupro di una ragazzina di quattordici anni. Il suo processo si svolgerà a porte chiuse.

Una mattina Irina Petrushova, apre la finestra di casa e vi trova appeso il cadavere di un cane decapitato. Il messaggio è chiaro.

Tre giorni dopo la redazione del suo settimanale "Republika" è completamente distrutta da bottiglie Molotov. Irina dice che continuerà il proprio impegno professionale di denuncia contro il governo kazako.

Il 26 settembre del 2002 Roddy Scott, telecinematografo *freelance* inglese di trentun anni, è ucciso dall'esercito russo nel corso di un sanguinario scontro a fuoco sul confine tra Ingushetia e Cecenia. La sepoltura viene effettuata dopo molto tempo nel villaggio di Ordzhonikidzevskaya in assenza di colleghi, parenti o rappresentanti del suo paese. Il governo dell'Ingushetia non voleva concedere sepoltura a quello che considerava un "terrorista".

6 settembre del 2000, il giornalista Gheorghij Gondadze scompare da Kiev. Editore del sito

Internet "Ukrainska Pravda", Gongadze aveva scritto un appello firmato da sessanta giornalisti sulle violazioni alla libertà di parola e della legge elettorale in Ucraina e aveva portato le stesse denunce negli Stati Uniti poco prima della visita ufficiale del presidente Leonid Kuchma. Il 3 novembre del 2000 un contadino trova un cadavere decapitato in una buca alla periferia della città di Tarahscha. La procura nega per mesi il riconoscimento effettuato dalla famiglia. Poi archivia tutto come omicidio compiuto da tossicodipendenti. Ma Gheorghij aveva denunciato di essere pedinato da funzionari dei servizi segreti.

16 ottobre del 2000, il corpo di Antonio Russo, inviato di guerra di Radio Radicale (non iscritto all'Ordine dei Giornalisti) è ritrovato lungo una strada di campagna a 25 chilometri da Tbilisi. Il giornalista si era trasferito nella città della Georgia per poter seguire la guerra in Cecenia dalla quale i cronisti sono di fatto esclusi. Nelle ultime telefonate alla madre aveva detto di essere in possesso di cassette video raccapriccianti sugli effetti provocati da armi batteriologiche e chimiche usate dai russi in Cecenia e documenti che provano esecuzioni massa e l'ubicazione di fosse comuni. Antonio era già stato arrestato dai servizi russi. Poco prima della sua morte la Federazione russa chiede l'espulsione dall'ONU del Partito Radicale Transnazionale.

*«E per questo era notte, era notte
E non veniva mai il mattino»
B.S. Okudzava*

22 ottobre 2002, il fondatore del Caucasian Media Institute Mark Grigorian esce dalla sua casa di Yerevan. Un uomo passa di corsa e lancia una bomba a mano. Grigorian riporta solo lesioni "leggere": una scheggia in un polmone, e ferite al viso, alla testa, gambe e braccia. Movimento? Ha denunciato l'omicidio compiuto da un *body guard* del presidente armeno Kocharian, si è impegnato per la pace tra Armenia e Nagorni Karabakh, non è legato a nessuna forza politica.

Mosca, 28 febbraio 2003. esce oggi l'ultima edizione del quotidiano russo Novye Izvestia, testata nota per le sue posizioni critiche nei confronti della politica del presidente Putin.

Non vi è dubbio che i singoli casi di morte o attentato fisico a colleghi abbiano una propria allarmante rilevanza di per se stessi e giustifichino l'intervento della Comunità Internazionale presso i governi di una Federazione che secondo qualcuno dovrebbe entrare nell'Unione Europea a marce forzate. Negli stessi accordi il rispetto dei diritti umani è considerato una condizione essenziale per far parte del consesso europeo alla stessa stregua dei parametri economici e finanziari.

Ma è scavando dietro a quei singoli, tragici, casi

che la situazione delle ex repubbliche sovietiche si manifesta come quella che Pedrag Matvejevic definisce bene "democrazia", vale a dire una sorta di contaminazione tra un inizio di democrazia e una forte persistenza di dittatura. Una definizione che Enzo Bettiza applica alla strategia politica proclamata dallo stesso Putin:

Per noi uno Stato forte non è un'anomalia di cui dobbiamo liberarci in fretta. Al contrario è una fonte di ordine e la principale forza che orienta qualsiasi cambiamento. Se saremo forti, fieri, coraggiosi, torneremo a essere un paese ancora capace di grandi conquiste.

In sostanza, conclude Bettiza, Putin avverte che la Russia non potrà mai diventare Europa al cento per cento.

E Vladimir Putin non è il solo a pensare a questa "democrazia centralizzata". In una polemica con il Committee to Protect Journalist (CPJ) con sede a New York intervenuto a tutela della libertà di stampa in Tajikistan, il politologo locale Rashid Ghani attribuisce all'eccesso di liberalizzazione dei media lo scoppio della guerra nel suo paese. «I nostri media si sentirono più liberi di una società che non era ancora preparata per accettare questa libertà. Dopo la guerra ci siamo autocensurati».

Siamo contrari a ogni forma di colonialismo culturale. Ed è certo vero che non è così semplice come può sembrare trasferire regole e costumi dalle democrazie avanzate a paesi che la democrazia non hanno mai né praticato né conosciuto. Ed è altrettanto vero che proprio il caso russo porta alle sue più esasperate conseguenze i nessi tra controllo dei media e lotta politica, ricatti, scontri fra potentati economici, scambi trasversali fra concessioni governative e sostegno mediatico.

Ma le testimonianze dirette da questi paesi provano inconfutabilmente che siamo di fronte più che a un onesto tentativo di bilanciamento dei poteri (la politica si difende dall'assalto dei nuovi potenti economici e da spinte centrifughe), a una dottrina e una pratica di "governi presidenziali" dove la tradizione sovietica del dominio incontrastato del Partito è aggiornata dal dominio esclusivo dell'autocrate - presidente in prima persona.

KAZAKHSTAN

L'offesa alla "dignità e all'onore del Presidente" è reato penale, mentre rientrano nell'ambito del segreto di Stato tutte le informazioni sugli "interessi economici del Presidente e della sua famiglia". Ogni infrazione è punita con sanzioni severe. E se ne comprende il motivo se è vero, come rivela il Wall Street Journal, che le compagnie petrolifere occidentali impegnate nello sfruttamento dei giacimenti kazakhi opererebbero cospicui versamenti su conti bancari svizzeri riferibili al presidente Nazarbayev e

membri del suo governo. La figlia Dariga avrebbe invece il controllo effettivo dei più importanti media del paese.

UCRAINA

Si chiamano *temniki* (*temi nedeli*, cioè temi della settimana) e vengono inviati ogni settimana ai direttori dei giornali e delle stazioni televisive. Il governo stabilisce nelle veline quali sono gli argomenti da tacere, quelli da enfatizzare e come trattarli sui media. Gruppi politici e finanziari vicini al presidente Kuchma ora dominano le sei stazioni televisive nazionali. Le denunce sono contenute nella lettera inviata al parlamento ucraino dall'Osservatorio sui Diritti Umani.

CECENIA

A partire dall'inizio della seconda guerra cecena, l'amministrazione del presidente Putin ha diffuso istruzioni regolanti il lavoro di tutti i mezzi di informazione.



Una via di Grozny, capitale della Cecenia (foto: Eddy van Wessel, 1999)

Proibito: incontrare civili, visitare città e villaggi e anche semplicemente lasciare la base militare senza essere accompagnati da militari. Le sole informazioni che i giornalisti possono ottenere sono quelle rilasciate dalla stampa militare (situazione non molto dissimile da quella di altri conflitti gestiti da amministrazioni occidentali, per la verità). La denuncia è della collega Anna Politkovskaia del quotidiano russo "Novaya Gazeta", premiata quest'anno dall'Osce.

RUSSIA

La fase del cosiddetto pluralismo dei media in Russia è stata accantonata. Oggi in Russia i media non sono chiamati a propagandare continuamente un'ideologia, oggi il controllo dei media serve a una sola persona: al presidente. Denuncia di Alexander Pumpiansky, caporedattore del "Novoye Vremya" di Mosca. Tutti rimanemmo stupiti quando, dopo il tragico

esito dell'irruzione nel Teatro di Mosca occupato dai terroristi ceceni, il presidente Putin bloccò la legislazione di emergenza sui media votata dalla Duma. Putin chiarì anche il principio che sottostava a questa sua clamorosa decisione: «Nessun vero potere democratico può esistere senza apertura al pubblico e chiarezza, che sono fornite dai mass media».

Ma l'11 febbraio del 2003, partecipando a Mosca alle celebrazioni per il trecentesimo anniversario della stampa russa, il segretario generale dell'IFJ (International Federation of Journalist) ha denunciato il «fallimento degli sforzi di creare una cultura democratica dei media in Russia».

A provocare la presa di posizione di Aidan White, la bozza ministeriale della nuova legge sui media che sta per essere approvata dal parlamento russo. «Troppo spesso in questo testo il governo insiste sul diritto di far sentire la propria voce e le proprie idee e pone limiti a quello che i giornalisti possono o non possono dire».

A conclusione del suo *Imperium* Ryszard Kapuscinski cita le considerazioni di due storici. Il russo Ejdelman che ricorda come «in Russia le riforme sono sempre venute dall'alto».

E l'americano Pipes per il quale «in Russia le riforme si fanno solo se obbligati da circostanze e forze esterne, come una sconfitta russa in campo internazionale o una posizione eccessivamente marginale nel gioco per il dominio nel mondo».

Lo scarso peso internazionale della Russia, conclude Kapuscinski, favorisce i riformisti. Non sappiamo se lui e suoi storici abbiano ragione, certo che il mondo non può fare a meno della Russia e delle centinaia di milioni di uomini che la popolano. E ancora meno può accettare che non siano ancora liberi.

UZBEKISTAN

In questo paese è stata eliminata la censura preventiva. Ma il governo convoca mensilmente gli editori monitorando il loro livello di accondiscendenza.

Alcuni operatori di media sono attualmente in carcere, corrispondenti locali della BBC e di Radio Free Europe sono stati indagati dai servizi segreti.

L'agenzia uzbeka sui media può revocare licenze e registrazioni ufficiali. Le testate sono tenute a informare preventivamente di qualsiasi critica si intenda muovere a funzionari pubblici.

TAJIKISTAN

Il Committee to Protect Journalists ha documentato 19 omicidi di giornalisti dal 1992 a oggi in questo paese.

Lo scorso 29 ottobre, Amnesty International ha lanciato una campagna mondiale sui diritti umani in Russia, dal titolo "Giustizia in rosso". La campagna denuncia un deficit generale di giustizia in tutto il territorio della Federazione e segnala tre gruppi particolarmente a rischio di violazioni dei diritti umani: le donne, i minorenni e le minoranze etniche.

L'impunità garantita ai responsabili di torture, detenzioni arbitrarie, attacchi razzisti e la sfiducia che migliaia di vittime di violazioni dei diritti umani nutrono nei confronti del sistema giudiziario, fanno sì che le violazioni dei diritti umani proseguano senza sosta. E non solo in Cecenia, dove la "guerra contro i civili" ha già provocato migliaia di vittime e almeno 300.000 sfollati e dove il clima internazionale post undici settembre improntato alla lotta al "terrorismo internazionale" ha garantito al governo di Mosca la concessione di una patente di impunità assoluta.

In un contesto del genere, i mezzi d'informazione possono giocare un ruolo importante: accettare le "regole del gioco" e contribuire a coprire, a non denunciare, a insabbiare, a non dare ascolto alle vittime; oppure essere protagonisti di campagne per il rispetto dei diritti umani.

La parte da cui stare dipende tanto dalla coscienza, dall'impegno e dalla professionalità dei singoli quando dalle leggi che disciplinano la libertà d'informazione. Nella Federazione russa, come emerge chiaramente da altre parti di questo rapporto, la situazione della libertà di stampa presenza poche luci e molte ombre.

Alla fine dello scorso novembre poco è mancato che le leggi in materia di libertà d'informazione venissero modificate in modo da violare gli obblighi internazionali e costituzionali della Russia in materia di libertà di espressione. Il presidente Putin è ricorso al suo potere di veto per impedire che, all'indomani della tragedia del teatro Dubrovka, la stampa russa si vedesse negato il diritto di seguire "situazioni estreme", quali per esempio, gli eventi in corso in Cecenia. Aveva dato fastidio, evidentemente, che durante la crisi degli ostaggi della fine di ottobre, qualche giornalista avesse avuto la curiosità professionale di fare delle domande, di chiedere ai sequestratori cosa li avesse spinti a quell'azione, cosa intendessero fare di centinaia di persone inermi. La nostra amica Anna Politkovskaya, che già ha conosciuto il carcere e le minacce di morte per aver denunciato quanto accadeva in Cecenia, è entrata nel teatro e quelle domande le ha fatte: per capire, informare e contribuire a trovare una soluzione. Un compito che, crediamo, debba spettare agli operatori dell'informazione.

È il compito che si è dato anche Grigory Pasko, la cui vicenda - raccontata in altre pagine di questo rapporto - è il tipico esempio di un accanimento persecutorio che considera l'espressione della propria coscienza alla stregua del tradimento e che equipara il giornalismo investigativo allo spionaggio. Insieme ad altre organizzazioni, Amnesty International ha condotto una

campagna pluriennale per ottenere la scarcerazione di Pasko: e ora che è tornato in libertà pretendiamo che sia prosciolto da ogni accusa.

Era lo stesso compito che, lontano dall'inferno della Cecenia, voleva svolgere anche Olga Kitova, giornalista investigativa della "Belgorodskaya Pravda" e deputata del parlamento regionale di Belgorod. Nel 2001, a seguito di alcuni articoli in cui aveva denunciato episodi di corruzione, lo spreco di danaro pubblico e la pratica della tortura nei confronti di presunti criminali, è stata accusata di calunnia, diffamazione, interferenza nel corso di indagini, mancata risposta a una convocazione per interrogatori, insulti, minacce e uso della forza contro un pubblico funzionario nell'esercizio delle sue funzioni...

RUSSIA: GIUSTIZIA IN ROSSO

di **Marco Bertotto**
presidente della Sezione Italiana
di Amnesty International

Il 21 marzo 2001 Olga Kitova è stata arrestata di fronte alla sua abitazione da dieci poliziotti che l'hanno trascinato all'ufficio del procuratore locale picchiandola, tirandola per i capelli e torcendole le braccia.

Dopo un attacco di alta pressione, è stata portata in ospedale dove i medici hanno accertato la presenza di numerosi ematomi e ferite sul capo e sulle braccia. Il 24 marzo ha firmato per essere dimessa dall'ospedale.

Due mesi dopo, il 22 maggio, è stata nuovamente arrestata e ha avuto un infarto. Inizialmente le sono state negati persino i soccorsi, poi è stata ricoverata sotto sorveglianza e senza poter incontrare né l'avvocato né i familiari.

Alla fine del 2001, è stata condannata a due anni e mezzo di carcere, con la sospensione della pena, a una pesantissima multa e a tre anni di sospensione dai pubblici uffici. Dopo un appello, nel luglio 2002, la Corte suprema ha annullato alcuni capi d'accusa riducendo la pena.

Olga Kitova vuole essere assolta da ogni reato. Intende rivolgersi alla Corte europea dei diritti umani di Strasburgo. Amnesty International sarà al suo fianco.

AMNESTY INTERNATIONAL

È un movimento mondiale in difesa dei diritti umani nato nel 1961, indipendente da ogni governo, parte politica, interesse economico e credo religioso, composto da oltre un milione di soci, sostenitori e donatori in più di 140 paesi. La sede centrale è il Segretariato Internazionale di Londra. La Sezione Italiana di Amnesty Interna-

tional, costituitasi ufficialmente nel 1975, conta oltre 90.000 soci.

Amnesty International agisce per costruire un mondo in cui a ogni persona siano riconosciuti i diritti fondamentali sanciti dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, adottata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, e da altri atti sulla protezione internazionale dei diritti umani. Nell'ambito di questa missione, l'organizzazione svolge ricerche e azioni per prevenire ed eliminare gravi abusi dei

diritti all'integrità fisica e mentale, alla libertà di coscienza e di espressione e alla libertà dalla discriminazione, nell'ambito della propria opera di promozione di tutti i diritti umani.

Chi si associa ad Amnesty International si riconosce nei principi della solidarietà internazionale, di un'azione efficace in favore delle vittime delle violazioni dei diritti umani, dell'universalità e indivisibilità dei diritti umani, dell'imparzialità, della democrazia e del rispetto reciproco.

Amnesty International – via G.B. De Rossi 10, 00161 Roma – telefono 06 44901 – fax 06 4490222 – info@amnesty.it – www.amnesty.it



ARRESTI DURANTE UNA MANIFESTAZIONE. Gli ufficiali di polizia bielorusi arrestano un'attivista dell'opposizione durante una manifestazione a Minsk, il 24 marzo 2002, per la Giornata della Libertà, che celebra il giorno del 1918 in cui fu fondata la Repubblica Popolare Bielorussa, esistita per soli sei mesi (AP Foto/Sergei Grits)

Sono

trascorsi quasi sei anni dalla fondazione di Informazione senza frontiere.

L'idea si concretizzò a Fiesole, sulle colline fiorentine, grazie all'ARCI, alla Federazione Nazionale della Stampa e alle ACLI, con il prezioso sostegno della Regione Toscana. Da allora il nostro lavoro si è affermato e consolidato come l'unico soggetto italiano, e tra i quattro europei più significativi, su questo versante. Pur con una struttura snella, la nostra associazione oggi ha una serie di appuntamenti fissi e altri in corso di sviluppo, che permettono di svolgere un lavoro, crediamo importante, per 365 giorni all'anno. E tra questi appuntamenti grande importanza assume il Rapporto annuale in cui un'intera zona del pianeta viene monitorata non soltanto dal punto di vista della libertà d'informazione, ma con vere e proprie analisi sociopolitiche e talvolta anche economiche.

I nostri Rapporti hanno la caratteristica dell'organicità delle informazioni raccolte, e permettono a tutti, non soltanto a politici, studiosi e operatori della notizia, di avere un quadro preciso dell'area, ma hanno anche l'ambizione di riportare all'attenzione dell'agenda mediatica zone geografiche a volte meno considerate, o perlomeno di non attuale importanza. È il caso, per l'appunto e quest'anno, delle quindici repubbliche nate dal crollo dell'Unione Sovietica; di un immenso territorio, quindi, con un passato e un presente con forti deficit di democrazia e di correttezza informativa.

Oltre ai Rapporti annuali, la nostra associazione edita rapidi *reports* in particolari occasioni: ricordo quello sul G8 di Genova, e quello su censura e autocensura dell'informazione durante la guerra in Afghanistan.

Con la Regione Toscana, Informazione senza frontiere ha anche creato l'Osservatorio sulla libertà d'informazione, che si sta trasformando in un vero e proprio centro studi che vedrà, tra i suoi componenti, l'Università Europea, quelle statali di Firenze, Pisa e Siena e la Federazione nazionale degli editori. L'obiettivo di questo nuovo strumento è quello di realizzare un centro di analisi e documentazione sulla libertà e la correttezza dell'informazione nei paesi a democrazia matura, dedicando una forte attenzione agli sviluppi delle tecnologie nei media e ai meccanismi di formazione, trasformazione e alleanze dei gruppi multimediali e multinazionali, nell'ambito degli attuali processi di globalizzazione e nei loro riflessi sull'organizzazione e il senso della produzione giornalistica.

Informazione senza frontiere si è anche fatta promotrice di incontri e convegni internazionali tra giornalisti e non, con realtà algerine, dei Balcani del Mediterraneo, israelo-palestinesi e all'interno dell'ultimo Forum Sociale Europeo di Firenze.

Ma l'attività convegnistica ha due appuntamenti fondamentali: il primo ogni 3 maggio (giornata ONU della libertà d'informazione) a Firenze e il secondo in dicembre a Siena, patrocinato dal

Comune e dalla Banca Monte de' Paschi, con il premio internazionale "Città di Siena - ISF" che ogni anno segnala un giornalista o un organo d'informazione straniero, particolarmente vesastato nell'espletamento della professione.

Sul piano della formazione, la nostra associazione è protagonista con l'ARCI Nazionale e la FNSI, di Eurolink, un progetto parzialmente finanziato dal ministero degli Affari Esteri, che prevede, tra le altre cose, la costruzione di una rete di associazioni di media indipendenti in Serbia e in Montenegro e la realizzazione di una serie di corsi e seminari per giovani giornalisti locali sui temi professionali, sindacali, e imprenditoriali.

Ultimo in ordine di presentazione delle attività di Informazione senza frontiere, ma non certo d'importanza, è il nostro sito web:

www.italian.it/isf

Qui vengono documentati giornalmente i principali fatti e problemi legati alla libertà d'informazione in tutto il mondo.

Il sito, un milione e mezzo di contatti nel 2002, centomila nella prima settimana di guerra in Iraq, si è guadagnato uno spazio autorevole di vera e propria fonte informativa ed è allo studio, da parte nostra, il progetto di un vero e proprio notiziario quotidiano *on-line*.

Un altro progetto in corso è legato alla creazione di un comitato scientifico di Informazione senza frontiere, composto da giornalisti, scrittori, intellettuali, dirigenti di associazioni e organizzazioni non governative, che leghi in maniera costante i tanti autorevoli contatti che l'associazione ha creato in questi anni.

DIVULGAZIONE, FORMAZIONE E TESTIMONIANZE PER LA LIBERTÀ DI STAMPA

di Carlo Umberto Salvicchi
presidente di Informazione senza frontiere

Contatti, relazioni, tutele, attenzioni che non ci fanno mai perdere di vista due elementi fondamentali del nostro lavoro. Il primo è legato alla difficoltà degli operatori dell'informazione in tutte le parti del mondo a poter svolgere in maniera indipendente il loro lavoro. Il secondo elemento, drammaticamente attuale nel mo-

mento in cui scrivo queste brevi note, è legato alle guerre in corso nel mondo, circa 70 solo dal 1991 al 2002, che rendono pericoloso oltre ogni dire il lavoro di chi vuole informare sul perché i conflitti nascano e sul come si sviluppano.

E pensare che nel 1932 Albert Einstein scriveva a Sigmund Freud: «Mi dica, che cosa spinge l'uomo alla guerra? È possibile dirigere l'evoluzione psichica dell'uomo in modo che egli diventi più capace di resistere alla psicosi dell'odio e della distruzione?». A tale domanda Freud rispose così tre mesi dopo: «Due fattori, un atteggiamento più civile e il giustificato timore degli effetti di una guerra futura, potrebbero influire a mettere fine alla guerra in un prossimo avvenire».

Nell'attesa che ciò avvenga, nell'auspicio che ciò accada, la nostra associazione monitora il rapporto in corso tra guerre e informazione, rapporto sempre più conflittuale per certi aspetti, coeso per altri. Un rapporto, comunque, pieno di "vittime".

Cinquantaquattro giornalisti e operatori del-

l'informazione uccisi nel 2002 sono un'enormità, una vera e propria carneficina; senza contare i torturati, gli incarcerati, i perseguitati. E questo 2003 già sta dando un altro triste contributo; anche la guerra in Iraq ha già fatto scorrere il sangue di reporter e fotocineoperatori.

A questo scopo Informazione senza frontiere sta promovendo l'esperienza che un centinaio di media, unioni di giornalisti, gruppi per la libertà di stampa e organizzazioni internazionali hanno promosso, dando vita all'Istituto per la Sicurezza della Stampa Internazionale (International News Safety Institute).

Questo nuovo soggetto coordinerà le azioni di sicurezza in difesa dei giornalisti e degli operatori dei media intorno al mondo.

Sicurezza e libertà, quindi, come argine e difesa al vortice minaccioso che non permette un corretto messaggio al consumatore finale, al lettore.

La nostra associazione si batte e si batterà per fare la propria parte. A partire proprio dall'Italia, un paese dove le libertà dei media e il conflitto di interessi sono un problema affatto secondario.

I CASI

Il 14 marzo 2003 la corte regionale di Almaty in Kazakhstan ha confermato la sentenza detentiva contro l'importante giornalista indipendente Sergej Duvanov. Il 28 gennaio, la corte distrettuale di Karasaisky aveva condannato a tre anni e mezzo di prigione Duvanov con l'accusa di aver stuprato una minorenne. Inoltre, la decisione della corte regionale ha cambiato l'articolo del codice penale per il quale Duvanov era accusato: da stupro (art. 120, comma 1), a stupro volontario di minore (art. 120, comma 2). Un'accusa molto più pesante per la legge kazaka, ha detto un membro del team difensivo di Duvanov. I colleghi di Duvanov e i suoi difensori sostengono che il giornalista è innocente, e che le autorità hanno costruito le accuse contro di lui per boicottare il suo lavoro. Duvanov è conosciuto per il suo forte criticismo verso le autorità kazake, incluso il presidente Nursultan Nazarbayev. L'udienza è stata vietata agli osservatori internazionali.



La storia di libertà dei media del Kazakhstan cominciò a vacillare durante la metà degli anni Novanta, quando il presidente Nazarbaev iniziò a consolidare il suo potere, eliminando i suoi rivali e concentrando la sua presa su tutti i rami del potere. Durante lo scorso anno, la situazione si è deteriorata drasticamente. I giornalisti d'opposizione sono stati assaliti e i loro giornali danneggiati e multati. La figlia di un editore d'opposizione, Lira Baseitova, è morta a maggio mentre si trovava sotto custodia della polizia. A un altro editore è stato fatto trovare un cane decapitato sulla porta di casa, con l'avvertimento di smettere di scrivere articoli di critica nei confronti del regime. Il 28 ottobre 2002 la polizia arresta il giornalista Sergej Duvanov sotto l'accusa di stupro ai danni di una quattordicenne. Duvanov, ben conosciuto in Kazakhstan e all'estero per la sua tagliente critica sulla corruzione del governo, sarebbe dovuto partire lo stesso giorno verso gli Stati Uniti per una serie di incontri sulla corruzione e sullo stato della libertà dei media in Kazakhstan. Invece le autorità kazake lo accusano di avere violentato una ragazza di 14 anni in visita alla sua *dacha* accompagnata da due vicini.

Duvanov sosterrà sempre di essere stato drogato da una sostanza sconosciuta versata nel suo tè, di aver perso conoscenza e di essere stato risvegliato dalla polizia. «Ovunque i governi hanno l'obbligo di investigare su tutte le manifestazioni di violenza carnale o altra aggressione di origine sessuale», interviene immediatamente al momento dell'arresto Elizabeth Andersen, direttore esecutivo della divisione Europea e dell'Asia Centrale di Human Rights Watch. «Ma la lunga storia di critica alla politica governativa da parte di Duvanov, come anche le passate angherie nei suoi confronti, sollevano il gravissimo sospetto che tutto questo sia una creazione derivante da motivazioni politiche».

A luglio 2002, gli investigatori avevano accusato Duvanov – direttore di "The Bulletin", pubblicato dal Kazakhstan International Bureau for Human Rights and Rule of Law – per materiale da lui

pubblicato su Internet riguardo i tentativi del governo di mettere a tacere i giornalisti al fine di coprire le indagini svizzere e statunitensi sulla sospetta corruzione del presidente Nazarbaev e dei membri della sua famiglia. Il 30 agosto, Duvanov viene brutalmente assalito da aggressori sconosciuti, riportando un trauma cranico e ferite da arma da taglio.

«Le autorità kazake dovrebbero rendere chiari i fondamenti delle accuse contro Duvanov, rispettando allo stesso tempo il diritto alla privacy della presunta vittima», continua l'Andersen. «Perché a causa della sensibilità del caso, e della figura di Duvanov, la comunità internazionale dovrebbe seguire questo caso da molto vicino». Eppure, malgrado le innumerevoli denunce di organizzazioni internazionali, nello scorso gennaio il tribunale condanna Sergej Duvanov a tre anni e mezzo di prigione riconoscendolo colpevole di violenza carnale.

SERGEJ DUVANOV

«Le numerose irregolarità procedurali e l'apparente mancanza di evidenza in questo caso sollevano la preoccupazione che questo processo abbia avuto di fatto una motivazione politica», sostiene Freimut Duve, il rappresentante OSCE sulla libertà dei media. Steven Wagenseil, che fa le veci del direttore dell'ufficio OSCE per le istituzioni democratiche e i diritti umani (ODIHR), ha aggiunto: «Il processo è stato notevolmente distorto e chiediamo che la corte d'appello riveda dettagliatamente le accuse rivolte verso Duvanov come anche le dichiarazioni di violazioni procedurali avvenute durante l'inchiesta pre-processuale e il processo.

Come riportato dagli osservatori del processo, né a Duvanov, come nemmeno ai suoi avvocati, è mai stato dato sufficiente tempo per rivedere il caso contro di lui e prepararne la difesa, mentre tutte le numerose proteste inoltrate dagli avvo-



cati della difesa per irregolarità procedurali sono state respinte dal giudice. Inoltre il diritto di Duvanov a consultazioni confidenziali con i suoi avvocati è stato, stando a quello che si dice, ampiamente ristretto.

Sebbene il giudice abbia ammesso che vi siano state delle irregolarità procedurali durante la fase preprocessuale dell'inchiesta, ciò non è

stato tenuto in considerazione a favore dell'imputato come richiedono i principi base della legge penale.

Prima di questo processo, Duvanov si era trovato ripetutamente a fronteggiare problemi con le autorità governative, incluso il caso penale per aver ripetutamente insultato l'onore e la dignità del presidente del Kazakhstan».

Le accuse a Sergej Duvanov viste dalla stampa americana. Usa e Kazakhstan, due paesi amici: la preoccupazione della prima, l'impunità della seconda. Il solito caso di politica internazionale dove gli interessi valgono più di tutto.

Il giornalista Sergej Duvanov aveva pianificato di passare i primi giorni di novembre 2002 in visita negli Stati Uniti, dove avrebbe dovuto parlare sul peggioramento della corruzione e della repressione nella sua terra d'origine, il Kazakhstan. Ma Duvanov non vi è mai arrivato. Il 28 ottobre, poco prima di partire, Duvanov, 49 anni, è stato arrestato dalle autorità kazake. Qualche tipo di denuncia era chiaramente necessaria, di conseguenza è stato accusato di aver stuprato una ragazza di 14 anni. La vera offesa qui, commessa su ampia scala nazionale, è la violazione da parte del governo del Kazakhstan dei diritti di 15 milioni di persone che vivono nel paese, incluso Duvanov.

Solo 11 anni or sono, era fervente la speranza che il collasso sovietico avrebbe reso libera la strada alla libertà.

Il futuro sembrava particolarmente promettente nel Kazakhstan, dove l'ex capo del locale partito

comunista, Nursultan Nazarbayev, si era reincarnato come presidente della nuova nazione indipendente, e fu accolto in principio come un riformatore. Nazarbayev fu plaudito sia a casa che nell'occidente come uno dei pensatori più liberali dell'ex Unione Sovietica, un uomo determinato a portare la sua nazione ricca di petrolio nell'epoca moderna. E per un breve periodo, all'inizio degli anni 1990, quando la privatizzazione cominciò ad avanzare, e la libertà di parola prosperava, un gran progresso sembrava raggiungibile. Ma invece di costituire istituzioni a supporto della democrazia, Nazarbayev ha focalizzato la sua energia sempre di più sul rifacimento delle leggi per mantenere e consolidare su di sé il potere. Questo è uno schema tristemente familiare in quasi tutti gli stati dell'ex Unione Sovietica, incluso i cinque stati postsovietici dell'Asia Centrale. Nel Kazakhstan, essere al vertice comporta un considerevole potere sul destino delle immense riserve petrolifere del paese, che hanno già attratto 6 bilioni di dollari d'investimento dall'estero. Anche se pure qui, sembra che le regole continuino a cambiare. Alla fine di novembre 2002, un consorzio guidato da Chevron Texaco Corp. ha annunciato di aver sospeso tutte le attività riguardanti lo sviluppo dell'immenso campo petrolifero di Tengiz, in Kazakhstan, per il quale si dice che il governo di Nazarbayev abbia tentato di cambiare i termini dell'accordo originale.

Le autorità americane e svizzere stanno investigando sulle insinuazioni a riguardo di milioni di dollari di aziende petrolifere occidentali fatti convergere in conti bancari svizzeri collegati a Nazarbayev e a personaggi molto conosciuti del suo governo. I suoi familiari hanno acquistato una notevole influenza; una delle sue figlie, Dariga, possiede l'effettivo controllo dei maggiori media del paese. Da quando è stata introdotta una nuova costituzione, nel 1995, Nazarbayev ha riadattato il sistema al fine di estendere il suo mandato (almeno fino al 2006) e ampliare il suo potere. Nazarbayev si è assicurato l'immunità a vita da ogni procedimento giudiziario nonché la permanenza in carica a vita come membro del consiglio di sicurezza di

L'OCCIDENTE NON PUÒ IGNORARE L'OPPRESSIONE KAZAKA, CHE TRATTA IL DISSENSO COME AI VECCHI TEMPI

di Claudia Rosett
"Wall Street Journal"

stato. Ha fatto anche in modo che l'offesa della "dignità e dell'onore del presidente" fosse considerato un reato penale. Ha ufficialmente designato che tutte le informazioni a riguardo degli "interessi economici e investimenti" suoi o della sua famiglia risultino appartenenti al "reame dei segreti di stato", la cui rivelazione "è punibile da severe sanzioni".

Transparency International valuta il Kazakhstan come uno dei paesi più corrotti del mondo. E una recente relazione della Freedom House ha classificato il Kazakhstan tra i primi venti stati che impongono la censura su Internet.

Il governo prolungato di Nazarbayev sta oramai diventando una specie di cleptocrazia criminale basato sul clan come quella che Ferdinand Marcos aveva favorito nelle Filippine. Questo era ciò che Duvanov scriveva sul Kazakhstan, e che cercava di spiegare all'estero, fino al momento del suo arresto. Anche se questo non è il primo tentativo del regime di intralciare la lotta di Duvanov per la verità. Lo scorso agosto, poco prima che Duvanov partisse per Varsavia dove avrebbe dovuto relazionare sui diritti umani nel Kazakhstan presso l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, era stato aggredito fuori dal suo appartamento da tre uomini. Duvanov era stato picchiato e reso incosciente mentre una croce veniva incisa sul suo torace. Questo fatto seguiva l'avvio a luglio da parte del governo kazako, di un'inchiesta sul conto di Duvanov per stabilire se egli avesse diffamato il presidente.

Dalla sua cella, Duvanov ha scritto una lettera ai suoi sostenitori, affermando di essere innocente di fronte a Dio e alla mia coscienza ma che non si aspetta un processo giusto. Dopo di ciò ha cominciato uno sciopero della fame, che è finito solo quando i suoi incarceratori lo hanno costretto a nutrirsi per prepararlo a quello che i suoi avvocati in Kazakhstan hanno detto che sarà un'udienza a porte chiuse.

Un ex presidente dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio Europeo, Lord Russell-Johnston, ha scritto una lettera aperta a Duvanov, ove dice: «Il modo in cui lei è stato trattato rappresenta una grave offesa nei confronti di tutti coloro che difendono la democrazia e la libertà di parola nel Consiglio d'Europa».

Duvanov non è il solo. «Quest'aggressione coincide con una serie di soprusi rivolti verso i media indipendenti del Kazakhstan» ha ricordato il Freedom House che aggiunge: «le autorità kazake hanno usato diverse tattiche contro l'opposizione, incluso il terrore, l'intimidazione, la coercizione, la censura, i processi giudiziari, le bustarelle, la cooptazione».

La venticinquenne figlia di Duvanov, Dinissa Du-

vanova, diplomata presso l'Ohio State University, ci ha spiegato per telefono questa settimana che suo padre, visto come il sistema ora funziona, ha insistito nella sua missione. «Crede che lui e la gente come lui possano cambiare il corso della storia in Kazakhstan. E' molto ottimista su quello che la gente nel Kazakhstan può fare». Ma nella sua lettera dal carcere, ci dice, c'era una strana nota di sconforto. «Mi sono veramente spaventata. Mi è sembrata veramente una lettera d'addio».

Duvanova, come figlia unica, vorrebbe ritornare in Kazakhstan per stare vicino alla madre e al padre mentre il caso è in corso. Ma la sua famiglia la ha avvertita che è troppo pericoloso tornare a casa. All'inizio dell'anno, la figlia di un altro giornalista dissidente era stata arrestata in Kazakhstan ed era morta mentre si trovava sotto custodia.

Duvanov era stato picchiato e reso incosciente mentre una croce veniva incisa sul suo torace

Per gli Stati Uniti e i suoi alleati, questa scena si somma a quello che sta diventando un orribile dilemma familiare. Il Kazakhstan si è dichiarato nostro amico nella guerra contro il terrorismo. Il suo petrolio tiene desta la promessa che l'Occidente potrebbe presto essere capace di dipendere meno dall'Arabia Saudita. Oltre a questo, Nazarbayev si è guadagnato un certo favore all'inizio degli anni Novanta per aver concordato di rinunciare alle armi nucleari che la sua nuova nazione indipendente aveva ereditato dai Sovietici.

Ma il futuro sembra sempre più tenebroso. I governi postcoloniali sono stati raramente piacevoli, e il lascito dell'Unione Sovietica – la praticità cioè nell'esercitare la macchina della repressione – spinge molti governi alla formazione di nuove dittature. Come gli Stati Uniti possano trattare al meglio la questione è difficile da dire. La sfida è di studiare uno schema che riconosca la necessità della lotta comune contro il terrorismo, ma anche che chiarifichi il fatto di non approvare la dittatura.

Una maniera per lanciare questo messaggio è di offrire un forte e chiaro sostegno a favore di dissidenti come Duvanov. Come un altro dissidente kazako, che si trova negli Stati Uniti, mi ha detto alcuni giorni fa, «la gente del Kazakhstan ha bisogno d'aiuto oggi, non domani, non fra tre giorni. Loro sono là, stanno lottando». Più diamo loro attenzione, maggiore sarà la probabilità di cambiare veramente il loro paese in meglio.





Il 27 settembre 2001 il Consiglio d'Europa raccomanda in un atto ufficiale la creazione di una commissione d'inchiesta internazionale sulla scomparsa e uccisione del giornalista Gheorghij Gongadze, demandando al comitato dei ministri il compito della sua approvazione.

Il 25 gennaio 2003, il viceprocuratore generale ucraino Alexei Baganets dichiara che il Consiglio d'Europa ha rinunciato alla creazione della commissione d'inchiesta internazionale perché tale commissione sarebbe stata contraria alla legge ucraina.

Pochi giorni dopo, Antanas Valeonis, presidente del comitato dei ministri del Consiglio d'Europa e ministro degli Esteri lituano, riconosce che la legge ucraina «non permette la creazione di una commissione d'inchiesta ma che, allo stesso tempo, non esclude che la commissione non sarà creata in futuro». Linguaggio diplomatico che evidenzia l'impotenza del Consiglio d'Europa a esigere da tutti i paesi che ne fanno parte, il rispetto dei diritti umani anche nel condurre le indagini.

La sera del 16 settembre 2000, il giornalista Gheorghij Gongadze scompare a Kiev. Lasciata la casa di un collega alle 22.20, doveva rientrare nella sua abitazione dove lo aspettavano moglie e figlie, ma non vi è mai arrivato. Il ministero degli Affari Interni si affretta a dichiarare che le autorità indagano in ogni direzione ma che “presumibilmente” si possa ipotizzare un rapimento connesso al suo lavoro. Gongadze, infatti, era editore del sito Internet “Ukrainska Pravda”, da lui stesso fondato e da cui spesso denunciava la corruzione di alti funzionari del governo ucraino.

GHEORGHIJ GONGADZE

Nei giorni successivi la scomparsa, il ministero cambia posizione e annuncia che la polizia ha escluso la pista politica, ritenendo che la sparizione di Gongadze sia legata piuttosto alla sua vita personale. Tuttavia, la tesi di un collegamento tra la sua scomparsa e l'attività di editore è rafforzata dalla denuncia fatta poco tempo prima dal giornalista stesso. In una lettera al pubblico ministero ucraino, Mihailo Potebenko, Gongadze dichiarava di essere sorvegliato da funzionari del ministero degli Interni, appostati fuori dell'ufficio in cui egli lavorava e sotto la sua abitazione, nelle settimane prima della sua scomparsa. La lettera, sebbene i pedinamenti ebbero luogo a Kiev, viene inoltrata dal pubblico ministero all'ufficio del procuratore regionale di Lviv, città dell'ovest dove vive la madre di Gongadze, con l'intento di disperdere la denuncia nei meandri della burocrazia. Una denuncia peraltro ben dettagliata nella quale il giornalista dichiarava di essere costantemente seguito da un'auto che dalla targa risultava appartenere alla polizia del ministero dell'interno. Potebenko riferisce che, all'epoca dell'episodio, quel numero di targa non esisteva più, ma un articolo del giornale “Grani”, del 15 gennaio, svela l'identità di quattro ufficiali di polizia della divisione di indagine criminale del ministero dell'interno, a cui fu ordinato di seguire il giornalista. Le prove che Gongadze fosse oggetto di speciali

attenzioni nei mesi precedenti la sua scomparsa non si esauriscono qui. Nell'estate 2000, la madre e alcuni amici furono interrogati da ispettori di polizia che indagavano, a detta loro, per la morte di un ceceno a Odessa. Gongadze stesso fu sottoposto a interrogatorio, in più occasioni, dalla polizia nel contesto di un'indagine che egli definì «una tattica premeditata d'intimidazione», progettata per spaventarlo o fargli cessare le sue attività.

Gheorghij Gongadze era un giornalista di orientamento moderato e democratico, un pioniere fra i giornalisti ucraini per la scelta di pubblicare il proprio lavoro su Internet. Il suo sito pubblicava spesso articoli di altri giornalisti, in cui risultavano implicate in affari di corruzione importanti personalità delle sfere economica e politica del paese. Gongadze, poi, conduceva programmi radiofonici su argomenti simili, dall'emittente indipendente “Radio Continent”. Nel 1999 scrisse un appello, firmato da 60 giornalisti, sulle violazioni della libertà di parola e della legge elettorale in Ucraina, e si recò negli Stati Uniti, alla fine dello stesso anno, pochi giorni prima della visita ufficiale del presidente ucraino, Leonid Kuchma, per denunciare questi abusi. Nel corso del 2000 fu attivamente coinvolto nella denuncia del referendum per il rafforzamento dei poteri presidenziali, e fu uno dei principali organizzatori di una dimostrazione di giornalisti a Kiev, per protestare contro le restrizioni della libertà di stampa, volute dal governo.

Gongadze era un giornalista che credeva nella libertà raggiunta dall'Ucraina dopo il periodo sovietico, e l'usava per far conoscere e combattere le storture di un regime oppressivo nei confronti delle libertà individuali e corrotto. Sapeva parlare in modo chiaro e convincente, e la gente gli accordava fiducia. Costituiva, quindi, un elemento pericoloso e di disturbo da eliminare.

Nella notte fra il 2 e il 3 novembre 2000, un agricoltore scopre un corpo senza testa, in una buca non molto profonda alla periferia della città di Tarashcha, vicino Kiev. Il sospetto che si tratti di Gongadze, ancora disperso, è molto forte, ma i familiari non vengono avvertiti del ritrovamento. Il 6 novembre funzionari regionali si recano a Tarashcha per condurre un'indagine sul corpo ritrovato. Le conclusioni preliminari dell'esperto indicano la data approssimativa della morte corrisponda al periodo della scomparsa di Gon-

gadze. Tuttavia, nessun familiare viene convocato per tentare un'identificazione del corpo, che viene in ogni modo ostacolata nelle prime settimane dopo il ritrovamento, come quando il corpo viene lasciato nell'obitorio per 13 giorni in un locale non refrigerato, dove continua a decomporsi rendendo più difficili le successive analisi e l'identificazione.

Alcuni colleghi di Gongadze apprendono del ritrovamento del corpo tra le notizie brevi di un giornale, e il 15 novembre si recano all'obitorio di Tarashcha per iniziare una personale indagine. Da un gioiello ritrovato sul posto e dalla lastra dell'avambraccio destro, che mostra la presenza di frammenti metallici provocati da una ferita che Gongadze aveva riportato durante un'inchiesta in Abkhazia, concludono che sia il corpo del giornalista. Il coroner locale, d'accordo con le loro conclusioni, emette il certificato di morte e permette loro di portare via il cadavere. Tornati nel pomeriggio con l'auto e la bara, scoprono che il corpo è stato trasportato segretamente a Kiev, all'insaputa del responsabile dell'obitorio su ordinanza del procuratore di Stato, perché vi fosse eseguito il test del DNA. Non avendo seguito le adeguate procedure, il trasferimento costituisce l'opportunità per ogni tipo di manipolazioni, e anche per uno scambio di corpi di modo che i risultati delle analisi possano essere controllati.

Il 16 novembre, il ministro dell'Interno dichiara che il corpo trovato è rimasto sotterrato per circa due anni, e non può quindi appartenere a Gongadze, contraddicendo in questo modo le conclusioni preliminari dell'esperto di Tarashcha, che, giustifica il ministro, sono state condotte in violazione della legge. All'esperto locale viene vietato di rilasciare dichiarazioni sulle conclusioni iniziali, la sua casa viene messa a soqquadro e il computer e tutti i documenti collegati al caso vengono sequestrati. Viene, inoltre, accusato di essere stato troppo sollecitato con gli amici della vittima, quando essi si recarono all'obitorio. Il 28 novembre viene presentata la prova di un probabile coinvolgimento di alti funzionari di Stato nella scomparsa del giornalista. Oleksandr Moroz, leader del partito socialista e a lungo rivale del presidente Kuchma, rende pubbliche le audiocassette di quelle che dichiara essere conversazioni fra il presidente ucraino, il capo dello staff presidenziale, Vladimir Litvin, e il ministro dell'interno, Yury Kravchenko. Nei nastri si distinguono tre voci maschili discutere i vari modi di "occuparsi" di Gheorgij Gongadze, che aveva rivelato scandali di corruzione in cui risultavano coinvolti lo stesso Kuchma, alti funzionari dell'*intelligence* e boss d'affari locali. Le possibilità espresse dalle voci sono di sorvegliare segretamente Gongadze, deportarlo nella sua nativa Georgia, perseguirlo penalmente in Ucraina, oppure farlo rapire da un gruppo di ceceni.

Moroz riceve le cassette a metà ottobre da un ex ufficiale dei servizi di sicurezza di Stato del-

l'Ucraina (SBU), il maggiore Mykola Melnychenko, ma ritarda la rivelazione fino a novembre per fare autenticare le cassette da esperti stranieri, e per permettere alla famiglia della fonte di lasciare il paese. Melnychenko registrò segretamente le conversazioni, ponendo un audio registratore digitale sotto il divano nell'ufficio presidenziale, e giustificando l'azione come atto di fedeltà verso l'Ucraina. Ricercatori dell'Istituto tedesco di Scienze Applicate concludono che le cassette non sono adulterate, ma non è possibile identificare con sicurezza le voci. La rivelazione di Moroz, comunque, scatena in tutto il paese una grave crisi politica, e i media iniziano a parlare di "Kuchmagate" o "Tapegate".

Solo il 10 dicembre, più di un mese dopo il ritrovamento, alla moglie viene permesso di vedere il corpo. La vedova riconosce dalla corporatura e da altri particolari fisici (piede e spalle), nonché dai gioielli trovati indosso, che probabilmente si tratta di suo marito, pur non avendone la certezza assoluta. I risultati di diversi test del DNA, condotti congiuntamente da esperti ufficiali russi e ucraini, stabiliscono che esiste il 99,64 per cento di probabilità che si tratti di Gongadze, invece del 99,7 per cento che è lo standard di identificazione. L'ufficio del procuratore precisa che non può esserne definitivamente accertata l'identità, privando così la famiglia della vittima di ogni diritto nel procedimento.



*Il corpo di Tarashcha
è al 99,9 per cento quello
di Gongadze,
ma il ministro dell'interno avanza
forti riserve sui risultati*

Numerosi sono i tentativi di archiviare al più presto il caso e seppellire i resti del corpo, senza giungere alla certezza che si tratti del giornalista scomparso. Nel rapporto sulle conclusioni preliminari dell'investigazione, presentato al parlamento l'11 gennaio 2001, il procuratore di Stato esclude ogni responsabilità del ministero dell'Interno nella vicenda, e annuncia nuove testimonianze di persone che hanno visto il giornalista vivo a Lviv, nell'ovest. Queste calunnie hanno lo scopo di screditare la figura positiva di Gongadze e di mantenere il dubbio sull'identità del corpo, e sono un tentativo di smorzare l'attenzione dell'opinione pubblica sul caso.

La procura generale sostiene che Gongadze sia stato eliminato da una gang criminale cui doveva dei soldi, e la polizia interroga a lungo la madre del giornalista per cercare di farle firmare una dichiarazione che certifichi che suo figlio aveva molti debiti. Familiari, organizzazioni internazionali di tutela della libertà di stampa, che da subito si sono occupate del caso, partiti d'opposizione e giornalisti ucraini, esprimono l'esi-



genza di nuove analisi, nuovi test del Dna e, soprattutto, di una nuova inchiesta indipendente che scavi a fondo negli elementi finora trascurati, come la negligenza nei confronti delle minacce e dei pedinamenti denunciati da Gongadze, nelle settimane precedenti la sua scomparsa. L'inchiesta svolta finora non sembra mai essere stata obiettiva e imparziale. Fin dall'inizio della vicenda, i media subirono pressioni da parte di funzionari dei servizi segreti e della milizia per mistificare la copertura sul caso Gongadze. Molte edizioni di giornali che parlarono della vicenda vennero bloccate, e altre andarono in stampa con pagine in bianco. Un team di esperti dell'FBI, chiamato dal governo per collaborare nell'indagine, lasciò il paese perché non ebbe mai accesso alle informazioni sul caso. Un nuovo test del DNA, eseguito da esperti non ufficiali e confermato successivamente da altre analisi, asserisce che il corpo di Tarashcha è al 99,9 per cento quello di Gongadze, ma il ministro dell'Interno avanza forti riserve sui risultati.

Le omissioni e gli errori dell'inchiesta, condotta dalla Commissione parlamentare creata ad hoc per indagare sul caso, sono state analizzate in un rapporto di Reporters sans frontières ("Mutilazione della verità - Inchiesta sulla morte di Gongadze"). Un'inchiesta, denuncia Reporters sans frontières, condotta principalmente per dimostrare il non coinvolgimento dell'esecutivo, messo seriamente sotto accusa dalla scoperta delle audiocassette, piuttosto che per scoprire la verità la scomparsa e l'uccisione di Gheorghij Gongadze. Gongadze è morto perché era un giornalista, altri moventi non sono mai stati comprovati.

Il ministro degli Affari Interni, Yuri Kravchenko, sospettato dopo la pubblicazione dei nastri di aver partecipato all'organizzazione dell'omicidio, si dimette il 19 marzo. A maggio arriva la conferma che il corpo di Tarashcha appartiene a

Gongadze. Pochi giorni dopo, il nuovo ministro dell'Interno annuncia che i presunti assassini, due tossicomani, sono stati trovati morti, e che l'omicidio di Gongadze è stato un loro spontaneo atto criminale. Gli "assassini degli assassini" sono in carcere e l'esecutivo è scagionato perché l'omicidio non è di natura politica, bensì frutto dell'agire di comuni criminali. Il caso può essere dichiarato risolto ed essere archiviato. Un tentativo grottesco e cinico, secondo il parere di chi cerca la verità sulla morte di Gongadze.

Dopo due anni è ancora un mistero irrisolto, che ben attesta la pratica del controllo e della repressione cui è sottoposta la stampa indipendente ucraina. Una vera inchiesta non è stata condotta, ed è lo stesso procuratore generale dell'Ucraina a riconoscere che il suo ufficio ha commesso molti errori dall'inizio dell'indagine. Queste ammissioni, purtroppo, sono solo un tentativo di arginare le numerose manifestazioni anti Kuchma, che si scatenano nel paese. Occorre ripartire da una nuova indagine, scrupolosa trasparente e sotto il controllo di esperti internazionali, e creare una commissione d'inchiesta internazionale, che per il momento è vietata dalla legge ucraina.

In questi anni d'indipendenza dell'Ucraina, non un solo caso di crimine contro giornalisti è stato risolto. La mancanza di risultati sembra indicare che nessuno sia interessato al destino di questa categoria eccetto i giornalisti stessi. Nonostante le minacce del Consiglio d'Europa di sospendere l'Ucraina, i maltrattamenti e le intimidazioni contro giornalisti indipendenti o critici del governo sono aumentati negli ultimi anni. Far luce sulla morte di Gongadze significherebbe offrire una speranza alla stampa indipendente del paese, e a quei giornalisti che sono oggetto di minacce e violenze - pratiche quotidiane ormai in Ucraina - che da tempo ormai compare nella lista dei principali paesi al mondo dove la libertà di stampa è seriamente minacciata.

Per capire chi era Gheorghij Gongadze e perché sia stato ucciso bisogna incontrare la moglie, Myroslava, e sentire con quanta ferma compostezza sta sopportando il suo dolore. Myroslava, ha 28 anni e due figlie gemelle, Nana e Salomè, avute da Gheorghij, che oggi, di anni, ne avrebbe 32. Come il marito, anche lei è un'esperta in comunicazione, perché, dopo il crollo dell'Urss, insieme decisero di esplorare il mondo a loro sconosciuto dei media. E come Gheorghij, anche Myroslava ha creduto che dalla libertà faticosamente conquistata non potesse nascere niente di male.

Oggi, Myroslava, siede dietro al suo tavolo ingombro di carte, nella sede del movimento "Riforme e ordine", di cui cura le pubbliche relazioni e in cui anche Gheorghij militava. Ed è qui che affiora la prima verità di questo "giallo" die-

tro cui si sospetta un delitto di Stato. E cioè che Gongadze, tutto era tranne che un rivoluzionario eversivo, nemico delle istituzioni. "Riforme e ordine" dice tutto sul profilo politico centrista, moderato, liberale del giornalista assassinato. L'etichetta di sovversivo gliel'ha appioppata il potere per liberarsi in fretta del suo cadavere ingombrante.

Myroslava, dopo aver negato per mesi che suo marito fosse stato ucciso, la procura generale dice adesso che Gheorghij potrebbe essere stato eliminato da una gang criminale cui doveva dei soldi. Cosa pensa di questa versione?

«Cosa vuole che le dica? Gheorghij non aveva debiti con nessuno e di questo la procura è informata sin dal mese di ottobre, quando hanno cominciato a far circolare questa messinscena. La tecnica è sempre la stessa. Offrono una tesi all'opinione pubblica e poi, anche se non ci

sono conferme, non la smentiscono. Questa è l'ennesima dimostrazione della mancanza di volontà da parte delle autorità di indagare seriamente su questa vicenda».

Lei crede che il presidente Kuchma sia direttamente coinvolto nella scomparsa di suo marito?

«La prima cosa che voglio, è un'indagine indipendente. Oggi nessuno può dire se Kuchma sia colpevole o no. Bisogna che su questo caso indaghino anche esperti stranieri che possano esaminare il cadavere e analizzare le registrazioni delle conversazioni attribuite al presidente. Poi si potrà dire se Kuchma è coinvolto. Non voglio affermare senza prove la colpevolezza di nessuno».

Poi cosa altro chiede?

«Questo caso ha dimostrato la necessità di una legge sulle commissioni d'inchiesta. La legge c'è, è stata approvata, ma il presidente non la firma. La seconda cosa da fare è una legge sulla procura generale che ne sancisca l'autonomia. Senza questi strumenti giuridici non si può fare nessuna indagine indipendente. Così torniamo al presidente. E lui a decidere».

È questo che ha scatenato la piazza?

«Quello che sta succedendo oggi è una crisi di potere gravissima determinata dalla mancanza di dialogo con la società. Non ero a Kiev il giorno degli incidenti. Ma mi è stato riferito che decine di persone sono state arrestate soltanto perché portavano dei distintivi con su scritto "Per la verità". Se è così, l'Ucraina rischia di diventare un'altra Bielorussia, e questo mi fa paura».

Suo marito era una voce contro il potere, ma perché ucciderlo?

«Non era funzionale al disegno del potere. Gheorghij parlava troppo della corruzione. Era molto chiaro, convincente, la gente gli dava fiducia. Professionalmente, sapeva il fatto suo. Parlava diverse lingue, era colto e conosceva alla perfezione l'Ucraina».

Ma la sua audience era limitata ai frequentatori del suo sito Internet...

«Non solo. Era stato un apprezzato giornalista televisivo. Era molto stimato. Al punto che scrisse un appello sulle violazioni della libertà di parola e sulle violazioni della legge elettorale che fu firmato da sessanta giornalisti di primo piano. Poi andò negli Stati Uniti a denunciare questi abusi lo stesso giorno in cui in America arrivava anche Kuchma in visita ufficiale. Gheorghij incontrò influenti personalità del Congresso. Con quella sua denuncia s'è firmata la sua condanna a morte».

Come non ve ne siete resi conto?



HANNO ASSASSINATO MIO MARITO PERCHÉ DENUNCIAVA LA CORRUZIONE

Intervista alla moglie di Gheorghij Gongadze

di Alberto Stabile, "La Repubblica"

«Non potevamo prevedere che potesse succedere una cosa simile. Abbiamo sottovalutato le capacità di questa gente. Pensavamo che l'Ucraina fosse ormai un paese democratico e la democrazia ci avrebbe protetto da ogni pericolo».

Ma lui si sentiva minacciato?

«Ne parlava. Lo seguivano. Ascoltavano le sue telefonate. Gli dicevano. È meglio per te se te ne vai, se sparisce. Ma dove vai? Non puoi fuggire da te stesso».

Antonio

Russo, giornalista di "Radio Radicale", viene ucciso il 16 ottobre 2000. Il suo corpo viene trovato sul ciglio di una strada a 25 chilometri da Tbilisi. Russo viveva da giugno nella capitale georgiana, dove aveva affittato una casa, ed era prossimo a rientrare in Italia. Il suo appartamento viene svaligiato nella notte tra domenica e lunedì. Gli amici georgiani lo aspettavano per un giro nella zona, ma il lunedì mattina trovano la porta sfondata, la casa a soqqadro e di Antonio nessuna traccia. Pensando che non si tratti di un furto, avvisano la polizia, che nel primo pomeriggio trova il corpo lungo una strada di campagna. La morte, presumibilmente, risale alle due della notte del 16 ottobre.

Le indagini sull'omicidio sono subito condotte parallelamente dalla magistratura georgiana, perché il delitto è stato commesso in Georgia, e dalla procura di Roma, competente per territorio secondo la giurisdizione italiana nel momento in cui un cittadino italiano venga ucciso all'estero. All'inizio viene ventilata l'ipotesi di una rapina finita male, ma dall'appartamento di Russo sono scomparsi il telefono cellulare, il computer portatile e il materiale raccolto dopo il suo arrivo nel Caucaso, mentre vengono ritrovati il crocefisso d'oro, il televisore e il videoregistratore. Inizialmente la pista politica viene esclusa dalla polizia georgiana anche se i segni lasciati dagli assassini farebbero subito pensare a tutt'altro, tortura compresa. L'autopsia rivela infatti fratture mortali a livello del torso,





provocate da una barra di ferro o dall'impatto di un veicolo.

Russo, con molta probabilità, è stato prelevato dalla sua abitazione, condotto in un luogo in cui è stato prima torturato e poi ucciso, e successivamente portato nel posto in cui viene ritrovato, lungo la strada che dalla capitale Tbilisi porta al confine con l'Armenia. In questa strada si trovano, rispettivamente, un posto di controllo della polizia georgiana e la base russa di Vasiani, in parte dismessa ma ancora attiva, con soldati a presidiare la zona. Solo 800 metri dopo il posto di blocco, viene trovato il corpo di Russo. Gli assassini, quindi, avrebbero corso il rischio di essere fermati dalla polizia georgiana. In realtà, i mezzi russi non vengono controllati venendo da Tbilisi, vale a dire in uscita dalla Georgia, bensì solo in entrata.

Dall'appartamento viene sottratto tutto il materiale raccolto da quando viveva in Georgia, e ripuliti anche tre nascondigli segreti, che Russo aveva confidato alla madre, costituiti da alcuni buchi ricavati nel muro della cantina sotto la stanza della casa in cui alloggiava a Tbilisi. Che Russo costituisse una minaccia per Mosca è indubbio. Nelle sue ultime telefonate, alla madre e ai colleghi di "Radio Radicale", Antonio rivela di essere in possesso di documenti e video che provano l'impiego di nuove armi chimiche e biologiche da parte dei russi nel conflitto ceceno. In particolare, parla di una videocassetta, consegnatagli probabilmente da combattenti ceceni, che mostra gli effetti dell'uso di armi vietate dalle convenzioni internazionali sulla popolazione cecena.

ANTONIO RUSSO

Anche la stampa russa, in particolare i giornali "Kommersant" e "Siegodnia", riferisce del sospetto che la fine del giornalista radicale sia legata alla sua attività professionale, ai suoi contatti con esponenti separatisti ceceni, per incontrare i quali si era recato più volte nella zona della gola di Pankisi, al confine tra Georgia e Cecenia.

Quando muore, Russo ha da poco partecipato a un convegno a Tbilisi sulle catastrofiche condizioni ambientali della regione caucasica, dovute alla guerra tuttora in corso. Russo viene invitato, dal partito dei Verdi georgiani, come rappresentante del Partito Radicale Transnazionale, fortemente impegnato verso i problemi della guerra e dell'ambiente, e come reporter di guerra. Il suo discorso al congresso è uno dei più duri: il giornalista denuncia il possibile uso, in Cecenia, da parte dei russi, di proiettili all'uranio impoverito e di altre armi dagli effetti devastanti sulle persone e sull'ambiente, vietate dalle convenzioni internazionali, dal trattato di Helsinki alla dichiarazione dell'ONU e alla

Convenzione di Ginevra. La Russia cerca, con fermezza, di contrastare la conferenza sull'impatto ambientale della guerra, arrivando ad accusare il presidente georgiano Shevarnadze di collaborare con il terrorismo. Il 10 ottobre successivo, il ministero degli Esteri della Federazione russa invia una nota alla controparte georgiana, con la protesta per le dichiarazioni antirusse fatte durante il Convegno.

Solo 800 metri dopo il posto di blocco viene trovato il corpo di Russo

Russo si era recato nel Caucaso, la prima volta, alla fine del 1999 per documentare la guerra tra la Russia e gli indipendentisti ceceni, e gli orrori commessi da entrambe le parti, affinché il mondo potesse conoscere questa guerra dimenticata. Nel 1991 il generale Dudaev, leader del Congresso nazionale del popolo ceceno, aveva proclamato l'indipendenza della Cecenia. La Russia non aveva accettato la proclamazione e nel 1994 le truppe russe avevano invaso Grozny, iniziando una guerra che solo apparentemente aveva come obiettivo la lotta agli indipendentisti ribelli. Il conflitto si era trasformato presto in guerra di conquista e saccheggio per preservare gli interessi economici russi. La Cecenia è una zona cruciale per posizione strategica sia dal punto di vista territoriale, in quanto la via ingusceto-cecena è la migliore per il trasporto del petrolio e comunque la più corta per andare dal mar Caspio al mar Nero, sia per la presenza di petrolio e gas nel sottosuolo. Ma quello che sempre ha caratterizzato la guerra in Cecenia è stato l'accanimento inusitato contro la popolazione civile, l'assurda identificazione di un intero popolo con i terroristi.

Diventato presidente, Putin chiude la Cecenia a giornalisti e associazioni umanitarie, per non avere testimoni.

Russo svolge il suo lavoro di giornalista recandosi nei luoghi dove avvengono i fatti, tra la popolazione a raccogliere testimonianze sulle condizioni di vita dei ceceni, tra i ribelli nei loro rifugi di montagna, con la convinzione che per raccontare un evento occorre viverlo in prima persona. È in possesso di documenti che certificano le esecuzioni di massa e l'ubicazione delle fosse comuni, di videocassette che testimoniano l'uso di gas nervini, lanciati dalle truppe russe insieme alle bombe, che causano morti e svenimenti. Telefona alla madre sconvolta dalle immagini di un video amatoriale, consegnatogli forse da guerriglieri ceceni, in cui compaiono bambini con orrende mutilazioni e ferite su tutto il corpo e cadaveri sfigurati.

Tra la fine del 1999 e l'inizio del 2000, i servizi segreti trattengono Antonio Russo in prigione per alcuni giorni, nel campo di "filtraggio" di Tschere-

nkosowo. Durante la detenzione Russo viene lasciato in una stanza buia, senza mangiare. Una volta rilasciato, per le pressioni dell'opinione pubblica, gli venne intimato di non tornare più da quelle parti. Ma Antonio torna in Georgia nell'estate 2000, per raccogliere documenti e prove a difesa dell'accusa che la Federazione russa ha rivolto contro il Partito Radicale Transnazionale (Prt), chiedendone l'espulsione dall'ONU per ingerenza del movimento negli affari interni della repubblica cecena.

Il Prt è impegnato dal 1995 sul fronte ceceno, denunciando le atrocità delle truppe russe e chiedendo la fine della guerra. Putin, per un anno, ha fatto pressione alle Nazioni Unite per togliere al Prt lo status consultivo di organizzazione non governativa, accusando i radicali di pedofilia, terrorismo e narcotraffico. Le autorità russe rimproverano, tra l'altro, ai radicali di aver dato la parola ad Akhiad Idigov, presidente degli affari esteri del Parlamento ceceno, davanti alla Commissione dei diritti dell'uomo in aprile, a Ginevra. Il 18 ottobre 2000, due giorni dopo la notizia della morte di Antonio Russo, il Comitato economico e sociale dell'ONU, da cui dipendono le ONG, respinge con 23 voti contro 20 la mozione proposta dalla Russia, e sostenuta da Cina, Cuba e Sudan.

Antonio Russo non era iscritto all'Ordine dei giornalisti, era un *freelance* che, per pochi soldi e poca fama, faceva un lavoro di controinformazione, contro le verità del potere, in zone e ambienti pericolosi. Era stato in Algeria nel periodo dei massacri integralisti, in Burundi e Ruanda durante la guerra hutu-tutsi, in Colombia, Ucraina e a Sarajevo durante l'assedio. Fu l'unico giorna-

lista occidentale a rimanere a Pristina durante i bombardamenti della Nato, quando tutti i suoi colleghi furono costretti ad abbandonare il Kosovo. Quando ormai lo si credeva morto, ricomparve in un convoglio di profughi albanesi diretti in Macedonia, a cui si era unito per fuggire dalla città assediata e da una guerra che piombava da tutte le parti.

Una situazione che lui descrisse così:

«Un sussulto, inizia il carosello, sono circa le 8.30. La notte avvolge come un piumone la città, quasi a voler attutire e nascondere quello che qui si sta succedendo. Un'offensiva feroce è da poco iniziata da parte serba nella parte sud della città, a circa 5 km nel quartiere di Mantica situato alle spalle di Velanja dove mi trovo. Si percepisce senza difficoltà l'avvicinarsi degli spari. È chiaro che è in atto una serrata offensiva per sbaragliare le posizioni sulle colline, presidiate da soldati dell'ALK e dalla difesa civile e, al contempo, per finire di circondare, stringendoli in una morsa di ferro, i restanti quartieri sud di Pristina, eliminando così l'ultima possibilità di una via di fuga in direzione di Skopje. La trappola si sta sempre più chiudendo nell'inesorabile piano di soluzione finale.

«È chiaro a tutti noi che è una questione di ore, prima che il destino si compia e da questo impietriti ci anestetizziamo in un'attesa infernale. Da lì a poco, iniziano i bombardamenti NATO. Un amaro sorriso ci disegna i volti, un irrisorio soffio di speranza dipinge un cuore stanco dalle tante attese e infingimenti sulle nostre aspettative. *Natenemir*; buona notte Pristina, dico mentre con le dita spengo la luce di una candela. Inshallah».



Grazie per avermi invitato qui e di darmi questa occasione di essere con

voi in una situazione nella quale la parte viva e la parte di contemporaneità della figura di Antonio Russo è di gran lunga superiore, nonostante il dolore dei tanti di voi che gli sono stati amici cari; qualcosa dunque che appartiene alla realtà e appartiene al presente, quasi un fatto della vita dei nostri giorni. Un fatto che è anche impegno: quello di collocare Antonio Russo nella storia del giornalismo contemporaneo.

Perché ci penso? Perché mentre lui veniva ucciso, in quei giorni stavo insegnando a un corso di giornalismo internazionale alla Luiss e mi trovavo di fronte 40 ragazzi; 40 giovani con cui ogni settimana si parlava, si rifletteva sullo stato del giornalismo contemporaneo. Quando l'evento è accaduto è stato naturalmente impossibile non discutere con loro di cosa sapevano di Antonio Russo e che cosa avevano letto o ascoltato sulle radio e le televisioni o sui giornali di Antonio Russo?

Ho chiesto a quelli di loro che lo avessero voluto – nelle scuole di giornalismo italiano non si fanno prove scritte, si fa quasi sempre conversazio-

QUANDO DI LIBERTÀ D'INFORMAZIONE SI MUORE

Giornalismo come vocazione per la dignità professionale

di Furio Colombo
intervento all'incontro commemorativo
di Antonio Russo, Roma, 31 gennaio 2001



ne – di propormi una prova scritta. Vorrei che scriveste, ho detto loro, o registraste un documento giornalistico, qualcosa che resti.

Una testimonianza.

E allora mi sono accorto che, accidenti, non era passata invano quella presenza nel giornalismo contemporaneo.

I lavori degli studenti mi dicevano quanto era stato importante per quei giovani che pensavano di fare i giornalisti essere stati intercettati da una voce, essere stati intercettati da una linea di comunicazione, essere stati intercettati da un modo di comunicare. Russo aveva lasciato un segno che era ben distinguibile poiché era molto diverso il modo con questi giovani mi parlavano di cose che conoscevano per averle apprese dal modo di fare giornalismo di Antonio Russo.

Non ho mai conosciuto personalmente Russo; l'ho conosciuto soltanto come voce e non è poco, ma mi sembra di aver capito bene che per potermi allacciare come posso alla sua vita debbo rifarmi a certe mie esperienze di vita americana negli anni Sessanta, quando l'umanità si distingueva agli occhi dei giovani in *hip* e *square*. Per interdecenni subito, io sarei *square*, Russo certamente *hip*. È tra *hip* e *square* che si è giocato quel decennio nella cultura americana.

È tra *hip* e *square* che si è giocata la grande tensione, la grande spaccatura americana sulla questione della guerra del Vietnam.

È tra *hip* e *square* che si è giocata la letteratura americana di quel periodo e anche la musica e anche le cose che hanno lasciato un segno di quel periodo.

La definizione di *hip* era quella di uno che non puoi mettere a posto in nessuno modo perché non c'è un contenitore che lo possa ospitare, per quanto grande e comodo sia il contenitore.

Hip era qualcosa di più di libertario, era qualcosa di diverso dalla pura e semplice professione di anarchia.

Era un fatto esistenziale molto forte che reclamava la propria impronta, che reclamava la propria unicità, reclamava un'identità che non si presta a essere sopraffatta anche benevolmente da identità protettive, non si prestava a essere protetta.

È facile per molti di noi indignarsi degli antagonismi, è molto più facile irritarsi e sottrarsi alle benevolenze, alle protezioni e agli accomodamenti. Di qui si identifica questo genere di persona e a volte, queste persone diventano corrispondenti di guerra.

Una categoria, quest'ultima, con alcune regole che prima o poi vanno seguite; anche i bravi, i seri, anche gli onesti le seguono, prima o poi.

Un corrispondente di guerra è sempre a cavallo in un punto indefinibile, per usare il linguaggio di Primo Levi; tra i sommersi e i salvati, di solito il giornalista di guerra si sposta sui salvati.

Sì, certo, li vede i sommersi, li racconta i sommersi e sì, se è bravo e serio, usa gli accenti giu-

sti, il linguaggio giusto, ma sta con i salvati. È un fatto della vita.

Il giornalista di guerra prima o poi torna nel grande albergo, torna a trovare elementi di compensazione e consolazione.

Il giornalista di guerra sta nel club di coloro che sanno, di coloro che sono in grado di dare le informazioni ufficiali, di coloro che sono in grado di dare dei materiali, dei documenti, delle indicazioni e qualche anticipazione.

Il giornalista di guerra impara che è bene frequentare alcuni ambienti in modo che le cose giuste arrivino al momento giusto, perché, che si inseguo lo scoop o meno, è bene stare vicino a dove le buone informazioni ti possono venire.

Il corrispondente di guerra impara che devi dosare estremamente la partecipazione e il distacco, ma che il vero segreto è il distacco.

Ricordo una cosa che mi raccontava mia figlia mentre faceva medicina a New York, mi diceva: sai cosa ti dicono quando entri nella parte più grave e drammatica della chirurgia, la chirurgia oncologica, quella più difficile da tollerare per i giovani, per i ragazzi che mettono per la prima volta le mani in questa materia, ti dicono «non sta capitando a te. Ricordati bene mentre stai facendo ciò che stai facendo, che non sta capitando a te».

Io vedevo mia figlia scandalizzarsi di questa cosa, perché diceva: no, io faccio il medico esattamente perché vorrei identificarmi con le persone che stanno soffrendo. Quando lei me lo ha raccontato mi ha fatto venire in mente quanto questo sentimento sia istintivamente, silenziosamente diffuso quando si fa il corrispondente di guerra.

Quando si fa il corrispondente in mezzo a tanto dolore e orrore e repressione dei diritti umani viene quasi da sé dirsi: non sta capitando a me. E mentre lo dici ti tocchi in tasca i documenti, il tuo passaporto, la tua identificazione, il tuo tesserino perché pensi: terribile quello che vedo e buone le parole che posso trovare per descriverlo, ma ho il mio documento, il mio lasciapassare. Io me ne vado.

Per quello che ho saputo dei giorni di Pristina, per quello che ho saputo del suo lavoro in Cecenia, Antonio Russo appare come una figura di giornalista che non si presta a essere catturata neppure in una struttura strana e particolare qual è quella dei corrispondenti di guerra.

Per questo Russo è un riferimento. Perché anche gli schemi, anche le strutture, hanno bisogno di un riferimento che non li comprenda.

Badate, molto nella vita dipende dai simboli alti, buoni e nobili.

Quante volte abbiamo notato che simboli ignobili producono, prima o poi comportamenti ignobili e che brutte espressioni e avvilenti descrizioni e modi terribili di raccontare le cose producono azioni maledette. Quante volte lo abbiamo visto?

Nell'ultima storia del giornalismo contempora-

neo si dipartono, chiaramente a me sembra, due filoni.

Da una parte c'è una serie di percorsi che vanno sempre più persino profittando dell'estrema agilità delle nuove tecnologie, vanno sempre più omologandosi e diventando una sorta di giornalismo compatibile con quasi tutto. Un giornalismo della normalità, un giornalismo che non spacca, che non rompe, non provoca, non altera, non denuncia, non sussulta e non provoca sussulti. Dall'altra parte esistono dei focolai, dei centri di giornalismo partecipativo che sembra voler dire: io ci sono e la cosa mi riguarda, la cosa che ho capito mi riguarda e non tacerò. Non tacerò e continuerò a parlarne, continuerò a parlarne e continuerò a identificarmi.

Il giorno che conta non è quello in cui partirò ma è il giorno in cui sono arrivato perché da quel

giorno si è creato un legame che sono deciso a mantenere.

Esiste questo tipo di giornalismo, affiora meno, è più raro ma c'è.

E quando c'è è giusto che vi sia attenzione intorno a lui perché se qualcosa gli accade resti come riferimento chiaro e alto per gli altri. Specialmente per chi inizia la professione.

Ricordare Antonio Russo vuol dire ricordare un giornalista che ha lavorato fuori dai club, fuori dagli alberghi, fuori dai circoli privilegiati, fuori dalla protezione, che ha lavorato accanto a coloro, popoli, persone o individui su cui cade il buco nero, la cappa nera e terrificante della sofferenza.

Il contrario esatto di quella scuola di medicina di cui stavamo parlando, di quella assicurazione: tranquilli, non sta capitando a voi.



Il 23 gennaio 2003, Grigory Pasko, giornalista della rivista "Ekologiya i Pravo" viene liberato dal tribunale di Oussouriisk che gli accorda una diminuzione della pena per buona condotta e per aver scontato i due terzi della pena. Per altri 16 mesi, quindi, Pasko vivrà in libertà condizionata.

Appena liberato Pasko fa sapere tramite i suoi avvocati che continuerà a battersi per ottenere la riabilitazione dalle accuse di spionaggio formulate contro di lui.

Le organizzazioni internazionali, che seguono il caso da cinque anni si felicitano della sua scarcerazione con queste parole: è la prima buona notizia in materia di libertà di stampa in Russia, da anni a questa parte. Il caso di Grigory Pasko è stato quello più seguito dalla stampa internazionale in questi ultimi anni. L'accusa valeva l'attenzione: spionaggio militare per aver mostrato navi russe gettare rifiuti radioattivi nel mar del Giappone.

La vicenda giudiziaria di Grigory Pasko, capitano della flotta russa del Pacifico, giornalista, esperto di questioni ambientali per il giornale della flotta, "Bojevaya Vakhta", e *freelance* per la stampa giapponese ha inizio il 20 novembre 1997, quando viene arrestato all'aeroporto di Vladivostock, di ritorno da un viaggio d'affari in Giappone, da agenti del Servizio di sicurezza federale (FSB). La notte stessa dell'arresto gli agenti perquisiscono il suo appartamento e sequestrano gli appunti, le videocassette, il computer, il fax e altro materiale. Le accuse dei servizi segreti sono gravissime: Pasko appoggia un governo straniero mettendo in atto attività che pregiudicano la sicurezza esterna della Federazione russa. L'immagine del giornalista, che i servizi segreti cercano subito di far passare sulla stampa, è quella di una nota spia che riceve sussidi mensili per i suoi supposti atti di tradimento, tentativo che viola il principio di presunzione d'innocenza cui Pasko ha diritto fino a quando non venga stabilita la sua colpevolezza davanti a una corte.

Pasko si difende affermando di aver passato informazioni non riservate, e ritiene di essere perseguito per il suo lavoro presso media giapponesi, che hanno reso pubblici i rischi ambientali causati dalle infrastrutture della flotta russa del Pacifico. Nel 1993, a bordo della pe-

troliera TNT 27, Pasko filma una nave militare russa che scarica rifiuti liquidi radioattivi e vecchie munizioni nel mar del Giappone, lontano dalla costa di Vladivostock. Le immagini sono trasmesse dal canale televisivo giapponese, NHK, senza il consenso del giornalista, e destano molto scalpore in Giappone. Dallo stesso anno, infatti, la Convenzione di Londra vietava lo scarico di rifiuti radioattivi in mare. Dopo la trasmissione su NHK, il FSB interroga Pasko più volte ma lo lascia libero.

GRIGORY PASKO

Nell'ottobre dello stesso anno, anche una nave di Greenpeace realizza riprese di rifiuti nucleari riversati nel mar del Giappone, e misura i livelli di inquinamento dell'area, con lo scopo di attirare l'attenzione sulla spaventosa gestione dei rifiuti radioattivi da parte della flotta russa, sia nel mare di Kara sia lontano dalla costa orientale della Russia. Il problema della sicurezza nucleare in Russia è ancora una delle maggiori preoccupazioni per l'Unione Europea e per il mondo. I confini nazionali non forniscono una protezione dai danni ambientali, e le circostanze in cui i rifiuti nucleari sono accumulati ed eliminati



nella Federazione russa costituiscono motivo di apprensione.

Pasko scrive anche numerose cronache, pubblicate lungo un periodo di tre anni sul "Boyevaya Vakhtha" e sul giornale giapponese "Asahi Shim-bun", sull'inquinamento dovuto all'abbandono dei sottomarini nucleari e sul coinvolgimento del FSB nel traffico di rifiuti nucleari. Pasko ha, ufficialmente, dalla sua parte la legge che, agli articoli 41 e 42 della Costituzione russa, afferma che trattenere informazioni sull'ambiente o su catastrofi che possano danneggiare vite umane è un crimine perseguibile con una pena minima di cinque anni di prigione.

Il 14 ottobre del 1998 si apre il processo contro Grigory Pasko, davanti alla corte militare di Vladivostock. I giudici militari stabiliscono che si svolga a porte chiuse, e che la stampa non sia informata sugli sviluppi dell'udienza. Il 28 gennaio del 1999 uno dei principali avvocati di Pasko viene sollevato dal caso perché ha violato la proibizione, e viene accusato per "dichiarazioni infide" durante il processo. Il FSB vieta alla moglie di Pasko di fargli visita, sostenendo che ella possa rivelare segreti dell'indagine ai giornalisti.

Fin dal suo arresto Pasko viene tenuto in confino solitario in una prigione di Vladivostock, e rimane in detenzione preventiva per 19 mesi, fino al luglio del 1999. I suoi avvocati tentano in tutti i modi di dimostrare che non è necessario tenerlo in custodia durante l'indagine, né quando questa è terminata.

Tenere un sospetto in custodia è una misura generalmente scelta quando ci sono ragioni di credere che l'accusato possa sottrarsi all'inchiesta, all'indagine preliminare o ai procedimenti giudiziari, o che possa impedire che sia stabilita la verità sul caso criminale, oppure che possa proseguire le sue attività illecite. Pasko non ha meno interesse degli accusatori che sia svolta un'indagine obiettiva, poiché è l'unico modo che ha per stabilire la propria innocenza. L'intenzione del giornalista di collaborare è chiara fin dal fermo in aeroporto, quando non oppone resistenza agli ufficiali che lo arrestano. Inoltre, egli non può intralciare l'indagine dopo che essa sia stata dichiarata conclusa. L'imputato rimane in custodia anche quando viene trasferito in una prigione ospedale, poiché un anno di prigionia ha danneggiato la sua salute. Gli avvocati di Pasko provano ad appellarsi contro queste misure restrittive in base a un caso simile, verificatosi a S. Pietroburgo, in cui le condizioni di detenzione erano state modificate. Il giudice del consiglio militare respinge l'appello, adducendo la motivazione che per casi molto gravi la legge permette di imporre questo tipo di misure.

Il 20 luglio 1999 la sua detenzione ha termine perché la corte militare della flotta del Pacifico fa cadere le accuse di alto tradimento contro di lui. È condannato, però, a tre anni di prigione per aver abusato della sua carica di ufficiale navale, se-

condo l'articolo 285 del codice penale russo. Aniché essere assolto per non aver commesso i reati di cui è incriminato, Pasko viene condannato con un'imputazione meno grave, per la quale, però, non era mai stato sotto accusa.

Del resto, il processo, in tutte le sue fasi, aveva dimostrato quante fossero state le incoerenze e le violazioni di un caso che si voleva tenere all'oscuro dell'opinione pubblica. Durante il processo il FSB abusa dello status segreto del caso contro Pasko per respingere un'inchiesta che stabilisca come ha condotto l'indagine. Ma il giudice che presiede la corte cita in giudizio gli accusatori del FSB per non specificate violazioni del protocollo nel corso delle loro indagini. La difesa riesce a mettere in dubbio la veridicità di alcune testimonianze. Alcuni testimoni dell'accusa ammettono di essere stati pressati dagli investigatori a rilasciare una dichiarazione falsa per incriminare Pasko, e periti calligrafici stabiliscono che le firme di due testimoni sulle dichiarazioni al FSB sono state contraffatte. Esperti del ministero della Giustizia arrivano alla conclusione che agenti del FSB hanno aggiunto documenti falsificati a quelli sequestrati dalla casa di Pasko, nel novembre del 1997.

*Secondo i sostenitori di Pasko
i ritardi sono progettati per logorare
la loro resistenza e cercare
di distogliere l'attenzione dal caso*

La sentenza comunque viene eliminata da una amnistia, all'inizio del 1999, emessa dalla Duma russa per prigionieri colpevoli di crimini meno gravi. Pasko e i suoi avvocati impugnano subito la sentenza e chiedono la piena assoluzione, sostenendo che il procedimento giudiziario manca di una base nella legge russa. L'articolo 7 della Legge federale sui segreti di Stato, che stabilisce che le informazioni sui pericoli ambientali non possono essere riservate, sembra scritta apposta per proteggere il lavoro di Pasko su questioni delicate, come quella dell'inquinamento radioattivo.

Anche l'accusa si appella alla deliberazione della corte della flotta militare; lo fa dopo 13 mesi, nell'agosto 2000, richiedendone l'abrogazione perché considerata troppo indulgente e inconsistente rispetto alla gravità del crimine commesso. Il caso finisce davanti alla Corte suprema di Mosca, che il 21 novembre del 2000 accoglie la richiesta dell'accusa e annuncia la decisione di riportare Pasko davanti alla corte militare di Vladivostock, per un nuovo processo. Questo dovrebbe avere inizio nel marzo del 2001, ma è postposto per ben tre volte per imprecisati motivi, fino all'11 luglio dello stesso anno. Secondo i sostenitori di Pasko i ritardi sono progettati per logorare la loro resistenza e

cercare di distogliere l'attenzione dal caso, e sono una violazione del suo diritto a un processo corretto e tempestivo, come stabilito dall'articolo 5 della Convenzione europea sui diritti umani.

La sentenza arriva il 25 dicembre del 2001. La corte marziale della flotta del Pacifico condanna Pasko a quattro anni di prigione in un campo di duro lavoro, pena ridotta a 28 mesi tenendo conto dei 20 già scontati aspettando il processo, e lo priva del suo rango militare e delle decorazioni di Stato. Pasko viene condannato per i crimini da cui era stato in precedenza assolto, e in particolare per degli appunti, che la corte sostiene dovessero essere pubblicati da un giornale giapponese che contengono segreti «sull'attività radio-elettronica di unità di guerra durante esercitazioni militari, i nomi effettivi delle unità, e la composizione delle forze che hanno preso parte alle esercitazioni».

L'assunto della corte che le note di Pasko contengano segreti di Stato è basata su un decreto segreto (nr 055) del ministero della Difesa, che elenca le varie categorie di informazioni militari considerate riservate. Il decreto viene dai tribunali usato come atto legale normativo, sebbene la Costituzione russa vieti il ricorso a legislazione segreta in casi criminali. Il ricorso a una normativa segreta viola anche il principio secondo cui il codice penale dovrebbe essere accessibile ai cittadini.

Nel febbraio 2002, il collegio militare della Corte Suprema russa annulla la clausola del decreto 010, un residuo del periodo sovietico, e anche il decreto 055 dopo la denuncia dei difensori di Pasko, che contesta la sua legalità. Il fondamento giuridico della condanna di Pasko si sgretola e le possibilità di un proscioglimento diventano più concrete.

Il 25 giugno 2002 è prevista l'udienza della Corte Suprema russa sulla richiesta di completa assoluzione, presentata da Pasko e i suoi avvocati. Il collegio militare stabilisce che l'udienza debba tenersi a porte chiuse, e i 70 giornalisti presenti per riferire sul processo sono allontanati dall'aula. Pasko stesso non può essere presente in tribunale, a causa della considerevole distanza fra Vladivostock, dov'è detenuto, e Mosca, dove si svolge l'udienza. La Corte Suprema conferma la condanna del dicembre 2001 per alto tradimento in forma di spionaggio. La sentenza ribadisce l'originario verdetto, apportando solo qualche cambiamento nella formulazione, che rimuove il riferimento al fatto che Pasko abbia illegalmente assistito alla riunione della flotta del Pacifico, e quello di aver mantenuto contatti con cittadini stranieri.

La notizia provoca il disappunto delle principali associazioni di tutela della libertà di stampa, non solo in Russia ma anche all'estero; associazioni che hanno seguito il caso di Pasko fin dal suo arresto, nel 1997, quando furono in molti a credere che si trattasse di una vendetta

per il suo lavoro come giornalista ambientalista e un tentativo di mettere il silenziatore alla stampa su argomenti imbarazzanti per le autorità russe.

Del resto che l'attivismo ambientale nel campo della sicurezza nucleare in Russia fosse sotto pressione dagli ultimi anni, lo aveva già dimostrato il caso di Aleksandr Nikitin, un ex capitano accusato di aver fornito informazioni a una organizzazione ecologica norvegese.

Il 7 gennaio 2002 Amnesty International adotta Pasko come prigioniero di coscienza.

Il 10 dicembre 2002, anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani, Pasko riceve il prestigioso premio Reporters sans frontières - Fondation de France. Il premio viene consegnato alla moglie di Grigory Pasko, Galina Morozova.



L'11 novembre 2002 Pasko viene trasferito in un campo di lavori forzati

Le organizzazioni sostengono risolutamente che il lavoro di Pasko è protetto dall'articolo 10 della Convenzione europea sui diritti umani, di cui la Russia è firmataria, e che afferma che "ognuno ha diritto alla libertà d'espressione". Questo diritto include la libertà di ricevere e passare informazioni o idee senza l'interferenza dei governi e incuranti delle frontiere. Ma le proteste, i premi, i riconoscimenti, non scuotono più di tanto il Cremino.

Il presidente Vladimir Putin, più volte interpellato sull'argomento risponde sempre di ritenere che il caso Pasko sia di natura puramente giudiziaria e rifiuta di discutere la decisione dei giudici. Sottolinea, invece, che l'accusa, rivolta a Pasko, di aver passato documenti segreti a cittadini stranieri in cambio di denaro è dimostrata, e che nessuno, neanche i suoi avvocati, possono metterlo in discussione. Putin sostiene di essere però disposto a valutare la possibilità di concedere a Pasko la grazia, se solo egli volesse presentarne domanda. Ma il giornalista rifiuta la proposta del presidente, dichiarando, tramite i suoi avvocati, di non ritenersi colpevole di alcunché.

L'11 novembre 2002 Pasko viene trasferito in un campo di lavori forzati, in una città a 100 chilometri da Vladivostock. Il trasferimento rende difficile al giornalista continuare a scrivere e ricevere visite dalla famiglia e dagli avvocati.

In data 25 dicembre 2002, viene prevista l'inizio dell'udienza per il rilascio anticipato di Pasko per buona condotta.

La detenzione e le ripetute condanne di Grigory Pasko hanno rappresentato un serio danno per la libertà dell'intera stampa russa, e per quei giornalisti, anche meno noti, che nello svolgere il proprio lavoro si imbattono in verità scomode



per le autorità del loro paese, e che a causa di questo cadono nella ragnatela giudiziaria di un paese in cui la politica della reticenza, lasciata in eredità dal passato sovietico, scende a volte come un'ombra a coprire anche quello che, più di ogni altra cosa, dovrebbe essere pubblico e avere la più ampia diffusione. L'inquinamento nucleare provocato dalla flotta

militare russa è argomento troppo grave e delicato per poterlo gestire solo come segreto di stato. La Russia, invece, ha scelto la strada del silenzio e quando qualcuno ha provato ad alzare il pesante telo posto a nascondere il problema, la risposta è stata immediata: nessun media deve avvicinarvisi troppo, pena il carcere, pena un'accusa infamante, pena l'isolamento.

Il 26 settembre 2002 un giornalista inglese rimane ucciso in un violento scontro di frontiera tra le truppe russe e i guerriglieri ceceni. Roderick Scott, 31 anni, era un cameraman *freelance* che lavorava a fianco dei ceceni, seguendoli negli ultimi spostamenti dalla gola del Pankisi, in Georgia, alla provincia russa dell'Inguscezia, al confine con la Cecenia. Un gruppo di 300 combattenti ceceni sotto il comando di Abdul Malik si scontra presso il villaggio di Galashki in Ingushetia con le truppe russe. Una dozzina di soldati russi muoiono, un elicottero viene abbattuto, le perdite tra i guerriglieri ceceni non sono mai state quantificate. Dopo alcune ore un portavoce del Cremlino dichiara che tra i morti vi è «il corpo di un uomo che portava con sé una videocamera, cassette e un passaporto inglese. Il passaporto aveva un visto per la Georgia, entrato in vigore in giugno e scaduto il 15 settembre». Roderick Scott muore così, la notizia fa il giro del mondo, poi si ferma e scompare. La stampa italiana dedica alla notizia solo poche righe. Una volta di più si dimentica di indagarne la vita, di chiedersi perché un giornalista fosse proprio in prima linea in una delle zone al mondo più interdette alle notizie. Tutti si dimenticano di dire che Roderick Scott era considerato uno dei migliori documentaristi britannici di guerra.

RODDY SCOTT

Roderick (Roddy) Scott collaborava regolarmente con la società di produzione londinese Frontline Tv News, che spesso manda *freelance* a lavorare nelle zone di guerra. Vaughan Smith, un dirigente della compagnia, lo ricorda così: «Scott ha lavorato per noi per cinque o sei anni. La Frontline Tv lo ha spesso sostenuto nei suoi progetti, acquistando le sue riprese. Ultimamente Scott aveva percepito nel modo più intenso il fatto che la vicenda della Cecenia non fosse sufficientemente considerata dai media tradizionali. Era un uomo coraggioso che sapeva sfruttare il suo coraggio per essere anche un bravo giornalista». Discendente di C.P. Scott, direttore del Manchester Guardian dal 1872 al 1929, Roddy Scott

nasce a Huntingdon ma cresce nel nord dello Yorkshire, dove la sua famiglia aveva un'azienda agricola. Studia alla Repton School e all'università di Edimburgo. Ed è a Edimburgo, studiando storia, che sviluppa l'interesse per il giornalismo. Diviene responsabile della sezione esteri del "The Student Newspaper" e durante le vacanze viaggia a lungo in Medio Oriente, vivendo insieme al Pkk, il gruppo di separatisti curdi, nella Turchia dell'est. Dopo la laurea nel 1994 sceglie la strada del *freelance*. Durante i successivi otto anni vive e lavora in alcuni delle zone più critiche del mondo, tra cui Yemen, Kurdistan, Iraq, Afghanistan, Albania, Kosovo, Palestina, Sierra Leone, Etiopia e Cecenia. Fermo per vari anni in Turchia, lavora come corrispondente e fotoreporter per Reuters, "The Middle East Magazine" e "Jane's Intelligence Review", prima di concentrarsi sul lavoro di produzione di documentari. Contribuisce anche a redigere la guida annuale "I paesi più pericolosi del mondo".

Roddy Scott ricordava sempre che ci sono tre semplici passi da compiere per arrivare a un buon giornalismo: essere testimoni di un evento, capire quello che sta accadendo, riportarlo in modo preciso ed equilibrato.

È stato il suo continuo insistere sul fatto che i giornalisti devono vedere le cose con i propri occhi che di volta in volta l'ha esposto a tanti rischi, fino a portarlo dritto al centro dell'azione. Fisico robusto, scriveva bene e divorava libri di storia.

Per un viaggio che lo conduce in Egitto, Giordania e Siria, il suo bagaglio consiste in un piccola borsa schiacciata da un enorme libro rilegato sulla storia della rivoluzione francese. La presenza fisica, combinata con l'intelligenza e una compassione che difficilmente riusciva a nascondere, spiegano come sia riuscito ad avere un'accoglienza tanto buona da parte dei membri delle tribù e dei guerriglieri in mezzo a cui ha trascorso così tanto del suo tempo. Queste erano qualità essenziali per un giornalista che mancava delle risorse cui potevano accedere chi lavora per le agenzie di stampa internazionali. Arrestato dall'esercito etiopico nel 1999 mentre tentava di attraversare il confine verso il Sudan, viene tenuto prigioniero per molti giorni, con l'accusa di spionaggio. L'anno seguente contrae la malaria in Sierra Leone e perde tem-

poraneamente la vista. All'inizio del 2000 inizia a seguire il conflitto in Cecenia. Negli ultimi due anni Scott conquista lentamente la fiducia dei guerriglieri ceceni che si trovavano fuori della gola di Pankisi in Georgia, fino a poter realizzare un documentario sulla loro guerra contro la Russia.

Ora Roddy Scott, riposa nel villaggio di Ordzhonikidzevskaya, fuori dalla città di Nazran nella regione dell'Ingushetia, nel sud della Russia. Una sepoltura a lungo rimandata dal fatto che il

governo dell'Ingushetia non voleva che Scott fosse sepolto lì in quanto da considerarsi un terrorista. Nessuno dei parenti di Scott ha assistito alla sepoltura, né l'ambasciata britannica ha inviato rappresentanti perché l'area non era considerata sicura per gli stranieri.

In ricordo di Roddy Scott la famiglia ha raccolto quasi 10.000 sterline che sono state donate alla Rory Peck Trust, un'istituzione benefica creata per sostenere i cameraman *freelance* e i loro familiari.



La morte di un giornalista ci fa toccare con mano come il sistema mediatico sia ormai profondamente corrotto, e basato su regole non scritte che mettono il lavoro e la vita dei giornalisti in secondo piano rispetto all'efficacia dei risultati ottenuti.

Mentre in Europa il ruolo della "minaccia mondiale" è interpretato da Saddam Hussein, a est del teatro mediatico allestito dal "figlio d'arte" Bush Junior c'è Vladimir Putin, che sta conducendo la sua "guerra al terrorismo" in Cecenia, con gli inevitabili "effetti collaterali". Un effetto di questa guerra che è stato talmente "collaterale" da essere totalmente ignorato dai mezzi di informazione è la morte di Roderick John Scott, un giornalista britannico nato nel 1973 e morto in Inguscezia il 26 settembre 2002, mentre cercava di documentare, forse troppo da vicino, le azioni dell'esercito russo contro i guerriglieri ceceni. Dalle scarsissime notizie su questo crimine di guerra ritrovate nelle pieghe di Internet risulta che Roddy era un collaboratore della tv londinese "Frontline Television News", e portava con sé una videocamera, delle cassette, e un passaporto britannico con visto georgiano.

Quante righe vale la vita di Roddy Scott? Come mai questo giornalista non ha meritato neppure una delle lacrime che i "coccodrilli" della carta stampata hanno abbondantemente sparso per Maria Grazia Cutuli? Nessuno di questi "coccodrilli", tuttavia, si è fatto sfuggire che il prestigioso "Corriere della Sera" avrebbe deciso di assegnarle ufficialmente la qualifica di "inviato" solamente dopo la sua morte, quasi come una "medaglia al valore". Quanti di questi coccodrilli della carta stampata sono pronti a rivelare che l'informazione ormai è qualcosa di profondamente diversa dal giornalismo, e che la figura dell'"inviato" è una specie destinata a una rapida estinzione?

Ormai sono i giornalisti come Roddy e Maria Grazia che si "autoinviano" nelle zone più "calde" del pianeta, e l'inviato iscritto ufficialmente sul libro paga del giornale, per vivere stabilmente in un paese raccontandone le vicende, ormai è una figura professionale troppo costosa, facilmente sostituibile dalle agenzie di stampa internazionali. Molto meglio sfruttare questi ragazzini in-

traprendenti, che non hanno paura di avventurarsi in zone che non conoscono e vengono pagati solamente per il tempo strettamente necessario a "coprire" gli eventi di maggiore attualità, immediatamente rimandati a casa non appena un paese smette di "fare notizia".

QUANTE RIGHE VALE LA VITA DI RODDY SCOTT?

di Carlo Gubitosa
segretario associazione Peacelink

Francesco Iannuzzelli, un giornalista italiano *freelance* che vive e lavora a Londra collaborando dall'estero con l'associazione PeaceLink, ha commentato la vicenda di Scott mettendo in evidenza «il problema dei giornalisti *freelance*, che per pochi soldi, senza protezione ed esponendosi ad alti rischi, si recano in zone molto pericolose; zone (e guerre) fra l'altro dimenticate dai grandi media (Bbc, Reuters e Cnn non hanno un giornalista in Cecenia), e così i *freelance* diventano gli unici a fornire informazione e a rischiare la pelle, ma pur svolgendo un lavoro importantissimo vengono pagati un decimo dei giornalisti di grido, e quindi non possono permettersi l'attrezzatura necessaria per proteggersi. Il povero Scott era andato in Cecenia per 500 sterline... con un po' di soldi in più forse si sarebbe potuto comprare un giubbotto anti-proiettile e si sarebbe salvato la vita».

Se la presenza dei media internazionali nelle zone a rischio è scarsa, quella degli operatori dell'informazione italiani è pressoché nulla. In una zona vasta come l'Africa gli "inviati" della stampa e delle televisioni italiane si contano or-



mai sulle dita di una mano, e il loro lavoro dovrebbe servire a raccontare la vita di un intero continente. Chi decide il destino dei nostri media preferisce farci raccontare le cose che accadono nel mondo dalle grandi agenzie di stampa internazionali, così la "proprietà" del giornale è più contenta e alla fine dell'anno i bilanci si fanno quadrare più facilmente e a costi minori.

In Cecenia si registra una drammatica convergenza tra oscuramento e disinteresse, che rende questa zona del mondo una delle più inaccessibili e ignorate al tempo stesso, praticamente off-limits per tutti giornalisti e gli operatori dei mass-media. Chi sceglie di lavorare liberamente al di fuori delle rare "visite guidate" organizzate in Cecenia dall'esercito russo lo fa mettendo in conto il rischio della propria vita. A causa di queste difficoltà oggettive con cui si scontrano gli operatori dell'informazione, nel nostro paese arrivano informazioni scarse e distorte, prodotte utilizzando fonti polarizzate (governative o militari). Questa impraticabilità di una presenza diretta e costante privano l'opinione pubblica mondiale dell'obiettività e dell'equidistanza che sarebbero garantite con la presenza in Cecenia di giornalisti indipendenti, in grado di muoversi con un sufficiente grado di libertà.

Il povero Scott era andato in Cecenia per 500 sterline... con un po' di soldi in più forse si sarebbe potuto comprare un giubbotto antiproiettile e si sarebbe salvato la vita

Roddy Scott e Antonio Russo non sono solamente due casi drammatici nella storia del giornalismo di guerra, ma rappresentano anche un chiaro monito intimidatorio per chiunque voglia "ficcare il naso" in una guerra che qualcuno vuole gestire con un basso profilo informativo, tenendo a distanza telecamere, taccuini e macchine fotografiche.

A queste forme di censura esterna si aggiungono quelle di natura "interna" al giornalismo, dove le regole non scritte dell'informazione dividono i conflitti in guerre "di serie A", che meritano le prime pagine dei giornali e l'attenzione dei media, e guerre "di serie B", che vengono ignorate o in alcuni casi addirittura censurate, quando di tratta di casi che metterebbero in serio imbarazzo i nostri "alleati".

Uno di questi "casi imbarazzanti" è proprio il conflitto in Cecenia, guidato da interessi che spingono la Federazione russa a stringere il pugno di ferro su quello stato grande come il Trentino, ma di alto valore strategico per il transito del petrolio. Oltre alle forme di censura politi-

ca, ce ne sono anche altre di natura giornalistica, che riguardano la "monotonia" e la scarsa "vendibilità" delle notizie che riguardano i conflitti a bassa intensità, le tensioni interetniche che non sono ancora esplose in atti violenti, le violazioni dei diritti umani che non fanno rumore, lo sterminio quotidiano di migliaia e migliaia di esseri umani che muoiono perdendo la guerra più assurda, quella che si combatte contro la fame.

Sono molti i segnali che inducono al pessimismo e alimentano una forte sensazione di impotenza, e ci sembra di dover continuamente inseguire delle emergenze senza poter fare nulla per prevenire le guerre e per risolvere le tensioni prima che degenerino in conflitti armati. Un antidoto a questa violenza può essere l'attenzione e la curiosità per le guerre dimenticate. Forse una maggiore consapevolezza non salverà il mondo, ma almeno ci impedirà di essere ingannati quando proveranno a decidere al posto nostro quali sono le priorità fondamentali per la pace, la giustizia e la sicurezza.

Probabilmente tra qualche settimana saremo costretti ad assistere alla rappresentazione di una nuova guerra, e il copione di questa commedia mediatica non sarà certo scritto dai ragazzi o dai giornalisti che avranno la fortuna di osservare i fatti con i loro occhi rischiando la pelle al tempo stesso, ma tutto verrà deciso a tavolino nelle redazioni centrali dei giornali e delle televisioni, in base alle direttive di "sciacalli mediatici" panciuti che decidono cosa va in prima pagina e cosa "non piace al pubblico", pronti a ignorare la morte di un collega per accendere i riflettori sulla banalità, sulla retorica e sulla propaganda di guerra.

In futuro non ci saranno più inviati che ci aiuteranno a guardare un paese con gli occhi di uno straniero che se ne innamora. Non avremo più il Vietnam di Walter Cronkite, l'America vista da Calvino, il Medio Oriente narrato da Luigi Sandri, l'Africa dipinta dalla penna di Ryszard Kapuscinski, la Spagna raccontata da Ernest Hemingway, la Cecenia di Antonio Russo. Per realizzare dei "prodotti editoriali" sempre più redditizi tutti i giornalisti saranno costretti a lavorare come formiche impazzite, girando il mondo di settimana in settimana senza acquisire le lingue, le culture, i contatti, gli agganci e le sensibilità indispensabili per raccontare il cuore un paese senza fermarsi alla sua superficie.

Quando l'America andrà in Iraq, in televisione si vedranno molti collegamenti via satellite fatti dai balconi degli alberghi di Baghdad, ben lontano dall'epicentro degli eventi. Non siate astiosi con il cronista che apparirà sul teleschermo, e abbiate per lui un pensiero di umana solidarietà. In fin dei conti, si tratta pur sempre di un esemplare in via di estinzione.

I COMMENTI

Anna Politkovskaya, una giornalista russa che ha largamente denunciato le violazioni ai diritti umani in Cecenia, ha ricevuto il Premio per il giornalismo e la democrazia 2003 dell'Organization for Security and Cooperation. Bruce George, membro britannico dell'Assemblea Parlamentare dell'OSCE, nell'annuncio del 10 febbraio 2003 ha detto, «Conferirle questo premio significa per l'assemblea parlamentare supportare il giornalismo coraggioso e professionale, per i diritti umani e la libertà dei mezzi d'informazione». Anna Politkovskaya è stata riconosciuta a livello internazionale per il suo lavoro in Cecenia come reporter per il quotidiano "Novaya Gazeta". In molte occasioni ha ricevuto minacce di morte in risposta al suo giornalismo investigativo. Il premio dell'OSCE non è la prima onorificenza per la Politkovskaya. Nel 2000 ha ricevuto il Russian Union of Journalists' Golden Pen Award e nel 2002 l'International Women's Media Foundation l'ha onorata con il Courage in Journalism Award. Il premio dell'OSCE è assegnato annualmente ai giornalisti che, attraverso il loro lavoro, hanno promosso i diritti umani, la democrazia e la libera diffusione delle informazioni.

La seconda guerra in Cecenia è ormai in corso da più di tre anni anche se adesso è ufficialmente conosciuta, o riconosciuta fate voi, come un'"operazione antiterroristica", al pari della guerra americana in Afghanistan.

In realtà il conflitto ceceno si presenta come una situazione agghiacciante in cui le speranze sono state perse da tempo. Da un lato, vi è una completa anarchia militare, che ha l'autorizzazione delle più alte autorità russe e che si manifesta con atti assolutamente inaccettabili come incessanti saccheggi nelle città e nei villaggi, assassini di civili, punizioni ingiustificate, commercio di schiavi e anche mercato di cadaveri da parte delle truppe federali. Dall'altro presenta un crescente numero di persone che stanno cercando di vendicare la morte o la sparizione dei congiunti, una sorta di continuo reclutamento dei combattenti dell'opposizione e di riproduzione del terrorismo.

A partire dall'inizio della seconda guerra cecena, l'amministrazione del presidente Putin ha diffuso istruzioni regolanti il lavoro di tutti i mezzi d'informazione. Inizialmente, queste istruzioni erano contrarie alla legislazione russa in vigore; tuttavia, l'amministrazione del presidente non ha fatto alcuna concessione.

Per prima cosa, ogni giornalista doveva ricevere il permesso di andare in Cecenia dal braccio destro del presidente Putin, Sergei Yastrzhembsky, il vero responsabile della "componente ideologica" che ha trasformato una guerra in un'operazione antiterroristica ben più tranquillizzante per l'opinione pubblica internazionale. In secondo luogo, dopo aver ottenuto il permesso, ciascun giornalista doveva comunicare alla base militare centrale in Cecenia, nota come Khankala, nella periferia di Grozny, ed essere nuovamente autorizzati dal servizio stampa dell'esercito. Nella realtà ciò significava non solo aspettare tempi talvolta infiniti, ma significava, spesso e volentieri, finalmente giunti in Cecenia, mettersi a completa disposizione del servizio

stampa dell'esercito, scrivere solo ciò che loro volevano venisse scritto e talvolta fare tutto ciò restando bloccati nelle basi militari fino allo scadere del permesso.

I giornalisti così si sono ritrovati in un trabocchetto. Le condizioni del lavoro erano dettate dal personale militare. Era proibito, come punizione la perdita dell'autorizzazione a esercitare, incontrare i civili, visitare città e villaggi indipendentemente e anche semplicemente lasciare la base militare senza essere accompagnati da militari, che erano per altro contrari a lasciarla e, come loro hanno sempre sostenuto, a rischiare la loro vita per permettere ai giornalisti di fare il proprio lavoro.

GUERRA, TERRORISMO E GIORNALISMO

L'esperienza cecena

di Anna Politkovskaia
giornalista del quotidiano russo "Novaya Gazeta"

Di conseguenza, le sole informazioni che i giornalisti che operano in Cecenia potevano ottenere erano quelle rilasciate dalla stampa militare, che prima di tutto diffondeva più l'ideologia che l'informazione, poi, le false informazioni, che era proibito confrontare con altre fonti.

La gran parte delle pubblicazioni e dei giornalisti russi, non volendo incappare in rischi (l'amministrazione del presidente ha costantemente provato a spaventare i recalcitranti mezzi d'informazione), hanno accettato tali condizioni di lavoro, e tanto le colonne dei quotidiani che le onde radio hanno trasmesso abbondanti menzogne circa la guerra in Cecenia.

Gli insuccessi dell'esercito, l'incapacità e la non volontà dei servizi segreti di scovare e prendere in custodia i reali terroristi sono state presentate come vittorie militari e operazioni di successo. I civili uccisi sono stati definiti combattenti dell'opposizione.

Abitanti locali regolarmente sotto il fuoco e i bombardamenti sono stati descritti come "complici dei combattenti dell'opposizione", in questo modo giustificando totalmente la dura rappresaglia contro di loro. Fin dall'inizio della seconda fase della guerra la frattura tra i giornalisti è stata evidente. I giornalisti obbedienti, quelli che hanno lavorato esclusivamente con il personale militare hanno ricevuto un'ampia ricompensa per il loro servizio dal ministero della Difesa e dal presidente del paese; i meno docili giornalisti che hanno tentato di seguire le opportune pratiche giornalistiche (la più importante delle quali è di raccogliere il maggior numero di informazioni possibili su di un evento) sono stati esposti alla costante denigrazione pubblica, agli insulti e alle minacce.



Oggi, tre anni dopo, sembra che la "campagna persuasiva" del governo per assicurare "la giusta immagine" per la guerra in Cecenia stia avendo totalmente successo. La percentuale di cittadini russi convinti che la Cecenia sia la scena della "reale guerra al terrorismo", che non conosce e non desidera sapere la verità in materia e che perciò supporta l'"operazione anti-terroristica", rimane alta, il 30-45 per cento della popolazione.

Grazie a un giornalismo controllato dal governo e dall'esercito, i ceceni sono stati bollati come "la nazione dei fuorigesce" generando una responsabilità collettiva per gli atti di una manciata di individui. Quei giornalisti e mezzi d'informazione che non si sono sottomessi alle regole imposte dall'amministrazione del presidente

Putin e dal suo staff e che hanno viaggiato liberamente per i villaggi e le città cecene, per raccogliere tutte le informazioni sugli eventi che hanno avuto luogo in Cecenia, hanno trascorso un periodo davvero difficile

Una di queste pubblicazioni è "Novaya Gazeta". Per tutta la guerra, abbiamo seguito una linea di supporto attivo per il gruppo che ha sofferto maggiormente a causa della guerra: la popolazione civile. Per questa posizione, il nostro quotidiano è stato sotto costante attacco da parte dell'amministrazione del presidente; in effetti, è divenuta una "tradizione" per i militari ricorrere regolarmente a pubbliche minacce alla vita di quelli che continuano a investigare, a scrivere dei crimini di guerra in Cecenia e a protestare nei quotidiani contro il modo in cui la guerra è stata condotta e contro i metodi arbitrari dell'esercito.

Queste minacce sono diventate particolarmente dure nell'autunno del 2001, dopo gli eventi dell'11 settembre di New York, quando il presidente Putin ha ricevuto una sorta di indulgenza dai leader occidentali per le sue operazioni in Cecenia.

Adesso è impossibile per un giornalista indipendente, anche con tutte le necessarie autorizzazioni, superare un posto di blocco militare in Cecenia. Un posto di blocco vuol dire, infatti, incontrare lo schermo dei soldati, le minacce di aggressione, le simulazioni di sparatorie e di arresti. Ogni giornalista indipendente è diventato una spia in territorio nemico a cui non fornire nessun aiuto per quello di cui realmente ha bisogno in un territorio così ostile: raccogliere informazioni senza dare nell'occhio e, senza attirare troppo l'attenzione, lavorare in fretta e sparire per tempo, prima che qualcuno lo localizzi.

La Cecenia oggi è luogo di una guerra sottosopra, nella quale il terrorismo si è confuso con l'antiterrorismo e il terrorismo al di fuori dello stato con quello statale.

I giornalisti che cercano di essere oggettivi sono ritenuti "nemici della Russia" e devono essere distrutti.

Personalmente ritengo che quella a cui stiamo assistendo da anni in Cecenia sia un'acuta crisi della civilizzazione, nella quale tutti i diritti umani, compreso quello all'informazione, sono regolarmente calpestati mentre quasi tutte le voci tacciono.

Ed è questo silenzio quello che mi sconcerta di più e maggiormente mi fa male.

Il silenzio dei miei colleghi e quello della stampa internazionale sta stringendo la guerra in Cecenia in un abbraccio mortale fatto com'è solo di disinteresse.

Non trovo nessuna giustificazione a questa situazione. Nessuna.

Nonostante il presidente dell'Uzbekistan, Islam Karimov, abbia assicurato di sostenere la libertà di stampa, le vecchie e repressive abitudini sono dure a morire

Qui a Samarcanda, una città a 270 chilometri a sud della capitale dell'Uzbekistan, Tashkent, un gruppo di cronisti ha lasciato il proprio lavoro nella principale emittente informativa dell'Uzbekistan per diventare giornalisti indipendenti di Internews, un'organizzazione con base negli Usa che istruisce i giornalisti a produrre programmi televisivi per la diffusione delle notizie e che sono venduti tramite un'agenzia di stampa alle stazioni dell'Uzbekistan e dell'Asia centrale. I loro rapporti mirano a trattare problemi di vitale importanza e formulano spinose domande.

Il problema è soltanto uno: i loro lavori migliori non vengono mai trasmessi. Perché? Perché il direttore del notiziario locale è troppo schizzinoso per mandare in onda del giornalismo investigativo. «Tutti sono preoccupati di perdere il loro lavoro», dice un editore locale. Per provare tale asserzione, i giornalisti di Internews mostrano un video che contiene un resoconto di notizie circa lo scoppio di un'epidemia di tifo nella provincia orientale di Jizak. L'intervista è completa; mostra immagini di persone che hanno contratto il tifo dopo aver bevuto acqua contaminata da un approvvigionamento pubblico, così come mostra un polemico scontro con le autorità mediche, che offrono una categorica smentita in stile sovietico. «Non esiste il tifo in Jizak», dice un responsabile. Anche un medico, affrontato, al di fuori di un ospedale, da un reporter di Internews, sembra nervoso e rifiuta di rispondere alla domanda se lui è a conoscenza di casi recenti di tifo.

Negli stati postcomunisti che prima formavano l'Unione Sovietica, il giornalismo indipendente nelle emittenti pubbliche si credeva facesse parte del processo di transizione verso un futuro democratico. Ma in questa storia di infezione tifoidica – confermata in modo toccante dalle vittime, apertamente negata dai funzionari – sarà vista da pochi, se non nessuno, degli abitanti dell'Uzbekistan. I giornalisti che si sono formati con l'Internews affermano che soltanto un'unica stazione televisiva vicino a Tashkent potrebbe arrischiarsi a diffondere tale notizia. «Sebbene la censura abbia avuto fine, i proprietari delle stazioni e gli editori rifiutano di accettare materiale che possa causare un danno di immagine alle autorità», dice il reporter Gayane Oganova. E aggiunge «dopo più di un decennio da quando è stata proclamata la libertà di stampa, niente è cambiato».

L'Uzbekistan di oggi sembra, a livello di informazione, fare ancora parte dell'URSS, lo stato che nel 1991 collassò in 15 paesi indipendenti. Le vecchie repressive abitudini sono dure a morire. «I nostri funzionari provengono per la maggior parte dall'epoca comunista», dice il precedente

editore del quotidiano "Samarkhand". «In un sistema autoritario come il nostro, è facile governare persone che sono povere e uniformate».

UZBEKISTAN: RITORNO ALL'URSS?

di Alex Lupis e Richard McGill Murphy

Alex Lupis è il coordinatore per l'Europa e l'Asia Centrale del Committee to Protect Journalists di New York. Richard McGill Murphy è il direttore editoriale del CPI

Interviste con una vasto numero di giornalisti uzbeki, attivisti per i diritti umani e funzionari di governo lasciano intendere quanto il governo del presidente uzbeko Islam Karimov sia intollerante alla critica pubblica. Il governo monopolizza la stampa e la distribuzione dei quotidiani, finanzia i maggiori quotidiani e ha il potere di concedere o negare le licenze per la diffusione delle informazioni. A tutt'oggi i giornalisti uzbeki sono estremamente vulnerabili alle intimidazioni della polizia, dei servizi segreti, dei giudici, dei pubblici ministeri e dei regolatori dei mezzi di diffusione. Non c'è che dire: la cultura di stile sovietico che imponeva l'autocensura ancora pervade la stampa locale.

Il presidente Karimov è un prodotto del vecchio sistema comunista. È salito al potere nel 1989, come primo segretario del Partito Comunista dell'Uzbekistan, uniformandosi alla politica di Mikail Gorbaciov, che incoraggiava la trasparenza e la libertà di stampa come via per riformare il sistema sovietico. Dopo il collasso dell'Unione Sovietica nel 1991, Karimov è diventato il primo presidente dell'indipendente Uzbekistan. Da quel momento però ha metodicamente soppresso tutti i dissensi pubblici e consolidato un sistema di censura dei mezzi di informazione, riaffermato un controllo sull'informazione di stile prettamente sovietico.

Gruppi che lavorano per l'affermazione dei diritti umani nel paese hanno provato varie volte a denunciare tali politiche, ma eventi recenti hanno reso più semplice per Karimov mantenere un così ampio controllo; improvvisamente l'Uzbekistan ha assunto una nuova importanza nella scena internazionale e in particolare per gli Stati Uniti. Mentre l'Asia centrale non era una priorità strategica per gli Stati Uniti per tutti gli anni Novanta, nelle immediato periodo che ha seguito l'attacco al World Trade Center e al Pentagono, gli Stati

BACKGROUND

Il 7 maggio 2002, il notiziario TV si apre con la notizia che il Comitato Statale sulla Stampa ha destituito il direttore della propria Agenzia per la protezione del segreto di stato, Erkin Kamilov, che nel corso di tutti gli anni Novanta aveva avuto il ruolo di censore capo della stampa. Una settimana dopo, i censori governativi smettono di passare in rassegna i quotidiani prima della pubblicazione. Nelle prime settimane che seguono, i giornali locali cominciano a pubblicare articoli su argomenti prima vietati, come la disoccupazione, la corruzione nel sistema educativo e i passati abusi della polizia. Alcuni interpretano la comparsa di questi articoli come il segno che certi editori vogliono testare i limiti permessi, mentre altri sospettano che il governo abbia semplicemente ordinato di dare l'impressione di un maquillage di facciata, a uso e consumo degli osservatori esteri.

Sebbene il licenziamento di Kamilov e l'abolizione della precedente censura siano senza dubbio sensazionali segni di supporto ufficiale alla libertà di stampa, il governo ben presto impone agli stessi editori di quotidiani di rimpiazzare la censura. Al convegno in Tashkent, poco dopo aver licenziato Kamilov, il Comitato Statale sulla Stampa capeggiato da Rustam Shugalyamov preannuncia agli editori di sei quotidiani ufficiali dell'Uzbekistan, che le autorità avrebbero monitorato il contenuto dopo la pubblicazione dei loro giornali. Secondo un editore presente al meeting, Shugalyamov minaccia gli editori di essere da quel momento totalmente responsabili di ciò che loro avrebbero pubblicato.

Benché le conseguenze degli "errori editoriali" non siano mai state specificate, l'amministrazione creare velocemente un caso che incoraggi la cautela e l'autocensura. Il 19 luglio, il redattore capo del "Tashkent-weekly Mohiyat", Abdukayum Yuldashev, viene rimosso dal suo incarico. L'edizione del giornale di quel giorno include un articolo circa la libertà di stampa scritto da Karim Bakhriev, un giornalista indipendente il cui lavoro non era stato pubblicato per anni perché l'amministrazione presidenziale lo aveva messo nella lista nera.

Uniti hanno sviluppato nuovi rapporti con i paesi centro asiatici cercando nuovi alleati nella loro guerra contro i Talebani e le forze di al-Qaeda in Afghanistan. Così Washington ha negoziato un accordo lo scorso autunno che ha garantito, ai militari americani il libero accesso alla base aerea di Khanabad, vicino al confine meridionale con l'Afghanistan. In cambio gli Stati Uniti hanno quadruplicato la loro assistenza annuale all'Uzbekistan, da 55 milioni di dollari americani nel 2001 a qualcosa come 193 milioni, nel 2002.

I funzionari statunitensi sostengono che tale nuova relazione bilaterale avrà un impatto positivo nel rigido clima dell'Uzbekistan per quanto riguarda la libertà di espressione e gli altri diritti umani, ma al momento i cambiamenti sono stati pressoché nulli e i "cosiddetti" gesti di conciliazione del governo sono stati più di facciata che reali. Nel gennaio 2002, le autorità hanno concesso un'amnistia a un centinaio di prigionieri politici. Tra questi anche Shodi Mardiev, un reporter di 63 anni, direttore di una stazione radio a Samarcanda, ingiustamente imprigionato nel 1997 per rappresaglia al suo atteggiamento critico nei confronti dei funzionari di governo. Il 5 marzo, una settimana prima che Karimov si recasse a Washington per incontrare il presidente

Bush, il ministro della Giustizia ha assicurato di porre fine alla repressione degli attivisti dei diritti umani.

Ma i successivi attacchi del governo nei confronti della stampa ha limitato di molto l'impatto "di questa assicurazione". «Alle parole non sono mai seguiti i fatti, specialmente se non si possono mai pubblicare le proprie informazioni sulla stampa» nota Marie Struthers, una ricercatrice dell'Human Rights Watch.

In pratica, il livello di paura e di autocensura presente nel paese sono tali che i giornalisti raramente, anzi quasi mai, mettono in discussione o dibattono i maggiori cambiamenti politici. E come il segretario governativo per l'informazione, Rustam Jumaev, ha chiarito in un meeting con gli editori in Tashkent lo scorso febbraio, le locali emittenti di informazioni sono tenute a informare anticipatamente circa tutte le critiche ai funzionari statali e alle loro politiche che i giornalisti vogliono pubblicare. Inoltre, Jumaev ha convocato mensilmente gli editori per schedare i loro rapporti e "sottolineare" la loro accondiscendenza o meno a tale disposizione.

Tali affermazioni e atti vanno contro la retorica ostinazione di Karimov che continua ad affermare che la stampa è libera in Uzbekistan. Lo scorso aprile, rispondendo alle critiche, ha detto al Parlamento, «La libertà di parola e di stampa è centrale per noi che vogliamo costruire uno stato aperto, legale e democratico. Per questo noi dobbiamo continuare il lavoro in questa direzione».

Ma essenzialmente quello che il presidente Karimov ha fatto in questo ultimo anno è stato quello di "privatizzare la censura" trasferendo la responsabilità formale della censura dai funzionari di governo agli editori stessi.

Due mesi dopo l'abolizione formale della precedente censura, la vera strategia per l'informazione di Karimov era già cominciata a emergere. Alla fine di luglio, fu decretato che il vecchio Comitato Statale sulla Stampa sarebbe stato rimpiazzato da una nuova e provvisoria agenzia di stampa con il compito di monitorare l'informazione, e con il potere di sospendere le licenze di informazione e i certificati ufficiali di registrazione in caso di "sistematica" infrazione delle leggi dell'Uzbekistan per la stampa e l'informazione. La fine della censura "ufficiale" e la nascita della censura "editoriale" ha reso la stampa uzbeca paradossalmente più vulnerabile alle pressioni governative. «Gli editori avevano una certa forza quando c'era la censura. Potevano persino compiere errori, sicuri com'erano che i censori avrebbero eliminato tutto il materiale delicato» dice un giornalista. «Ma adesso sono loro chiamati a fare questo lavoro e se del materiale non è coerente con la legge, possono essere chiamati in giudizio».

Bobomurod Abdullaev, corrispondente a Tashkent per il London Institute for War & Peace Reporting (IWPR), sostiene che lui e suoi colleghi aspettano «ancora più sorveglianza delle loro at-

tività e molti processi». Come prova, Abdullaev punta su di un documento del ministro degli Interni, datato 6 aprile, che ordina all'unità provinciale antiterrorismo di raccogliere fotografie e informazioni personali sui giornalisti dell'Uzbekistan impiegati alla BBC e alla statunitense Radio Free Europe/Radio Liberty (RFE/RL), così come sugli attivisti del partito d'opposizione.

Il governo sta facendo, inoltre, uso di pressioni sulle emittenti locali controllando scrupolosamente le licenze. La procedura per ottenere una licenza di trasmissione radiofonica o televisiva in Uzbekistan è particolarmente lenta e politicizzata. Quando poi tutto questo non basta arrivano gli arresti e i processi.

Secondo il Committee to Protect Journalists alcuni operatori di media sono attualmente detenuti in Uzbekistan per il loro lavoro.

Questa reale minaccia di imprigionamento ha spinto molti giornalisti all'esilio. Shukhrat Babadjanov, direttore della stazione televisiva indipendente ALC di Urgench, ha combattuto le autorità negli ultimi due anni dopo la chiusura della sua stazione. Nell'agosto del 2001, è fuggito dal paese per paura che le autorità avessero l'intenzione di metterlo a tacere imprigionandolo con false prove.

Molti giornalisti in Uzbekistan denunciano le enormi difficoltà di indagare accuratamente su un governo che amministra il paese con quello che gli uzbeki chiamano telefonaya prava ("legge del telefono"), un sistema per il quale le telefonate private dell'amministrazione presidenziale sostituiscono il ruolo della legge.

«L'intero sistema è costruito in maniera tale che solo l'amministrazione presidenziale dirige il paese» dice non senza ironia un giornalista uzbeko. «Possono servire giorni perché si abbia una semplice comunicazione ufficiale da parte di funzionari, perché prima loro si devono confrontare con i loro superiori che a loro volta si devono confrontare con l'amministrazione presidenziale. Tutto avviene per telefono, niente viene scritto. La paura corre sul filo».

Galima Bukharbaeva, un altro corrispondente per l'IWPR in Tashkent, afferma che i giornalisti locali trovano «impossibile ricevere anche le più elementari informazioni sul governo dai funzionari» rendendo difficile scrivere ben documentati articoli.

Per i giornalisti indipendenti uzbeki il futuro sembra sempre più gramo ed è così che molti di loro, rischiando, lavorano come fornitori di notizie per agenzie di notizie straniere o producono articoli o video che vengono trasmessi alle comunità circostanti e nascoste di intellettuali e attivisti con idee simili.

Molti di questi giornalisti, come quelli che hanno prodotto il video sull'epidemia di tifo, preferiscono un giornalismo non censurato per un piccolo pubblico che un lavoro censurato per una moltitudine di persone.

L'esistenza di questa stampa investigativa "clandestina" di ottimo livello suggerisce che l'Uzbekistan potrebbe facilmente diventare una società più aperta se ai media fosse semplicemente permesso di mantenere una gestione responsabile nei confronti delle persone e delle idee.

Un influente giornalista armeno, rimasto recentemente ferito dallo scoppio di una granata fuori casa sua, teme di essere diventato un bersaglio da colpire, a causa della sua determinazione a scrivere quel che pensa

Yerevan

Il 22 ottobre qualcuno mi aspettava fuori dall'ingresso principale di casa mia. Qualcuno ha seguito i miei movimenti lungo le strade buie di notte e poi, quando ha pensato che fosse il momento opportuno, ha lanciato ai miei piedi una bomba a mano. Forse qualcuno ha ingaggiato un sicario per questo "lavoro", non so.

Sono sopravvissuto per pura fortuna: la granata è rotolata sotto il ciglio della strada, dove è esplosa nel momento in cui mi sono spostato sul marciapiede. Il ciglio della strada ha assorbito la maggior parte della potenza dell'esplosione, così sono riuscito a cavarmela con ferite "lievi", ovvero una scheggia nel polmone, lesioni al viso, alla testa, a gambe e braccia.

A che scopo un agguato simile? Mio Dio, se solo potessi saperlo! Quando hanno lanciato la granata, in quel periodo, stavo finendo di raccogliere dati per un articolo che avrei scritto pochi

giorni dopo, relativo al terzo anniversario delle stragi in parlamento.

Forse avevo in mente di fare rivelazioni sconvolgenti? Prima di rispondere a questa domanda, sarebbe necessario chiedersi un'altra cosa: esiste in Armenia un influente gruppo di potere interessato a impedire scomode rivelazioni? Non so dare una risposta né all'una né all'altra domanda. In realtà, non avevo nuove terribili vicende da raccontare o idee particolari da rivelare. E, nel complesso, il mio articolo non riguardava il fatto criminoso di per sé, ma gli eventi che in seguito a esso si sono verificati nell'arco di tre anni. Molti hanno scritto su questa vicenda senza subire alcun danno.

Questo significa che volevano uccidermi, eliminarmi fisicamente, per qualche altro motivo. Ma quale esattamente?

Possiamo escludere ragioni economiche o legate alla situazione interna al paese. Non ho avuto un'amante con un marito geloso; non ho preso

in prestito ingenti somme di denaro; non sono mai stato in un particolare giro d'affari. Non riesco a pensare a un motivo per cui qualcuno avrebbe voluto uccidermi, cancellare Mark Grigorian dalla faccia della terra.

ARMENIA: UN REPORTER PAGA IL PREZZO DELLA INDIPENDENZA

di Mark Grigorian

fondatore del Caucasian Media Institute, attualmente Coordinatore dell'Institute for War and Peace Reporting's Armenia

Un attimo però, forse qualche indizio c'è. Nel settembre dell'anno scorso ho scritto di un omicidio scomodo, quello eseguito da una guardia del corpo del presidente armeno Kocharian che aveva spinto all'interno della toilette del Café Poplavok un uomo che si era precedentemente rivolto a Kocharian in modo irriverente, e lo aveva ucciso. Per una o due frasi l'uomo era morto e io ero stato tra i pochi a raccontare apertamente questo caso vergognoso.

È passato più di un anno da questo assassinio; alla guardia è stata ritirata la licenza – non ha mai trascorso un minuto in prigione – in seguito è stato reintegrato in servizio e, credo, per quanto lo riguarda, ora il caso è chiuso.

Perché quando suggerisco che può esserci un legame tra il mio intervento critico su questa vicenda e l'attentato alla mia vita, gli investigatori ripongono le penne e cominciano a parlare delle mie ferite? Perché hanno controllato se il sangue sulle mie scarpe appartenesse proprio a me (a chi altro avrebbe potuto appartenere?) ma non hanno indagato per scoprire se la guardia avesse un qualche legame con la mia vicenda? Non lo so.

Ma un'idea ce l'ho. Penso che volessero uccidermi non per punirmi di un comportamento specifico, ma per tutto un insieme di circostanze. Per tutto quello che fatto nel passato.

Ma cosa ho fatto poi?

Cominciamo dicendo che per molto tempo sono stato un convinto sostenitore della pace con l'Azerbaijan. Tornando indietro nel tempo, nel febbraio 1992 mio padre e io scrivemmo un appello per un'immediata tregua e l'apertura dei negoziati sulla situazione del Nagorny Karabakh. In realtà, proponemmo, nulla di più nulla

di meno, esattamente quello che in seguito si verificò. Ovviamente, non voglio insinuare che il nostro appello ha in qualche modo influenzato gli sviluppi degli eventi successivi, ma l'idea era nell'aria, per così dire, e noi contribuimmo solo a esprimerla chiaramente.

Tempo dopo, mi ritrovai nel primissimo gruppo di giornalisti armeni in visita in Azerbaijan. In seguito fui il primo autore armeno a scrivere un articolo insieme a un collega dell'Azerbaijan, Shashin Rzayev, coordinatore del locale Institute for War and Peace Reporting (IWPR). L'articolo era relativo al processo di pace, fu pubblicato contemporaneamente a Yerevan (dal giornale "Aravot"), a Baku (dall'"Echo") e sul sito Internet dell'IWPR.

L'articolo non scatenò alcuna critica, né sul fronte armeno né su quello dell'Azerbaijan. In una parola, fui considerato uno dei fautori del processo di pace in Karabakh.

In seguito mi rivolsi a Robert Kocharian chiamandolo dittatore, in un'intervista sul giornale dell'Azerbaijan "Zerkalo". Molta gente in Armenia e i rappresentanti della diaspora armena divennero furiosi.

Ma loro non uccidono per questo. Scrivono articoli, ti insultano. Quello che di fatto successe nel mio caso. Loro non uccidono ma ti additano, ti bollano per sempre.

Nel corso degli ultimi anni, sono diventato noto come storico politico e autore di saggi sulle minoranze etniche in Armenia. I miei articoli di analisi e i miei saggi sono stati pubblicati in tredici paesi, dagli Stati Uniti alla Corea del Sud. In questi studi ho presentato il mio punto di vista sugli eventi politici in Armenia e sull'assestamento della situazione del Karabakh.

Ma loro non uccidono nemmeno per questo. C'è una cosa, comunque, che mi stupisce. Vedete, io non sono sotto il dominio di alcuna delle attuali forze politiche. E allora? Bene, quasi tutti i miei colleghi che lavorano per la stampa armena, in un modo o nell'altro scrivono per pubblicazioni assoggettate al controllo dell'una o dell'altra fazione politica. Quando i giornalisti non sono sottoposti alla "supervisione" del governo, sono sottoposti a quella dell'opposizione.

Questo, di conseguenza, significa che questi uomini, questi giornalisti non sono indipendenti osservatori della società, ma servi del potere politico. In Armenia, stabilito un tema o un argomento, già si sa di partenza per ogni giornalista, se muoverà delle critiche o tesserà elogi.

Così se un giornalista, diciamo dell'"Aravot", scrive un articolo relativo alle stragi in Parlamento, chi legge sa in partenza quello che verrà detto. Se scrivo io su questa vicenda, uno non può prevedere quello che sarà pubblicato. Mi mostrerò convinto che gli assassini furono diretti da Robert Kocharian o accuserò della strage l'opposizione? Ecco perché sono pericoloso: perché libero da vincoli e imprevedibile.

È passato molto tempo da quando ho smesso di

pubblicare le mie analisi politiche sui giornali locali, perché non voglio che il mio nome venga associato a qualche organizzazione. Spero che i miei amici che rappresentano questi partiti, possano perdonarmi. È molto importante per me essere fuori dagli affari politici, fuori dai partiti.

Allo scopo di pubblicare articoli di analisi politica, ho bisogno di fare riferimento ai media stranieri. E che mi piaccia o no, i miei pezzi proiettano un'immagine negativa dell'amministrazione presidenziale. Questo è esattamente quello che i paesi postsovietici non possono digerire.

Infine, un altro aspetto del mio lavoro. Non ha importanza quanto le autorità e i politici a loro vicini si sforzino di convincere il mondo che la stampa armena è libera. Io ho sempre sostenuto il contrario. Non solo io naturalmente, molti attivisti dei diritti umani hanno espresso lo stesso parere. Un braccio di ferro stancante, infinito, dentro il quale le autorità hanno fatto tutto il possibile per dare l'immagine di un paese democratico dove è garantita la libertà di espressione (uno dei requisiti chiave per l'appartenenza al Consiglio d'Europa), mentre persone come me hanno manovrato per vanificare i loro sforzi. In tre circostanze, negli anni scorsi, ho guidato un gruppo di esperti locali nel controllo del servizio di informazione sulle elezioni. I risultati del nostro lavoro furono al solito piuttosto sgradevoli per i media che rappresentano lo stato perché, di norma, la loro attività di informazione favorisce il candidato in carica. Eppure i media di stato, soprattutto la televisione, dovrebbero riflettere tutti i punti di vista presenti nella società, non solo quello presidenziale.

Le conclusioni tratte dal monitoraggio da parte dell'European Media Institute e del mio gruppo, furono presentate all'attenzione di organismi internazionali, compreso l'OSCE e il Consiglio

d'Europa. Si potrebbe supporre che il servizio d'informazione, in particolare quello televisivo, sulle elezioni presidenziali e parlamentari in Armenia il prossimo anno, sarà orientato contro tutti i candidati eccetto l'attuale presidente? Naturalmente sì. Cosa succederebbe se ancora mi trovassi all'epicentro del prossimo monitoraggio sui media e ancora una volta registrassi tutte le violazioni?

Un'ultima cosa. L'attentato alla mia vita ha avuto lo scopo di spaventare tutti gli altri giornalisti. Io non appartengo all'opposizione radicale, non critico le autorità in ogni momento. Al contrario, rappresento una posizione equilibrata. Se le persone come me cominciano a essere uccise, che tipo di messaggio viene lanciato all'opposizione?

Tiriamo le conclusioni. Durante gli ultimi sei o sette anni, ho fatto tutto il possibile per creare in Armenia quel tipo di clima in cui la gente può pensare quello che vuole ed esprimere liberamente i propri pensieri, pubblicamente intendo, non nascosta in cucina.

Quello che ho fatto e scritto è quello che voglio.

E quello che voglio è che nel mio paese ci sia il diritto di rivolgersi a chiunque, che sia un paese pacifico, libero e civile. E tenterò di fare in modo che questo accada.

Sembra che tutto questo mi renda una persona indesiderabile, uno a cui infliggere una punizione esemplare agli occhi di tutti.

Ecco perché "un uomo nero" in pantaloni chiari è venuto da me. Ha ottenuto quello che voleva? È stato sufficiente per lui lanciare la granata, o ha pensato che ci saranno altre circostanze per cancellarmi dalla faccia della terra? Questo non lo so. Lo sanno altri per me. Nell'attesa di conoscere la loro risposta io aspetto, scrivo, penso, parlo, aspetto, scrivo...

Spesso mi hanno chiesto se il presidente Vladimir Putin ama i media. «Certo che li ama» ho risposto, «altrimenti non cercherebbe di prenderne il controllo». I due grandi esempi di come Putin abbia preso il controllo dei media si sono avuti negli ultimi anni. Sono state le due grandi battaglie intraprese dallo Stato contro Vladimir Gusinsky e il suo impero mediatico, inclusa la stazione televisiva NTV, e contro Boris Berezovsky e la sua stazione televisiva, TV-6. In questi due scontri sono stati usati tutti i mezzi. Attacchi di poliziotti mascherati ai quartieri generali degli imperi mediatici, l'arresto di Gusinsky con l'accusa di frode, tentativi di prendere accordi mentre era in prigione, libertà commerciale per il controllo dell'impero mediatico, e così via. I risultati sono noti. Entrambi gli oligarchi hanno perso il controllo dei loro imperi mediatici. Entrambi sono all'e-

stero e non possono ritornare in Russia perché sono giustamente spaventati di essere arrestati e mandati in prigione. Ma tutto è così semplice come sembra? No, la situazione è leggermente più complicata, ma per renderla più comprensibile è necessario spiegare lo strano fenomeno dell'oligarchia mediatica nel mio paese.

I MEDIA CONTROLLATI DAL CREMLINO

di Alexander Pumpiansky
caporedattore del "Novoye Vremya" di Mosca

L'oligarca dei media – e Gusinsky e Berezovsky sono classici esempi di oligarchi dei media – è una figura strana, che ovviamente possiede dei media, ma è soprattutto un mediatore del potere che usa i suoi legami con il potere per cercare di ottenere risultati economici. Allo stesso tempo il potere usa tali media per guadagnare una più solida posizione politica. Vi farò un esempio di come gli oligarchi dei media, Gusinsky e Berezovsky, usavano i loro media definiti all'epoca "indipendenti". Termine quest'ultimo che viene sovente tirato in ballo in Russia anche se privo di qualunque contenuto.

La poco famosa "guerra dell'informazione" del 1997 fu intrapresa perché a quel tempo circa il 25 per cento della compagnia statale delle telecomunicazioni Syazinvest era stata offerta per una privatizzazione, e Gusinsky e Berezovsky si accordarono perché andasse a Gusinsky. In precedenza, tutte le altre compagnie che erano state privatizzate erano state assegnate con accordi di questo tipo, in qualche oscura sala con ufficiali del governo, ma quella volta il governo dei cosiddetti giovani riformisti disse *niet* e impose un accordo onesto. Onesto nel senso che chi avesse offerto di più avrebbe avuto il 25 per cento della compagnia.

E l'accordo fu probabilmente abbastanza onesto, perché chi vinse fu l'impero di Vladimir Putin, che offrì circa 1 miliardo di dollari. Cioè oltre 1 milione di dollari in più di quanto avesse proposto Gusinsky.

Oggi in Russia i media non sono chiamati a propagandare continuamente una ideologia, oggi il controllo dei media serve a una sola persona: al presidente

Da qui iniziò la guerra dell'informazione, una campagna mediatica sporcata dalla continua diffamazione da parte dei due oligarchi dei media contro Anatoly Chubais e i cosiddetti giovani riformisti. Questa campagna, anzi questo atto di vendetta, fu condotta per diversi mesi e portò a un cambiamento di governo. Credo che questo sia il migliore esempio di come si abusa, o si è abusato dei media per perseguire gli enormi interessi economici e politici che oggi attraversano in continuazione la Russia.

Negli anni Venti, ci fu un episodio simile allorché Lenin stava per morire. Lenin già viveva isolato da qualche parte vicino Mosca, non ricevendo alcuna informazione reale dall'esterno. Persino il quotidiano "Pravda" si era prestato alla finzione stampando un'edizione speciale solo per lui, ovviamente con contenuti differenti da quelli proposti nell'edizione normale distribuita in tutta la Russia. Persino a Lenin non fu risparmiata la finzione mediatica, persi-

no lui fu costretto a subire gli inganni di una informazione che se vuole può cambiare le carte in tavola e uscire con una edizione speciale scritta solo per una persona. La storia ha chiarito perfettamente che quella edizione "particolare" della "Pravda" non fu certo un omaggio per un uomo che stava per morire. Ma quello che Gusinsky e Berezovsky hanno fatto nella Russia moderna è stato peggiore, direi, di quella edizione speciale del "Pravda", perché hanno usato l'intero sistema dei media per mandare un messaggio a una sola persona, al presidente. Iniziando una sordida e mirata campagna contro questo o quel ministro, riuscirono a creare una sorta di finto processo pubblico affinché i politici (Boris Yeltsin per primo), gli intellettuali e i militari ricevessero un solo messaggio: «la società è davvero contro quest'uomo, quindi quest'uomo va cambiato». Questo è un esempio di come i media funzionavano sotto il controllo degli oligarchi.

In seguito Gusinsky e Berezovsky cercarono di fare la stessa cosa con Putin quando andò al potere. Erano così arroganti, avevano avuto così tante vittorie politiche e il potere dei media era così forte, che pensarono di poter parlare a Putin allo stesso modo. Dopo tutto, era un uomo giovane, che era in qualche modo formato da Berezovsky. Ma quella volta il meccanismo non funzionò. Quella volta, il governo e il Cremlino usarono tutti i loro mezzi, tutti i loro trucchi, tutti i loro poteri – visibili o occulti – che avevano, per eliminare gli oligarchi. Risultato, capitolo chiuso anche se, naturalmente, con qualche controversia, internazionale e interna, di troppo. Da una parte, infatti, la comunità internazionale ha avuto chiaramente sentore che la fase del cosiddetto "pluralismo dei media in Russia" è stata accantonata, dato che il controllo del governo sui media elettronici è pressoché totale. Dall'altra parte, i lettori o gli spettatori non vedono una grande differenza in quello che, per esempio, trasmette la nuova NTV, rispetto a ciò che trasmetteva ai tempi di Gusinsky.

Resta però nell'aria una domanda, anzi un problema, ed è intorno a tale problema che gira tutta la discussione sullo stato dell'informazione oggi in Russia. Che tipo di controllo è quello che il governo esercita oggi sui media? Noi giornalisti ricordiamo bene il controllo che c'era nel nostro paese prima dell'era di Mikhail Gorbachev, circa 15 anni fa. Lo ricordiamo quel controllo totalitario, quella censura che inseguiva ogni pubblicazione, ogni articolo, ogni trasmissione, ogni libro, parola per parola; quando ogni pubblicazione e praticamente ogni parola era controllata dalla censura. Oggi le cose vanno diversamente. Oggi in Russia i media non sono chiamati a propagandare continuamente una ideologia, oggi il controllo dei media serve a una sola persona: al presidente. In Russia oggi, la parola Stato significa presi-

dente, non primo ministro o parlamento o gruppi politici o altro.

Lo Stato – quello mediatico almeno – corrisponde al solo presidente, e tutti i media, con poche eccezioni, lavorano per una sola persona: per il presidente Vladimir Putin.

Per noi giornalisti russi questa situazione è ben strana, poiché strano è questo controllo sui media così differente da quello esercitato nell'epoca comunista. Talmente strano che ci permette di pensare che oggi noi siamo effettivamente

una democrazia, magari debole, ma nonostante tutto una democrazia.

Che ci permette di pensare che nonostante tutto la democrazia noi la viviamo, che viviamo in una sorta di pluralismo, che viviamo persino la libertà dei media. Certo, che ancora oggi questa "libertà dei media" impedisca ai giornalisti di svolgere al meglio il loro lavoro di analisi e di inchiesta è elemento inquietante e che dovrebbe essere, nel nostro paese, maggiormente dibattuto. Ma con chi? Con il presidente?

Il premio, annunciato dal Comitato WAN, che ha sede a Parigi, durante il suo meeting in Russia, riconosce l'eccezionale difesa e promozione della libertà di stampa da parte dell'Associazione e la sua strenua resistenza alla repressione dei mass media.

In una dichiarazione, il Comitato del WAN ha affermato: «La Belarusian Association of Journalists (BAJ) sta combattendo coraggiosamente contro quello che probabilmente è il regime più repressivo di tutta Europa. Molti dei 900 membri dell'associazione sono stati incarcerati, picchiati e ripetutamente perseguiti. Se non fosse per la straordinaria resistenza di questa organizzazione, la libertà di informazione ed espressione in questo paese sarebbe stata, con tutta probabilità, completamente eliminata».

La dichiarazione aggiunge: «Questa è solo la seconda volta, nella quarantennale storia del "Golden Pen", che questo premio viene attribuito a un gruppo piuttosto che a un individuo. L'unico precedente risale al 1969, quando il premio fu attribuito alla "Lotta della stampa cecoslovacca per la sua libertà"».

Nel conferire il riconoscimento, la WAN ha ancora una volta esortato il presidente bielorusso Lukashenko a «porre fine alla crescente repressione della libera attività giornalistica».

Nei mesi scorsi, la Belarusian Association of Journalists ha lanciato una campagna per abolire le durissime leggi in vigore sulla diffamazione, ha chiesto le dimissioni del ministro dell'informazione Mikhail Padhainy per essersi servito del suo ministero per sopprimere la libertà d'espressione, e ha fatto pressione sulle autorità per indagare di più sul caso del sequestro e della scomparsa del cameraman Dmitry Savadsky.

L'Associazione difende singoli giornalisti e organizzazioni dei media attraverso il suo Centro legale per la protezione di media, che supporta e tutela la stampa indipendente ogni volta che i suoi diritti vengono violati. Il Centro fornisce l'analisi giuridica delle violazioni, consulenza legale, rappresentanza nei tribunali degli interessi

delle organizzazioni giornalistiche, realizza pubblicazioni sulle questioni relative alla legale regolazione dei media, progetti di leggi alternative sui media, conferenze e seminari su problemi legati all'informazione.

IL "GOLDEN PEN OF FREEDOM" EDIZIONE 2003 ALLA BELARUSIAN ASSOCIATION OF JOURNALISTS

Il Centro si trova nella fase di espansione delle sue attività, e programma di pubblicare una serie di fascicoli sull'educazione giuridica dei giornalisti e di preparare linee guida e relazioni sui basilari provvedimenti di legge che regolano l'attività dei media.

Gli esperti del Centro hanno anche assunto il ruolo di avvocati della difesa nelle cause contro i giornalisti bielorusi e le organizzazioni dei media: durante i mesi che hanno portato alla rielezione del presidente Lukashenko a settembre, gli ufficiali delle imposte si sono impadroniti delle apparecchiature in possesso delle organizzazioni dei media, hanno bloccato i loro conti bancari, e hanno promosso un funzionario statale con più anzianità come capo della casa editrice che pubblica i giornali indipendenti della capitale Minsk.

Musa Muradov non è un corrispondente di guerra. È “solo” un reporter locale che si trova “per caso” a seguire una guerra

Musa

Muradov ha visto la sua città distrutta e il suo materiale di lavoro e i suoi file ridotti in cenere. Cosa peggiore di tutte, ha dovuto seppellire due colleghi. Come direttore del quotidiano “Groznsky Rabochy”, l'unica pubblicazione realmente indipendente della Cecenia, Muradov è stato testimone della guerra, ma – insiste – non è un corrispondente di guerra. «Sono un reporter», dice il quarantatreenne Muradov. «Solo che cammino su un territorio etichettato come “zona di guerra?”».

IN ZONA DI GUERRA

di Olga Tarasov

Per Muradov, seguire il conflitto in Cecenia non significa trattare lotte politiche e raccapriccianti statistiche, ma mostrare che gli strascichi di guerra si estendono oltre la distruzione fisica e i morti. I suoi articoli sono centrati sull'impatto psicologico della guerra sui civili. Scrive dei bambini soldato che combattono per i ribelli, dei danni subiti dalla galleria d'arte nella capitale, Grozny, e dell'impatto del conflitto sull'espressione artistica, tra gli altri temi.

Muradov ama sorridere e ridere, ma, durante una recente intervista a Mosca, quando parla delle avversità che lui e il suo quotidiano hanno passato negli ultimi dieci anni, compare un'ombra di tristezza sul suo volto. Per un uomo che è sopravvissuto alla prigione, a ripetuti interrogatori, e anche a minacce di morte, Muradov rimane un appassionato della sua professione, un simbolo del “Groznsky Rabochy” per chi ci scrive e per chi lo legge, una persona considerata sempre imparziale nel dare le notizie.

E ciò non né facile né comune dentro una guerra e dentro un paese dove i cambiamenti di alleanze e l'informazione parziale sono la regola.

«L'idea del nostro quotidiano era di non servire una delle parti in conflitto. L'idea principale è di riportare ogni cosa che accade in Cecenia nella maniera più neutrale possibile», dice.

Muradov è nato e cresciuto vicino a Grozny. Dice di aver saputo di voler diventare un giornalista dopo aver visto un film francese su un giornalista investigativo che provava a trattare il tema della criminalità organizzata. Nel 1982, dopo il conseguimento della laurea al dipartimento di giornalismo dell'università statale di Mosca, Muradov tornò in Cecenia e iniziò a fare il reporter per il “Groznsky Rabochy”, che, come tutte

le pubblicazioni sovietiche, era controllata dal partito comunista.

Nel 1991, con il crollo dell'Unione Sovietica, i leader comunisti ceceni abbandonarono il giornale al suo destino e il “Groznsky Rabochy” divenne indipendente, e il suo staff scelse Muradov come direttore.

Nello stesso tempo, i movimenti secessionisti stavano accrescendo la loro importanza nelle repubbliche sovietiche. Nelle elezioni, denunciate da Mosca, i ceceni scelsero l'ex ufficiale dell'esercito sovietico Dzhokhar Dudayev per guidare la piccola repubblica nella sua battaglia per l'indipendenza.

Nel frattempo il “Groznsky Rabochy” procedeva bene. Il quotidiano stampava circa 100.000 copie alla settimana, e le prospettive erano luminose. «Immaginavamo per noi il tipo di futuro dei quotidiani di successo di Mosca, cioè del “Moskovsky Komsomolets”, del “Komsomolskaya Prava” e dell’“Izvestia”».

Ma queste aspirazioni ebbero vita breve. Nel 1993, Dudayev tentò di trasformare il “Groznsky Rabochy” nella pubblicazione ufficiale della sua amministrazione. Muradov e gran parte dello staff rifiutarono di compromettere la ritrovata neutralità e libertà del giornale e se ne andarono. Il “Groznsky Rabochy” venne in seguito chiuso, e Dudayev creò il suo quotidiano personale. Muradov trovò lavoro solo come corrispondente per una pubblicazione regionale edita dal dipartimento di giornalismo di un'università locale.

Nel 1994, il presidente russo Boris Yeltsin inviò l'esercito federale in Cecenia e dichiarò guerra. In un anno, Mosca prese il controllo di Grozny e i combattimenti si spostarono nelle montagne e nelle aree remote. Durante il combattimento, Muradov, sua moglie e sua figlia si trasferirono a Mosca per guadagnare di più. Muradov provò a dare il via a una pubblicazione e si occupò di diversi affari, ma nessuno di questi progetti andò in porto. Nel 1995, tornò a Grozny.

Quando Muradov tornò, la città era irriconoscibile per i danneggiamenti provocati dai prolungati combattimenti.

La maggior parte degli edifici, incluso la Central House of the Press, dove c'era la redazione del “Groznsky Rabochy”, erano stati distrutti.

Ma Muradov era determinato a rimettere in piedi il suo giornale, e nella primavera del 1995, il “Groznsky Rabochy” riprese a essere pubblicato sotto la guida di Muradov.

Denaro proveniente da affari pubblici e privati iniziò a essere versato in una Grozny controllata da Mosca. «Nuotavamo nel denaro» dice Muradov con una nota di nostalgia.

Nel 1996, Dudayev venne ucciso da una bomba russa lanciata nella sua auto. I ribelli si impadronirono di Grozny dopo un lungo assalto, e il lea-

der separatista Aslan Maskhadov divenne presidente della Cecenia. Per il giornale iniziarono le tappe dolorosa. Uno dei reporter di Muradov fu ucciso in un conflitto armato, e Muradov stesso rimase intrappolato per 14 giorni in un appartamento a causa degli intensi bombardamenti.

I soldi vennero a mancare, e Muradov dovette combattere per mantenere il quotidiano a galla. Nel 1999, il presidente russo Vladimir Putin – salito in carica con una campagna che prometteva di riportare l'ordine in Cecenia – mandò nuovamente le truppe russe a Grozny. Una bomba distrusse la redazione di "Groznsky Rabochy", e Muradov perse un altro reporter, rimasto ucciso nel bombardamento.

Trovando impossibile vivere e lavorare a Grozny, Muradov – che aveva lavorato anche come corrispondente speciale per l'influente quotidiano di Mosca "Kommersant" e per quotidiano tedesco "Die Welt" – e ciò che restava del suo staff seguirono decine di migliaia di ceceni e si spostarono nella regione confinante dell'Iguscezia. Ricominciarono immediatamente a pubblicare il "Groznsky Rabochy" nella capitale dell'Iguscezia, Nazran, distribuendo il quotidiano per lo più gratuitamente fra i profughi ceceni.

Per tutta il periodo della guerra in Cecenia, Muradov è stato accusato dai ribelli ceceni di collaborare con i russi, e dai russi di essere un portavoce dei ribelli. Le forze russe lo hanno messo in carcere per essersi introdotto nella Grozny controllata dai russi per seguire gli avvenimenti, e lo hanno ripetutamente interrogato accusandolo per aver pubblicato un'intervista con Maskhadov e altri leader ceceni, e per aver dato notizia di presunti abusi contro i diritti umani da parte dei militari russi.

L'anno scorso, Muradov ha detto di aver ricevuto

un anonimo opuscolo che annunciava che la corte suprema di Ichkeria (il nome che i separatisti hanno dato alla Cecenia) lo aveva condannato «a morte per aver collaborato con i russi e aver preso denaro da un ebreo». (Il "Groznsky Rabochy", spiega Muradov, ha ricevuto fondi dal finanziere americano Gorge Soros.) Dato che non è mai stato chiaro se l'opuscolo fosse opera dei russi o dei separatisti ceceni, – nessuna delle due parti lo ha mai rivendicato – le minacce non furono mai prese sul serio dalle forze di sicurezza russe. Temendo per la propria incolumità e quella della sua famiglia, Muradov decise che doveva lasciare la regione, e il "Kommersant" lo trasferì a Mosca.

Seduto nel suo ufficio a Mosca, Muradov riflette sugli ultimi dieci anni. Seguire le varie campagne in Cecenia è stato difficile, fa notare, ed è diventato ancora peggio. «Era molto più facile durante la prima campagna militare» dice Muradov. «Si poteva scrivere su qualunque argomento. Ma ora, non c'è informazione, e i giornalisti sono tenuti sotto stretta sorveglianza dalle forze federali. Nessun passo può essere fatto senza la loro partecipazione, il loro controllo e il loro consenso».

Con l'aiuto dell'americano National Endowment for Democracy, Muradov pianifica di pubblicare il "Groznsky Rabochy" da Mosca e mandarlo a Grozny (attualmente, il quotidiano è pubblicato irregolarmente dall'Iguscezia). Pochi corrispondenti rimangono in Cecenia, e Muradov si affida a loro per notizie di prima mano. Ma è preoccupato per la loro incolumità. Ha detto al suo staff, «se non vi sentite sicuri, non fatelo».

Vivere e lavorare a Mosca rattrista Muradov, ma spera di poter ritornare in Cecenia. Dopo tutto, nel suo cuore, è un reporter locale, e appartiene a Grozny.

Dopo

una lunga battaglia, Azer Hasret è soddisfatto per il successo degli emendamenti alle leggi sull'informazione che hanno introdotto più libertà di stampa in Azerbaijan.

Come fondatore e membro del Journalists' Trade Union (JuHI) di Baku, Hasret ha collaborato con molti differenti gruppi facendo pressione sul governo affinché approvasse gli emendamenti alla legge sui mass media che ostacolavano seriamente le emittenti indipendenti del paese.

«Molti giornalisti sono stati coinvolti in questa protesta inclusi gli editori dei quotidiani di primo piano e i leader dell'unione dei giornalisti» ha affermato Haret in un'intervista per il Digital Freedom Network. «Noi lavoriamo con il Consiglio d'Europa che ha fatto pressione affinché il governo cambiasse la legge».

Mentre questi passi in avanti verso la libertà di stampa sono fonte di compiacimento, vi sono ancora delle limitazioni, economiche e legali,

che impediscono ai media di sperimentare la completa libertà.

PARZIALE VITTORIA DELLA LIBERTÀ DI STAMPA IN AZERBAIJAN

di Jacqueline Kozin
del Digital Freedom Network, associazione
per la tutela dei diritti umani nel mondo

LA LOTTA DEI GIORNALISTI

Benché il presidente Heydar Aliyev abbia firmato un decreto nel 1998 che ha sancito la fine della censura per l'informazione in Azerbaijan, gli attacchi contro i giornalisti, gli editori e le emittenti sono continuati. I giornalisti sono stati attaccati, brutalmente aggrediti, imprigionati e portati in tribunale. Le stazioni televisive e i quotidiani attaccate, assalite e chiuse.

Ma i tentativi congiunti di Hasret, dei suoi colleghi, dei giornalisti e della comunità internazionale hanno dato luogo a una situazione che il presidente Aliyev non poteva ignorare. L'unione dei giornalisti dell'Azerbaijan era continuamente in contatto con il Dipartimento sui media del Consiglio d'Europa, che ha energicamente ricordato al governo locale le responsabilità che si hanno quando si è membri del Consiglio.

Il Journalists' Trade Union era anche costantemente in contatto con le varie organizzazioni che operano per la libera informazione nel mondo. «I gruppi internazionali erano coinvolti nel monitorare la situazione e nel dare l'allarme quando avevamo bisogno di loro» ha commentato Hasret, che è anche un giornalista per il noto quotidiano, "Azadliq". «Hanno passato la parola ad altre organizzazioni. Noi inviamo costantemente loro informazioni. Solitamente chiediamo loro di spedire lettere di protesta al nostro governo e dopo pubblichiamo queste lettere nei nostri giornali».

La lotta per la libertà di stampa raggiunse l'apice in Azerbaijan nel dicembre 2001. Quel mese, i giornalisti si unirono per protestare contro la chiusura da parte del governo di tre quotidiani accusati di diffondere false informazioni e di insultare le autorità, ma la polizia locale disperse la folla e arrestò tre giornalisti, uno dei quali era Hasret. Non dissuasi da questi fatti, i giornalisti organizzarono una protesta ancora maggiore circa una settimana dopo. Le pressioni esterne del Consiglio d'Europa e di gruppi internazionali costrinsero il presidente Aliyev ad accettare le richieste dei giornalisti e promettere loro che le cose sarebbero cambiate.

«Non poteva sopraffare del tutto i giornalisti» ricorda Hasret. «Il suo desiderio era quello di mantenere la censura e ogni tipo di limitazione nei confronti dei mass media e della libertà delle persone, ma non ci riuscì. E noi capimmo che i tempi erano cambiati. Che anche l'Azerbaijan poteva diventare veramente indipendente e mai più essere una parte di quella Unione Sovietica dove non si poteva fare niente».

LA LIBERTÀ ARRIVA

Il 16 marzo 2002, gli emendamenti alla legge sui mass media passa in parlamento ed entra in vigore. Hasret fa notare che la nuova versione della legge non richiede alla carta stampata una licenza o una registrazione dal governo che ne

permettesse la distribuzione. «Chiunque ora può presentare una lettera al ministero della Giustizia che annunci l'intenzione di editare un nuovo un quotidiano e una settimana dopo cominciare a pubblicarlo».

Ma per Hasret, gli aspetti più importanti della modificata legge sono contenuti nell'articolo 7 e nell'articolo 19. L'articolo 7 ripete il decreto del 1998 di Aliyev che proibisce ogni forma di censura da parte dello stato nei confronti dei mass media così come la creazione e il finanziamento di agenzie con il compito di attuare questo tipo di controllo. Ma la semplice aggiunta di una parola all'articolo 19 ha colpito Hasret: «Dice che la produzione e la diffusione di programmi da parte dei mass media possono essere temporaneamente sospese o cessate solo su ordine di chi rilascia il permesso o del tribunale. È importante porre l'attenzione sulla parola "temporaneamente" tanto più che la precedente versione della legge permetteva di bandire completamente i quotidiani. Per quanto riguarda poi le motivazioni che potrebbero condurre un'emittente alla chiusura, da tempo abbiamo spedito una lettera ad Aliyev nella quale si chiedeva l'esatta delucidazione in merito ai reati di diffamazione che la legge non contempla. Il presidente deve ancora risponderci».

LE MINACCE

Naturalmente Hasret è perfettamente a conoscenza delle questioni che ancora continuano a creare problemi alla libertà di stampa nel suo paese.

Mentre gli emendamenti alla precedente legge sui media sono stati motivo di festeggiamento, la situazione legale del paese induce a essere più cauti nelle celebrazioni. La nuova ritrovata libertà rimane vulnerabile nel sistema giuridico che è tutto meno che indipendente. «I tribunali sono illegalmente sotto il controllo del governo» ha commentato Hasret. «Questo significa che non sono liberi».

Inoltre, gli emendamenti riguardano solo la stampa, lasciando le emittenti in un'invariata situazione di scarsa libertà. «Il problema con le stazioni attende tuttora soluzione» ha notato Hasret. «È ancora molto difficile per un'emittente radio-televisiva ottenere una licenza. Tutti i canali televisivi sono in qualche modo controllati dal governo».

E benché la carta stampata sia stata liberata da costrizioni di tipo legale, continuano a essere ostacolati dagli aspetti economici. La pubblicità e la vendita dei quotidiani sono le uniche fonti di finanziamento per le redazioni. Ma questo non rappresenta un buon investimento per quelli che si occupano di affari in Azerbaijan.

«Ci sono davvero poche pubblicità nei quotidiani» ha detto Hasret. «Solitamente l'opposizione e i giornali indipendenti non riescono a ottenere dei buoni introiti dalla sponsorizza-

zione. Gli uomini d'affari sostengono di aver timore per le pressioni governative che potrebbero subire pubblicizzando i loro prodotti attraverso questi mezzi».

«Il secondo problema è la circolazione dei giornali» ha continuato. «Il maggior quotidiano pubblica soltanto 15.000 copie al giorno. Altri stampano, di solito, 7.000 copie al giorno. Le redazioni sono costantemente coperte dai debiti. La circolazione di alcune pubblicazioni è terminata dopo che Aliyev ha emanato un decreto che richiedeva a tutta la stampa di pubblicare in scrittura latina anziché in quella cirillica, che tutti i mezzi d'informazione avevano utilizzato da quando fu imposto loro da Stalin nel 1939».

Ma i media stessi possono migliorare la loro condizione economica. Per questo, Hasret suggerisce una parola amata in finanza: fusione. «Io credo che sia arrivato il momento per iquotidia-

ni di unirsi e di stampare uno invece che dieci giornali» ha dichiarato. «Il paese ha una popolazione di poco più di otto milioni di abitanti e più di 350 giornali, di cui 150 sono regolari, inclusi 20 quotidiani».

Il governo è tenuto a stanziare fondi per aiutare i media a risolvere i loro problemi economici, ma adesso questo potrebbe portare a un'altra forma di controllo. «Pensiamo che potrebbe essere meglio se il governo accordasse donazioni» rimarca Hasret. «Può darsi che le donazioni possano insegnare al governo dell'Azerbaijan un'altra lezione sulla libertà di stampa e fargli comprendere che l'interpretazione certa di questo diritto nel nostro paese potrà essere raggiunta solamente quando il governo rinuncerà al controllo sui tribunali, libererà le stazioni radio-televisive dalle limitazioni e convincerà gli uomini d'affari che pubblicizzare i loro prodotti nelle pubblicazioni indipendenti è persino conveniente».

A cinque anni dalla fine della guerra civile in Tajikistan – cominciata nel 1992 e terminata nel 1997 – gli osservatori internazionali sostengono che ancora la libertà di stampa non sia garantita nel paese e l'autocensura sia uno dei maggiori ostacoli in un'informazione dove contrasti politici ed etnici sono usuali.

Nel dicembre 2002 il Committee to Protect Journalist (CPJ) ha inviato una dura protesta al ministro degli esteri del Tajikistan, Talbak Nazarov, descrivendo la propria preoccupazione per quanto riguarda la libertà di stampa nel paese. Nella lettera, l'organizzazione internazionale scrive che la faziosità politica che si è determinata durante i cinque anni di guerra civile – così come le uccisioni di molti giornalisti durante il conflitto – ha incrementato la diffusione dell'autocensura nel Tajikistan. Il portavoce del ministero degli Esteri, Igor Satarov ha risposto di non voler commentare l'affermazione del CPJ.

Dal 1992, il CPJ ha documentato 19 omicidi di giornalisti in Tajikistan, molti dei quali durante la guerra civile. Secondo Alex Lupis, coordinatore del CPJ per l'Europa e l'Asia centrale, la stampa come conseguenza è divenuta più prudente.

«Il Tajikistan è sostanzialmente, si sa, un ambiente d'impunità. Ci sono gruppi differenti – sia che siano partiti politici o gruppi paramilitari, o semplicemente le forze di polizia o i servizi segreti – che possono uccidere, aggredire, intimidire giornalisti senza essere ritenuti responsabili per le loro azioni» afferma Lupis. «Anche oggi, a un lustro della fine della guerra civile, i giornalisti continuano a essere attaccati e tormentati e qualche volta persino uccisi. Gli sforzi dei funzionari nell'applicare la legge o i ricorsi legali sono stati inadeguati e coloro che sono stati coinvolti negli attacchi e negli assassini dei giornalisti sembrano non avere niente di cui temere. Certamente il numero di giornalisti che sono

stati assassinati è diminuito significativamente dalla fine della guerra, ma ciò nonostante, l'informazione resta nella stessa condizione di difficoltà e paura. Ancora il governo non ha mostrato alcun segno d'interesse nel risolvere i casi di omicidio o di aggressione».

TAJIKISTAN: L'AUTOCENSURA CHE SOFFOCA I MEDIA

di Antoine Blua

Anche Roshan Khadivi, direttore della sede del Tajikistan di Internews, un'organizzazione internazionale *no profit* che sostiene i mezzi d'informazione indipendenti, si mostra preoccupato dalle condizioni in cui sono costrette quasi tutte le emittenti locali.

In condizioni estremamente difficili, in quasi totale assenza di supporto legale per le emittenti indipendenti e con il governo sensibile alle influenze politiche esterne, le stazioni radio e quelle televisive – afferma Khadivi – sono sotto costante minaccia di essere chiuse arbitrariamente. Come, ha raccontato, è accaduto a "Radio NIC", che era

stata la prima stazione radiofonica privata del paese a ricevere una licenza per trasmettere.

«Le sue trasmissioni sono state fermate all'inizio di quest'anno nella capitale, Dushambe. La sua licenza non è stata rinnovata. Non ci sono davvero ragioni per questo. Nessuno dei funzionari di governo ha fornito alcuna spiegazione. L'unica emittente radiofonica che rimane indipendente, "Radio Tiroz", continua a trasmettere, ma soltanto nelle remote regioni settentrionali del Tajikistan. La maggior parte delle 15 stazioni televisive indipendenti sono nella stessa situazione, hanno una diffusione limitata ad aree relativamente isolate».

Malgrado tali ostacoli, Khadivi ha affermato che le stazioni indipendenti del Tajikistan stanno diventando un'organizzazione impossibile da ignorare. Nella corsa per le elezioni parlamentari del febbraio 2000, quando una televisione statale si rifiutò di tenere dibattiti, i candidati si rivolsero a una televisione non statale. «Questo fu molto significativo. Per la prima volta, le stazioni televisive nella città di Khodzhent e Kaniabadam poterono fornire una piattaforma per le diverse parti politiche e persino trasmettere un dibattito politico. Tuttavia, questi programmi non poterono essere visti in Dushambe».

Ma non tutti la pensano così in Tajikistan.

Secondo Rashid Ghani, ricercatore politico, le organizzazioni internazionali dovrebbero provare a capire l'ambiente dell'informazione in Tajikistan invece di criticarlo solamente. «Alcuni degli standard che vengono proposti oggi ai media e che furono adottati nei primi anni Novanta sono in larga parte la causa della guerra e il caos che è sorto in Tajikistan. I nostri media si sentirono più liberi di una società non era ancora preparata per accettare questa libertà. I nostri giornalisti e i nostri intellettuali che sono soliti richiamarsi al ri-

spetto dei diritti umani, dovrebbero riflettere su quello che è successo e sentirsi anche loro responsabili per la guerra civile. Dopo la guerra ci siamo tutti autocensurati, è vero. Abbiamo provveduto all'autocensura non perché fossimo intimoriti dalle autorità o da qualcosa di simile. Eravamo semplicemente spaventati di ricreare la stessa condizione che dette luogo alla divisione della società in fazioni differenti».

Ghani ha infine aggiunto che le organizzazioni internazionali dovrebbero adattare i loro consigli alla situazione locale. Altrimenti, ha sottolineato, le raccomandazioni dall'esterno come la lettera spedita dal Committee to Protect Journalist potrebbe essere interpretata, come lui ha spiegato, come «una sorta di spinta verso l'estremismo». Accusa prontamente respinta dal CPJ così come sono state respinte le affermazioni che, nate dopo la divulgazione della lettera, vorrebbero l'associazione forzare il Tajikistan ad abbracciare standard imposti dall'occidente.

«Non è vero, ma anche se fosse così» ha detto Lupis «non sarebbe un'accusa che ci macchia. Ci sono governi in tutto il mondo che permettono alla stampa una qual si voglia pubblicazione purché sia pagata la dovuta tassa. Che permettono ai giornalisti di criticare il governo, che arrestano e processano persone che intimidiscono o uccidono i giornalisti. Questo è una pratica che in tutti i paesi dovrebbe essere normale. Il CPJ sta incoraggiando il Tajikistan affinché inizi a muoversi in una direzione che finalmente dia il benvenuto alla partecipazione dei cittadini nel governo e permetta ai giornalisti di essere utili al pubblico».

Secondo Lupis, anche il libero scambio di informazioni alla fine aiuterebbe il governo a prendere decisioni politiche migliori e così facendo aiuterebbe a promuovere la stabilità.

A nemmeno una settimana dalla tragica conclusione del sequestro di civili compiuto da un commando di separatisti ceceni nel teatro di Mosca, la Duma approva in terza lettura una serie di emendamenti restrittivi alla vigente legge federale sulla stampa, che introducono ulteriori limitazioni all'attività dei mass media con riguardo alle operazioni antiterrorismo. Il provvedimento passa alla camera bassa del Parlamento russo con appena sei voti in più del quorum minimo, 231 a 106. Le nuove norme vietano in particolare la pubblicazione, o comunque la divulgazione di notizie «che rivelino i metodi tecnici speciali e le tattiche» adottati dalle forze di sicurezza in operazioni del genere; dunque, nessun tipo d'informazione circa armi, munizioni, esplosivi e tecnologie impiegati contro i terroristi. Il nuovo giro di vite contro la libertà di stampa suscita subito proteste internazionali e interne. Passano pochi giorni e Vladimir Putin sconfessa la Duma: «è una legge inutile, da abolire immediatamente».

La decisione del presidente russo Vladimir Putin di abolire la legislazione repressiva dei media votata dal Parlamento – in quanto considerato “valido supporto” alla guerra di stato contro il “terrorismo ceceno” – non fa nulla per ribaltare il persistente declino dei diritti dei giornalisti indipendenti in Russia.

Un ringraziamento è probabilmente dovuto al presidente russo Vladimir Putin per la sua decisione di abolire la legislazione che avrebbe ampiamente ristretto la copertura degli argomenti inerenti al terrorismo da parte dei media indipendenti, ma ciò non fa di lui un campione della libertà d'espressione. Il suo veto è stato deciso in risposta a una dimostrazione di solidità senza

precedenti dei media del paese e alle critiche alla legge provenienti da tutto il mondo.

Rappresentanti di 30 delle organizzazioni mediatiche più importanti del paese – inclusa la televisione di stato e i loro tenaci avversari del network indipendenti – più il capo della commissione russa per i diritti umani hanno spinto Putin a eliminare la legge.

«Nessun vero potere democratico può esistere senza apertura al pubblico e chiarezza, che sono fornite dai mass media», ha riconosciuto Putin. Ma le sue parole sono state accompagnate da critiche pungenti sulla copertura di stampa, televisione e radio dell'episodio della morte degli ostaggi nel teatro di Mosca a ottobre e da un suggerimento che questa situazione sarebbe stata affrontata meglio fuori dal pubblico sguardo.

«La principale arma dei terroristi non sono le granate, le mitragliatrici e le pallottole, ma il ricatto, e il principale mezzo di questo ricatto è trasformare un atto terroristico in uno show pubblico» ha detto durante un incontro con i principali dirigenti dei media il 25 novembre 2002.

Le domande su come i ribelli pesantemente armati abbiano potuto mettere in atto l'operazione senza essere ostacolati dalla sicurezza di Stato sono rimaste senza risposta.

Le critiche sulla conduzione delle operazioni, in particolare sull'apparente abuso del gas, sono state soffocate e le richieste per un'indagine parlamentare indipendente sono state rifiutate.

La legislazione abolita, che correggeva la Legge sulla lotta al terrorismo e la Legge sui mass media, avrebbe proibito le notizie considerate ostacolanti le operazioni antiterrorismo e avrebbe bandito la messa in onda o la pubblicazione di dichiarazioni dei ribelli o di "propaganda estremista".

Nella realtà il linguaggio della legge era così vago che avrebbe potuto essere usato per eliminare tutti coloro che con le loro notizie danno fastidio alle autorità; una legge, dunque, da applicare con particolare cura specialmente prima delle elezioni parlamentari del 2003 e di quelle presidenziali del 2004.

Inoltre la nuova legge avrebbe ristretto ulteriormente la già strettamente controllata copertura della cosiddetta guerra "antiterroristica" in Cecenia.

Come ricorda il Committee to Protect Journalists «i media indipendenti devono già affrontare eccessive restrizioni legali, impoverimento economico, intimidazioni politiche e castighi violenti per servizi critici sulla corruzione degli ufficiali o sugli abusi dei diritti umani in Cecenia. In Russia non serve una nuova legge perché quelle che già esistono impediscono ai media di lavorare serenamente».

RUSSIA: LEGGI SUI MEDIA E TERRORISMO

di Olga Tarasov

Da tempo l'amministrazione di Putin è stata direttamente o indirettamente dichiarata responsabile di un'ampia schiera di abusi per soffocare i media indipendenti.

Dispute sul debito commerciale e sui diritti degli azionisti hanno mascherato il rilevamento di media privati visti come critici verso Putin e verso la guerra in Cecenia.

Le forze di sicurezza stanno furtivamente accumulando il controllo dell'informazione e una diffusa violenza contro i giornalisti è continuata da parte della polizia di fronte all'indifferenza generale, in particolar modo fuori dalla Russia.

Cambiamenti nel sistema del sussidio statale hanno rinforzato il controllo del Cremlino sul settore dei media e il potere del ministero per la stampa e l'informazione e del suo dirigente, Mikhail Lesin.

Il veto di Putin riguardo all'ultima manifestazione di questa tendenza non fa nulla per rovesciarla.

Riunitosi

il 23 novembre 2002 per il meeting biennale a Vienna, il comitato esecutivo dell'International Press Institute (IPI), rete mondiale di direttori, dirigenti dei mezzi d'informazione e influenti giornalisti, invia una lettera al presidente ucraino Leonid Kuchma esprimendo preoccupazione per gli eventi che ruotano intorno alla morte di Mykhailo Kolomiets, fondatore e direttore di "Ukrainsky Novyny", un'agenzia di stampa indipendente ucraina.

Il 18 novembre, il ministro dell'interno ucraino

annuncia che il corpo di Kolomiets è stato trovato impiccato a un albero a Belarus. Al momento del suo ritrovamento, Kolomiets mancava da casa sua da quattro settimane. Alcuni dei

UCRAINA

Sospetti per la morte del direttore di una agenzia di stampa

suoi colleghi, avevano già da tempo espresso il timore che la sua scomparsa potesse essere collegata alla sua attività di cronaca, critica nei confronti del governo ucraino.

Il coproprietario dell'“Ukrainsky Novyny”, Volodymyr Hranovskiy, chiede alle autorità ucraine di pensare all'omicidio come una possibilità da prendere in considerazione. Lui non crede che si sia trattato di suicidio. Il 21 novembre, Hranovskiy afferma che non capisce perché non è stato ancora interrogato dalla polizia, visto che il suo numero di telefono è stato uno degli ultimi contattati dalla vittima. Olga Kolomiets, la madre del giornalista che ha riconosciuto il corpo come quello di suo figlio, anche lei rifiuta di credere che si sia suicidato.

La donna chiede all'ufficio del procuratore generale ucraino di registrare il fatto come un'azione criminosa e di condurre verifiche giudiziarie sulla faccenda. Chiede anche che una persona esperta al di sopra delle parti sia autorizzata a effettuare un'indagine.

Secondo la lettera dell'IPI, il problema di stabilire se Kolomiets si sia suicidato o meno, do-

vrebbe essere affrontato in un modo completamente trasparente e chiaro a tutti, come hanno suggerito alcuni rapporti dei media e alcuni ufficiali ucraini.

Sia l'inchiesta del *coroner* che l'indagine della polizia dovrebbero essere condotti alla luce del sole, preferibilmente coinvolgendo esperti al di sopra delle parti.

Il comitato esecutivo dell'IPI ha esortato il presidente Kuchma a fare tutto ciò che è in suo potere per garantire un pubblico esame critico che possa portare alla piena dimostrazione del caso della morte di Kolomiets.

L'IPI ha pure ricordato al presidente che 18 giornalisti sono stati assassinati da quando l'Ucraina è diventata una repubblica nel 1991. In particolare, gli omicidi di Gheorghij Gongadze nel 2000 e di Ihor Alezandrov nel 2001 sono rimasti insoluti. L'IPI chiede che sia fatto tutto il possibile per spazzare via i dubbi che girano intorno alla morte di Kolomiets. E fallire di nuovo in questo scopo significherebbe rafforzare la convinzione che i giornalisti ucraini vengano uccisi con l'impunità degli assassini.

È passato

quasi un secolo da quando Lenin, teorico e leader dello stato sovietico, affermò «la libertà è preziosa, così preziosa che bisogna razionalarla». E certamente così fu in Unione Sovietica. Oggi, oltre dieci anni dopo lo smembramento dell'URSS e dopo anni di sforzi da parte dell'Europa e degli Stati Uniti allo scopo – in certi casi reale, in altri fittizio – di promuovere strutture democratiche in questa regione, ancora una volta la limitazione delle libertà fondamentali viene presentata come “necessaria” dai capi di governo delle repubbliche nate dal crollo dell'impero sovietico, questa volta con il benessere di molte “democrazie” occidentali.

I provvedimenti presi nel corso dell'ultimo anno da molti governi dei paesi dell'ex Unione Sovietica al fine di controllare la diffusione delle informazioni e limitare la libertà d'espressione rappresentano dei notevoli passi indietro nel loro faticoso processo di democratizzazione.

In Asia centrale, in particolare, i critici hanno notato che la presenza degli Stati Uniti in seguito alla “guerra al terrorismo” certamente non ha contribuito a promuovere la democrazia; al contrario, i leader di questi paesi, divenuti parte di una coalizione internazionale insieme ai supposti rappresentanti della democrazia e della giustizia mondiali, si sono sentiti legittimati nelle loro politiche antidemocratiche.

I fatti e le informazioni raccolte dall'International Press Institute di Vienna e riportate negli articoli che seguono offrono un quadro, certamente non completo, ma indicativo dei pericoli e delle sofferenze a cui i giornalisti nei paesi dell'ex Unione Sovietica sono stati sottoposti in seguito a questa nuova corrente restrittiva.

La situazione è tale che un giornalista uzbeko, per esempio, ha affermato che c'era più critica al governo durante l'era sovietica che oggi. In Uzbekistan praticamente tutti i media, compreso Internet, sono sotto il controllo dello stato, i direttori dei media vengono nominati direttamente dal governo di Karimov, che non tollera critiche di alcun tipo; e i giornalisti, consapevoli che solo gli articoli favorevoli al governo vengono pubblicati, sono costretti ad autocensurarsi.

In Kazakhstan, come in Tajikistan, le autorità regolarmente abusano della legge per limitare le attività dei media, mettere a tacere le voci dissidenti, o semplicemente scomode, e attaccare anche fisicamente i giornalisti, senza paura di alcuna punizione.

Due giornalisti sono stati uccisi nel 2002 in Ucraina, dove l'assassinio del giornalista Gheorghij Gongadze nel 2000 non è ancora stato risolto. Mentre in Russia, in seguito alla terribile vicenda degli ostaggi sequestrati nel teatro di Mosca, il Parlamento ha approvato direttive che pongono severe restrizioni sul modo in cui i giornalisti possono scrivere riguardo ai gruppi di militanti.

Allo stesso modo, la nuova “Legge per combattere il terrorismo” approvata dal governo della Bielorussia, offre alle autorità la possibilità di intervenire direttamente nelle attività dei media.

Leggi come queste, che prevedono severe punizioni, rappresentano una costante minaccia per i giornalisti per quali spesso l'autocensura rimane l'unica soluzione.

Questi pochi esempi mostrano come sia cambiato l'atteggiamento politico di fondo. Non sono solo le singole leggi antidemocratiche o gli attacchi ai giornalisti che preoccupano. Anche se certamente c'è stato un peggioramento nell'ultimo anno, questi attacchi si sono sempre verificati, e qualunque giornalista, in qualunque parte del mondo, è consapevole che il diritto alla libertà d'espressione non si conquista una volta per tutte, ma è una battaglia costante, fatta di vittorie e di sconfitte.

I 15 PAESI DELL'AREA

I troppi silenzi dell'informazione

di **Barbara Trionfi**
press freedom adviser
dell'International Press Institute di Vienna

Quello che preoccupa nella situazione attuale, è il fatto che i diritti umani in generale, perfino quelli civili, stanno perdendo valore, passano in seconda posizione, e la loro violazione viene legittimata perfino da chi, fino a ora, li aveva definiti «diritti universali e fondamentali» e se ne era proclamato difensore.

In questo momento storico, il compito che si propone l'International Press Institute è di fare in modo che i parametri non cambino, nonostante le pressioni politiche; che il diritto dei media di diffondere fatti e opinioni e, a maggior ragione, il diritto dei cittadini di essere informati, e non disinformati, continuino a essere considerati fondamentali, e non soggetti a condizioni dettate dagli interessi dei potenti.

Si dice comunemente che in un sistema democratico i media devono controllare le attività dei governi come “cani da guardia”, ed è per questo motivo che la libertà d'espressione è uno dei pilastri della democrazia.

Questo principio, che oggi sta venendo smantellato proprio dalle democrazie occidentali, è stato alla base della fondazione dell'International Press Institute più di cinquant'anni fa da parte di un gruppo di redattori internazionali che, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, affermarono che la libertà di espressione e il plurali-

smo delle fonti di informazione sono elementi fondamentali per la ricostruzione di un mondo migliore e più democratico.

Da allora l'Istituto è cresciuto, divenendo un'organizzazione globale con più di 2000 giornalisti associati in 115 paesi e ha accumulato fama ed esperienza, imparando dai suoi errori come dai suoi successi.

Nel corso degli anni, la sede centrale dell'Istituto, si è spostata da New York a Londra e infine a Vienna, dove è attualmente, e con essa vi è stato anche un leggero slittamento negli obiettivi dell'organizzazione: da un ideale di libertà d'espressione assoluta, basato sul primo emendamento della Costituzione statunitense, si è passati ai principi più diffusi in Europa, basati sull'articolo 10 della Convenzione europea dei diritti umani, che accetta alcune restrizioni della libertà d'espressione se «previste dalla legge e costituenti misure necessarie in una società democratica».

Da questo, l'attenzione dedicata dall'International Press Institute non solo alla difesa della

libertà di stampa, ma anche allo sviluppo e adozione da parte dei giornalisti di norme professionali, codici deontologici e altri sistemi auto regolamentativi, al fine di limitare il più possibile la possibilità di interferenze da parte dei governi o altre istituzioni nel contenuto dei media.

In questo ambito, l'Istituto, insieme all'International Federation of Journalists, ha recentemente fondato l'International News Safety Institute, una coalizione di giornalisti, media, organizzazioni internazionali e professionali, che ha come obiettivo il rispetto della sicurezza e dell'integrità dei giornalisti che lavorano in zone di guerra. Le organizzazioni che partecipano a questa iniziativa hanno adottato un "codice per la sicurezza dell'informazione", che prevede programmi di addestramento specifici, equipaggiamento adeguato, manuali di sicurezza e assicurazioni per i giornalisti che lavorano in zone pericolose, al fine di ridurre il più possibile i rischi a cui vanno incontro.

I PAESI

ARMENIA

L'Armenia recentemente è entrata a far parte del Consiglio d'Europa e ha fatto dei lievi progressi in direzione della democrazia e della libertà di informazione. La situazione dei mass media è buona se prendiamo in considerazione i parametri regionali; una situazione di gran lunga migliore di quella che vive il vicino Azerbaijan, che si è unito al Consiglio d'Europa nello stesso periodo. Il progresso del paese è comunque relativo. La brutalità da parte delle forze dell'ordine è all'ordine del giorno, e spesso viene usata la violenza fisica per strappare confessioni ai detenuti. Anche i media subiscono questa situazione; in passato sono stati bersagliati i giornalisti più critici e le loro esternazioni e nel 2002 un giornalista è stato ucciso. La situazione economica disastrosa rende difficile ai media diventare totalmente indipendenti e molte notizie vengono riportate in modo tale da conquistare o mantenere un appoggio finanziario.

Anche lo stato esercita un notevole controllo sui media, specialmente sulle emittenti radiotelevisive. I politici più influenti si sono trincerati dietro il clima politico instabile per rifiutarsi di migliorare la situazione dei mass media. Ogni volta che il potere sembra scivolare via dalle mani dei politici, il loro controllo sui mezzi di comunicazione si rafforza e si intensifica. Tutta una serie di circostanze nel 2002 hanno dimostrato che la situazione rimane statica, nonostante il passato avesse fornito segnali incoraggianti che facevano pensare in una possibilità di miglioramento.

Le norme di legge costituiscono ancora un forte ostacolo alla libertà dei media. La Legge sulla radio e le trasmissioni televisive, approvata dal parlamento nel 2000, non è stata soddisfacente, secondo il parere di esperti del Consiglio d'Europa. Attraverso la risoluzione 1304 del 2002, il Consiglio d'Europa ha richiesto all'Armenia di emendare la legge senza indugio.

Anche il nuovo disegno di legge è stato criticato da gruppi di giornalisti, secondo cui il provvedimento non fornisce sufficiente protezione ai media. Il parlamento armeno ha comunque intenzione di convertire l'attuale proposta in legge prima delle elezioni presidenziali e parlamentari, in programma per la prima metà di quest'anno. Lo Yerevan Press Club crede che questo sia un deliberato tentativo, nella corsa verso le elezioni, di porre un freno alle critiche all'amministrazione.

Il 22 ottobre il giornalista investigativo Mark Gregorian è stato colpito da una granata mentre stava camminando nel centro di Yerevan. La gra-

nata è esplosa vicino a lui, che ha riportato serie ferite ai polmoni, alle gambe, all'addome. Si ritiene che l'agguato possa essere collegato all'intenzione del giornalista di diffondere informazioni sull'attacco terroristico del 1999 al parlamento armeno, attacco in cui vennero uccisi vari legislatori in primo piano. Gregorian è anche direttore rappresentante del Caucasian Institute for Mass Media. In passato, altri giornalisti che hanno indagato sull'attacco al parlamento sono stati oggetto di attacchi e intimidazioni.

Il 25 ottobre è stato aggredito Gegan Nazarian, un giornalista del giornale d'opposizione "Aikhan Zhamanak".

Il 28 dicembre Tigran Nagdalian, capo dell'Armenian Public Broadcasting Company e conduttore di un programma settimanale di news, è stato colpito alla testa mentre stava lasciando la casa dei suoi genitori nella capitale Yerevan. Nagdalian, amico e sostenitore del presidente Robert Kocharian, è stato portato rapidamente all'ospedale ma è morto durante un'operazione di emergenza. Funzionari statali credono che al crimine sia legata una motivazione politica, altri suggeriscono che dietro vi siano interessi economici. Le indagini sull'omicidio comunque si sono presto arenate.

Nel 2002 ci sono stati due attacchi a giornalisti e un omicidio

Nel 2002, il presidente è stato accusato di "politicizzare" il processo di assegnazione delle licenze di trasmissione, e la televisione pubblica è vista dall'opposizione come poco più di un mezzo a disposizione del presidente e dei suoi alleati.

In una gara d'appalto per licenze di trasmissione, il canale televisivo indipendente A1+ è stato privato della possibilità di andare in onda. Il 2 aprile il National Committee on Television and Radio (NCTR), un organismo nominato dal presidente, ha ceduto le frequenze in precedenza gestite da A1+ alla compagnia Sharm, un'azienda di spettacolo che ha stretto legami con il governo. Il canale A1+ è noto per la sua copertura mediatica critica e indipendente, spesso ha espresso commenti negativi sul presidente Robert Kocharian.

Sembra proprio che questa decisione sia stata presa come mossa preventiva con l'obiettivo di aumentare le chance di Kocharian di essere rieletto nella campagna per le elezioni presidenziali all'inizio del 2003. Nello stesso giorno, infatti, l'NCTR ha annunciato anche che non avrebbe rinnovato la licenza di un'altra stazione televisiva indipendente, la Noyan Tapan. Entrambe le



MANIFESTAZIONE PER LA LIBERTÀ DI STAMPA. Circa 10.000 sostenitori dell'opposizione si radunano a Yerevan, capitale dell'Armenia, il 5 aprile 2002, accusando il governo di violare la libertà di stampa (AP Foto/Mkhitar Khachatryan)

emittenti hanno fatto appello ma le loro richieste sono state rifiutate. È probabile che il caso sia preso in considerazione dalla Corte europea dei diritti umani.

Il problema sta soprattutto nella procedura di nomina dei componenti dell'NCTR, procedura che non corrisponde alle indicazioni fornite dalla Commissione dei ministri del Consiglio d'Europa. Secondo il Consiglio, i membri di tali organismi dovrebbero essere nominati "in modo democratico e trasparente". In Armenia è il presidente stesso che stabilisce i singoli membri del Comitato secondo le sue preferenze.

Molti, compresa l'ambasciata Usa a Yerevan, capitale dell'Armenia, hanno espresso il proprio risentimento per la decisione di negare all'A1+ la propria licenza. In una dichiarazione l'ambasciata ha affermato che «il canale A1+ ha fornito un prezioso servizio pubblico, attraverso un'am-

pia copertura mediatica che ha raggiunto vari opinionisti, leader politici e coloro che sono portatori di punti di vista diversi». L'ambasciata ha aggiunto che la chiusura del canale «suscita seri problemi legati al futuro dei media liberi e indipendenti in Armenia».

In risposta alla situazione di crisi, il 3 maggio 2002, giornata mondiale sulla libertà di stampa, il National Press Club ha definito Kocharian "nemico della stampa". Il presidente ha in qualche modo cercato di affrontare la critica affermando che la decisione rientrava completamente nei limiti previsti dalla legge. Una vasta parte dell'opinione pubblica era comunque in disaccordo, e decine di migliaia di persone hanno affollato le strade per protestare, incoraggiate dai partiti d'opposizione.

Il caso ha richiamato anche l'attenzione internazionale. L'Organizzazione per la Cooperazione e la Sicurezza in Europa (OSCE), in prima linea nel rappresentare il diritto alla libertà di espressione, ha affermato nel rapporto al Consiglio permanente che l'Armenia dovrebbe considerare tre cose. Che il governo dovrebbe indire una nuova gara d'appalto per le frequenze e i canali A1+ e Noyan Tapan dovrebbero «essere fortemente incoraggiati a partecipare». Che la legge armena sulle trasmissioni radio televisive dovrebbe essere emendata con l'appoggio del Consiglio d'Europa e dell'Osce. Che l'attuale bozza della legge sui media dovrebbe essere «scrupolosamente analizzata da esperti internazionali» prima di essere inviata all'esame del parlamento.

Il terzo punto riguarda un disegno di legge introdotto a marzo ma in seguito ritirato dopo che aveva suscitato forti critiche. Il ministro della Giustizia armeno allora aveva promesso che avrebbe revisionato la bozza. Quella originaria includeva una proposta di creazione di un'agenzia del governo incaricata della "supervisione statale" dei media. L'agenzia avrebbe anche avuto il potere di autorizzare e revocare le licenze dei mezzi di comunicazione.

AZERBAIJAN

Heydar Aliyev, anziano ma energico presidente dell'Azerbaijan, sembra aver preparato la strada per un agevole passaggio di potere a suo figlio Ilham. Si tratta di un processo che va avanti già da qualche tempo, e gran parte della fase preparatoria ha avuto lo scopo di mettere a tacere le critiche dei media. A partire dalla metà degli anni Novanta, la situazione dei giornalisti indipendenti è andata via via peggiorando. Le condizioni lavorative che gli operatori dei media si trovano ad affrontare sono fin troppo comuni per i paesi della regione: violenza, arresti arbi-

trari e controllo politico dei tribunali. Problemi che hanno coinvolto l'Azerbaijan in misura maggiore che gli altri paesi dell'ex Urss. Soprattutto in tempo di elezioni, quando tutte le energie del paese sono state impiegate per porre fine ai commenti critici dei media. Molti dei mezzi di comunicazione si trovano sotto il controllo diretto o indiretto del governo. Le autorità controllano i giornali, l'agenzia di stampa nazionale, così come la tv di stato e la radio.

La trasformazione della tv di stato in un servizio pubblico indipendente, secondo gli orientamenti delle emittenti occidentali, è stato uno dei principali traguardi che il Consiglio di Europa, quando ha conferito al paese lo status di

membro dell'organizzazione, si aspettava di veder raggiunti in Armenia. Il Consiglio d'Europa è un'organizzazione democratica intergovernativa, con l'obiettivo di tutelare i diritti umani su tutto il continente. Un traguardo, comunque, che ancora non è stato fissato in teoria, figuriamoci nella pratica: in Azerbaijan è il presidente che nomina i membri di tutti gli enti che governano e amministrano la televisione pubblica. Nel paese esistono alcune tv e canali radio privati, ma sono attivi principalmente nella capitale. I giornali rappresentano il principale mezzo di comunicazione d'opposizione, ma sono costosi da stampare e pubblicare e molti in Azerbaijan non sono in grado di sostenere le spese. Comunque in alcuni campi ci sono stati miglioramenti. Soprattutto come risultato di pressioni esterne, rafforzatesi dopo che il paese si è unito al Consiglio d'Europa. Quando l'Azerbaijan si è unito, ha promesso solennemente di tutelare i diritti fondamentali, compresa la libertà dei media. Sfortunatamente, il suo primo anno nell'organizzazione è stato segnato da quella che si può descrivere come totale e ripetuta violazione dei diritti che il paese ha promesso di difendere. Un tale comportamento ha accresciuto la pressione da parte del Consiglio d'Europa, pressione che è stata rafforzata dalle campagne organizzate da molte organizzazioni a tutela della libertà dei media. Questo sforzo collettivo alla fine ha incrinato l'ostinata opposizione del presidente. La legge sui media è stata emendata e il 16 marzo 2002 è entrata in vigore una nuova legge. Accolta con soddisfazione da molti giornalisti, la legge ha abrogato vari articoli che ponevano restrizioni alla libertà dei media.

Il numero degli attacchi diretti ai giornalisti nel 2002 è diminuito, ma si sono verificati nuovi episodi di violenza

Cosa più importante in assoluto, forse, è stata rimossa nella sua interezza la sezione quinta della legge. Questa sezione stabiliva che i giornali dovessero ottenere l'autorizzazione dello stato e una licenza per operare, processo sempre invalidato da influenze politiche. Quindi, ora chiunque lo desideri può mettere in piedi un proprio giornale. Ma invece di essere un esempio positivo di quello che le organizzazioni internazionali e non governative possono ottenere se rivolgono i loro sforzi a un obiettivo, la nuova legge rappresenta meramente solo un piccolo passo nella giusta direzione. Per esempio, la situazione delle emittenti radiotelevisive è ancora in gran parte la stessa. Inoltre il 28 agosto è stato reso noto un decreto presidenziale secondo cui i media, prima di pubblicare o trasmettere una documentazione, devono controllare che non

contenga informazioni relative alla sicurezza dello stato. Secondo il decreto, dovrebbe essere istituita a tal proposito una commissione presidenziale che i media, nel dubbio, potrebbero consultare. Questa commissione dovrebbe anche avere il diritto di negare l'accesso alle fonti giornalistiche. Il decreto ha suscitato così forti critiche che il presidente stesso ha dovuto raccomandare al governo di elaborare una nuova legge sui segreti di stato.

Naturalmente anche in Azerbaijan i problemi dei media sono strutturali. La pressione economica è talvolta una realtà insostenibile per molti mezzi d'informazione ma a ciò, spesso, si aggiunge il fatto che risulta sempre più difficile ottenere una entrata pubblicitaria per un editore che sceglie di dare spazio a notizie e articoli critici nei confronti del governo. I tribunali rimangono in mano ai sostenitori del governo, e l'indipendenza spesso è davvero scarsa. Comunque, nel complesso, la legge emendata è un buon passo avanti. In più, il presidente ha deciso di rimettere in atto un decreto del 1998 che proibisce la censura statale dei mass media, così come bandisce la creazione e il finanziamento di agenzie di stato che si facciano portatrici di tale censura. È stato anche modificato l'art. 19. È stata inserita la parola "temporaneamente" in una frase relativa al diritto di sospendere un'esternazione dei media. Questa può sembrare una piccola vittoria, ma la clausola precedente consentiva di bandire un giornale completamente e per sempre. Certo, non è chiaro quanto questo sia un tentativo di ingraziarsi il Consiglio d'Europa, solo cosmesi quindi, e anche per questo le organizzazioni dei media hanno chiesto una maggiore chiarificazione delle nuove regole. Dopo che le autorità hanno incrementato la loro pressione sui media indipendenti, i cronisti hanno cominciato a chiedersi se il paese potesse rimanere nell'organizzazione. Dato che l'appartenenza al Consiglio è una delle vittorie politiche più ambite da Aliyev, è probabile che il presidente preferisca accettare qualche cambiamento piuttosto che rischiare di perdere questa conquista. Il fatto di rimanere nell'organizzazione e di provvedere a una difesa minima dei diritti umani, renderà più accettabile agli occhi di chi osserva dal di fuori il processo di transizione del potere a suo figlio. Perciò, queste modifiche sono comunque viste con cautela, anche se aprono un insieme di opportunità.

Anche se il numero degli attacchi diretti ai giornalisti nel 2002 è diminuito, si sono verificati episodi di violenza.

Il 22 luglio il fotografo Elkhan Kerimov della Turan News Agency è stato picchiato dalla polizia mentre riprendeva la folla che si era riunita per vedere la coppa del mondo del calcio. Molti giornalisti, poche settimane dopo hanno dimostrato di fronte all'ufficio del pubblico ministero per protestare contro l'accaduto.

Il 30 agosto, il quotidiano d'opposizione "Khurriyet" ha pubblicato un articolo dal titolo *Sadarak*

che descriveva il traffico di petrolio lungo il confine tra l'Azerbaijan e la Turchia. Nell'articolo un funzionario era accusato di essere coinvolto nel contrabbando. Qualche giorno dopo, il redattore capo del giornale, Aydyn Guliyev, e molti giornalisti del quotidiano hanno cominciato a ricevere minacce di morte. E quattro giorni dopo che l'articolo è apparso sul giornale, una macchina si è schiantata contro il veicolo occupato da Guliyev. I tribunali spesso in passato sono stati usati contro i giornalisti e i direttori dei media d'opposizione. Questo è accaduto di nuovo nel 2002. Il 29 luglio, una corte a Baku ha accusato di diffamazione Elmar Huseinov, redattore capo del giornale "Monitor Weekly" e uno dei suoi reporter, Eynulla Fetullayev. Oltre a dover pubblicare una ritrattazione dell'articolo, sono stati costretti a pagare una multa pari a 10.200 dollari, una somma ingente in Azerbaijan. Huseinov dice che non riesce a trovare un tipografo disposto a stampare il giornale. I giornalisti del "Monitor Weekly" credono che questo fatto sia legato all'impronta critica del giornale, dato che la maggioranza dei tipografi sono o controllati dal governo o comunque da esso dipendenti per poter andare avanti. Non è la prima volta che Huseinov ha dei problemi. Nel giugno del 2000, aveva annunciato che stava considerando di chiedere asilo a una delle ambasciate straniere di Baku, perché stanco di essere oggetto di una persecuzione senza

fine da parte delle autorità. Huseinov era allora redattore capo anche del giornale settimanale "Bakinsky Bulevar". Nel maggio del 2000, gli fu ordinato di pagare una multa di 2.200 dollari per aver insultato il ministro della difesa azera, Safar Abiyev. Gli ispettori delle tasse inoltre chiusero gli uffici del "Monitor Weekly" e la tipografia dove il giornale veniva stampato.

L'11 e il 18 novembre, sono cominciati due procedimenti contro il giornale "Yeni Musavat". Entrambi i casi riguardano accuse di diffamazione rivolte dal ministro della Difesa e dal deputato capo di una Commissione statale. Il primo caso è relativo ad articoli su presunte attività illegali del ministero della Difesa, il secondo è legato a un articolo pubblicato dal "Yeni Musavat" che descrive procedimenti di legge negli Usa contro funzionari di polizia dell'Azerbaijan.

Quindi, anche se ci sono stati miglioramenti, gli ostacoli rimangono. Molti sono strutturali e istituzionali. E la vita di un giornalista è dura se intende pubblicare notizie di critica al governo. Una delle cose principali da considerare è se Aliyev consentirà elezioni corrette e libere, una volta deciso di lasciare la carica. La possibilità è minima, e i giornali che sceglieranno di condannarlo pensando che questo non avverrà, riceveranno nel giro di poco tempo una visita degli esattori delle tasse, un metodo largamente impiegato in passato.

BIELORUSSIA

Mentre la democrazia si è trincerata in molti degli ex paesi comunisti in Europa – è dove non lo è, è almeno discussa come prospettiva futura – la Bielorussia rimane ferma in un rigido e apparentemente lungo inverno di repressione.

L'Unione europea non ne ha riconosciuto la costituzione del 1996, che ha rimpiazzato quella del 1994, la polizia è sotto controllo politico e gli oppositori sono scomparsi. La repressione dei media è molto forte e i giornalisti rischiano letteralmente la vita quando danno notizie scomode per le autorità. Il presidente bielorusso Alexander Lukashenko fa sì che in Bielorussia ci siano tutti gli elementi necessari a una dittatura tradizionale. Ha esteso il suo mandato in un referendum nel 1996, e vinto un altro mandato nelle elezioni presidenziali nel settembre 2001. Entrambe le elezioni sono state ampiamente criticate. L'unica alleata che rimane è la Russia. Pochi passi sono stati fatti dal governo per cambiare la situazione in Bielorussia che, al momento, è un paria virtuale in Europa. Quando gli americani hanno messo un nuovo ambasciatore a Minsk nel 2000, il presidente ha semplicemente rifiutato di incontrarlo. I paesi con cui la Bielorussia

è in rapporti amichevoli sono sull'itinerario di volo di Lukashenko: Libia, Iraq, Cuba e Siria.

Più il paese viene messo ai margini a livello internazionale, più diventa forte l'oppressione all'interno. Le critiche non sono accettate e le punizioni assegnate sono spesso reminiscenze della giustizia stile sovietico. Il 24 giugno, nella città occidentale di Hrodno, la corte distrettuale di Leninsky ha dichiarato due giornalisti indipendenti, Mikola Markevich e Pavel Mazheika, colpevoli di aver diffamato il presidente. Markevich, capo redattore del settimanale indipendente "Pahonya", e Mazheika, reporter per diversi giornali, sono stati condannati rispettivamente a 30 e 24 mesi di lavori forzati.

Le dichiarazioni incriminate erano prese da due articoli apparsi nel settembre 2001 sul "Pahonya", dichiarazioni che criticavano il presidente prima delle elezioni presidenziali del settembre 2001. L'articolo 367 del codice penale, che è stato applicato contro Markevich e Mazheika, punisce le critiche al leader bielorusso, prevedendo una pena particolarmente pesante fino a 5 anni di prigione. Il processo ha attratto grande attenzione e i giornalisti sono stati allontanati quando hanno cercato di entrare nell'aula per seguire il processo. La polizia ha picchiato diversi attivisti che avevano cercato di entrare nell'aula e arre-

stato 13 giornalisti che si erano alzati per protestare. Tutti gli arrestati hanno avuto pene detentive o pecuniarie.

Il 20 giugno, nel distretto di Pervomaisky a Minsk, Viktor Ivashkevich, caporedattore del quotidiano indipendente "Rabochy", è stato giudicato colpevole di diffamazione e offese al presidente. Il 16 settembre, Ivashkevich è stato condannato a due anni di lavori forzati.

*Il quotidiano indipendente
"Myestnoye Vremya" è stato chiuso
dal ministro dell'informazione
il 27 novembre*

Il verdetto è stato basato su un articolo apparso nell'agosto 2001 che affermava che l'amministrazione del presidente era corrotta. Non importava che il giornale con l'articolo non avesse raggiunto i lettori perché erano state confiscate la maggior parte delle copie. Il 2 agosto, il giornalista Mikhail Padalyak, così come il giornale per cui lavora, "Nasha Svaboda", sono stati dichiarati colpevoli di diffamazione.

Più che altrove, la guerra al terrorismo ha prodotto una risposta dalle autorità nella forma di una nuova legislazione. La legge, denominata "On the Fight Against Terrorism", contiene clausole che possono essere direttamente applicate ai media. L'articolo 13 della legge dà alle autorità il potere di interferire con le operazioni dei media nei problemi concernenti «la condotta di operazioni antiterroristiche» e dà loro il diritto di «usare per scopi ufficiali i mezzi di comunicazione appartenenti a privati, allo stato, ad agenzie o a organizzazioni indipendentemente dal loro possesso». Questo articolo può essere usato contro media critici con il pretesto di attività antiterrorismo. Per esempio, un quotidiano che è critico verso le politiche ufficiali nella lotta al terrorismo può essere chiuso o rilevato dal governo.

L'articolo 15 della legge proibisce la diffusione di informazioni sui «metodi speciali o le tattiche usate nelle operazioni contro il terrorismo». La legge proibisce anche l'informazione che «serva come propaganda o giustificazione del terrorismo». Clausole talmente rigide da poter essere usate per mettere a tacere qualsiasi dibattito

sulla guerra al terrorismo che sia portato avanti dagli oppositori politici del presidente.

E il 3 ottobre, è stata adottata una nuova legge denominata "On Freedom of Denomination and Religious Organisations" che pone severe restrizioni al diritto delle organizzazioni religiose di pubblicare e distribuire il loro materiale. Anche questa legge contiene reminiscenze del vecchio meccanismo di censura ed effettivamente codifica una censura preventiva.

Un caso in cui era implicato un giornalista scomparso nel 2000 è giunto a una conclusione nel 2002, anche se diversi gruppi hanno protestato per l'incompletezza delle indagini. Nel luglio 2000, il cameraman russo Dmitri Zavadski scomparve e i progressi nelle indagini furono così lenti che il corpo deve ancora essere ritrovato.

Il 14 marzo, comunque, la corte regionale di Minsk ha condannato due ex membri delle forze speciali del ministero degli Interni all'ergastolo per aver organizzato la scomparsa di Zavadski e per l'omicidio di altre cinque persone. I gruppi per i diritti umani hanno protestato per la mancanza di indagini sulle dichiarazioni dei condannati riguardanti ufficiali del governo di alto livello implicati nella scomparsa di Zavadski.

Il 18 giugno, una corte distrettuale a Minsk ha bloccato il conto bancario dell'unico quotidiano nazionale indipendente, "Narodnaya Volya". Il giornale era accusato di diffamazione per aver pubblicato un articolo intitolato "Dispotismo", comparso nell'edizione del 22 febbraio. Secondo la decisione della corte, il quotidiano non può aver accesso ai conti sequestrati finché il processo non sarà terminato. In pratica, la decisione ha bloccato l'attività del giornale.

Il 13 giugno è stato negato l'accesso a fascicoli del ministero degli Esteri a un corrispondente della stazione Radio Racyja. Un portavoce del ministero ha detto che il giornalista non aveva accreditamento. Anche ad altri giornalisti in passato era stato negato l'accesso.

Il quotidiano indipendente "Myestnoye Vremya" è stato chiuso dal ministro dell'informazione il 27 novembre. Il quotidiano aveva annunciato che avrebbe usato corrispondenti regionali in futuro e durante le elezioni locali che si terranno nel 2003. C'è ragione di credere che la decisione sia preventiva nonostante la ragione ufficiale sia stata quella che il quotidiano non aveva registrato correttamente i suoi spazi a pagamento.

ESTONIA

L'Estonia, così come le due regioni che con lei confinano, Lettonia e Lituania, si sta rapidamente integrando con tutte le importanti organizzazioni in Europa. La velocità di questo pro-

cesso è facilmente riscontrabile nel fatto che, solo dopo un decennio di indipendenza, l'Estonia è diventata un membro dell'Unione Europea e della Nato. In Estonia anche il mercato dei mezzi d'informazione è cambiato rapidamente; diventando sì vitale ma ben presto anche saturo. A causa di ciò è difficile per molte emittenti,

specialmente per quelle piccole, assicurarsi un profitto sufficiente.

L'Estonia, come altri piccoli paesi che hanno seguito lo stesso percorso, sta ancora scontando gli effetti di aver scelto di abbracciare politiche di mercato e di essersi aperta agli investimenti diretti dall'estero: molti dei mezzi d'informazione dell'Estonia sono controllati da interessi stranieri. Specialmente da compagnie svedesi e norvegesi come Bonniers e Schibstedt.

In Estonia, Schibstedt è il maggior azionista della più grande società del paese nel settore dell'informazione, Esti Meedia. Esti Meedia possiede "Postimees", che in Estonia è il quotidiano più diffuso, e anche il 50 per cento del giornale scandalistico "SL/Ohtuleht". In aggiunta, l'holding ha interessi in cinque giornali locali e in numerosi settimanali. Vi è inoltre la proprietà trasversale, per esempio, Schibstedt possiede Kanal 2, una compagnia televisiva.

Molte di queste compagnie esercitano una gran-

de influenza a causa del loro vasto controllo dei mezzi d'informazione e sono anche note al pubblico. Per esempio, TV3, di proprietà della Swedish Modern Times Group MTG AB, ha registrato il record di spettatori nel 2002. Tant'è vero che rivendica il 23 per cento del mercato nazionale. Mentre questa situazione assicura in qualche modo l'esistenza del pluralismo d'informazione che comporta anche un alto grado di professionalità, l'Estonian Group of Journalist ha richiamato l'attenzione sul basso livello d'organizzazione del sindacato in Estonia se paragonato con gli altri paesi che si affacciano sul mar Baltico. In Estonia vi sono pochi accordi collettivi tra i datori di lavoro e gli impiegati: il tipo di accordi che ha sostenuto molte relazioni d'impiego scandinave negli ultimi due decenni. L'Estonian Union of Journalist ha tentato di migliorare l'organizzazione, chiedendo più diritti per i giornalisti, un obiettivo che, come questa sostiene, non era stata certo incoraggiato dalle grandi compagnie.

GEORGIA

Recentemente sono corse tensioni fra la Georgia e la Russia; a volte è sembrato esserci nell'aria persino l'inizio di un conflitto. La causa di tutto è la gola di Pankisi nella Georgia orientale, dove i ribelli separatisti ceceni a volte si nascondono. Il presidente russo ha minacciato di mandare un contingente militare in Georgia per affrontare i ribelli, cosa che gli ufficiali della Georgia dicono che i russi abbiano già fatto in passato.

Mentre un conflitto armato non si è mai materializzato, queste situazioni sono un buon esempio della mancanza di controllo da parte del governo della Georgia su gran parte del suo territorio, così come su gran parte della popolazione. La mancanza di un effettivo controllo politico – dopo l'indipendenza, la violenza è scoppiata in Abkhazia nella Georgia occidentale e ci sono state rivolte nell'Ossetia del sud – crea agli ufficiali manie di potere. Come risultato, le critiche alle autorità non sono accettate e le organizzazioni e gli individui che pubblicano materiale di questo tipo devono subirne le conseguenze. Inoltre, la Georgia è povera e corrotta, una potente combinazione che può portare a pubbliche agitazioni se correttamente comunicata. Questa situazione rende il giornalismo investigativo sugli argomenti di corruzione un lavoro molto pericoloso. Le Organizzazioni non governative che si occupano di corruzione sono anch'esse prese di mira.

In diverse occasioni ci sono state violenze. Il 10 luglio, in pieno giorno, circa una mezza dozzina di individui sono arrivati agli uffici congiunti del Tbilisi Press Club e del Liberty Institute, una ONG per i diritti umani. Gli uomini armati di

spranghe di ferro, hanno iniziato a distruggere le attrezzature degli uffici, inclusi diversi computer. Hanno anche brutalmente aggredito il direttore del Liberty Institute, Levan Ramishvili.

Anche un giornalista di RFE/RL, Gigi Prangishvili, è stato portato in ospedale per le ferite dovute all'aggressione. Nessuno degli aggressori portava maschere, ma la polizia non ha mai identificato nessuno di loro. I testimoni dicono che l'aggressione è stata attuata in maniera rapida e professionistica, portando alcuni a considerare l'ipotesi che fosse stata opera delle forze di sicurezza.

Le due organizzazioni erano attive nel fare pressione per cambiamenti nella legislazione per la protezione del giornalismo investigativo, una branca del giornalismo odiata dai pubblici ufficiali in uno dei paesi più corrotti del mondo. L'aggressione ha acceso una protesta per la sua natura violenta. «Questo è uno dei più feroci attacchi ai difensori dei diritti umani che si sia mai visto nell'ex Unione Sovietica» ha detto Elizabeth Andersen, direttore esecutivo della sezione dell'Europa e dell'Asia Centrale dell'Human Rights Watch.

Prima dell'attacco, un importante personaggio pubblico, dice ancora l'Andersen, aveva chiesto all'istituto di chiudere il suo lavoro di copertura della mala amministrazione. Pochi giorni prima dell'aggressione Ramishvili era anche apparso in un programma televisivo sul canale indipendente Rustavi-2 nel quale aveva accusato ufficiali pubblici di essere collegati agli ex servizi segreti sovietici. Lo staff dell'istituto era stato attaccato diverse volte in precedenza, e Ramishvili e i suoi colleghi si lamentavano che le indagini su questi attacchi raramente portavano lontano.

L'attenzione intorno al caso ha portato il presi-

dente Eduard Shevardnadze a rilasciare una dichiarazione in cui diceva che «questo genere di cose non accadono in un paese normale». Il presidente ha anche ordinato un'indagine immediata sull'attacco che era stato etichettato dall'ufficio della procura come atto vandalico.

L'indagine è stata segnata dalla solita mancanza di progressi che circonda molti casi che riguardano attacchi ai giornalisti. Per esempio, due anni dopo l'uccisione del giornalista televisivo Georgy Sanaya, il caso rimane irrisolto.

Il 25 luglio la corte distrettuale di Tbilisi ha messo in libertà condizionata l'unica persona che era stata arrestata per l'aggressione. Gli attivisti per i diritti umani esprimono la preoccupazione che poco o niente uscirà fuori dalle indagini, e che questo episodio, come molti altri in passato, sarà condonato dalle autorità. Anche se, per fortuna, non ci sono stati omicidi nel 2002, incidenti come quello al Liberty Institute sono una prova che la violenza è ancora una minaccia presente alla democrazia in una società dove è comune l'impunità per questi crimini. Spesso la mancanza di rispetto mostrata verso i media è sbalorditiva.

Il 27 settembre, un gruppo di ufficiali di polizia ha fatto irruzione negli uffici della stazione televisiva Odishi nella città occidentale di Zugdidi. Gli ufficiali hanno picchiato lo staff e distrutto l'attrezza-

tura per le trasmissioni. Alcune ore prima dell'aggressione, la stazione aveva mandato in onda un servizio critico sulle forze di polizia locali.

«Questo è uno dei più feroci attacchi ai difensori dei diritti umani che si sia mai visto nell'ex Unione Sovietica»

La polizia più tardi ha aggredito la madre e la figlia di 10 anni della giornalista Ema Gogokhia, che è una corrispondente regionale per la stazione televisiva indipendente Rustavi 2. Gli ufficiali hanno anche detto che avrebbero ucciso Gogokhia. La giornalista aveva assistito lo staff di Odishi nella produzione di programmi che riportavano violenze e corruzione nella polizia. L'Independent Association of Georgian Journalists ha riferito che il 7 dicembre la polizia ha messo in carcere l'editore del giornale indipendente "Tribuna Yevgheniy Jokhidze". L'arresto di Jokhidze è probabilmente collegato con un'intervista a Movladi Udugov, capo dell'Information Department of Chechnya, pubblicata sul "Tribuna" il giorno prima.

KAZAKHSTAN

Anche nel 2002 il presidente Nazarbayev ha continuamente minacciato di chiudere i media kazaki che «mettevano in cattiva luce il nome del governo all'estero». Con la prospettiva di larghi investimenti stranieri nei settori del petrolio e del gas ed essendosi assicurato il favore degli USA come alleati nella loro "guerra al terrorismo" in Afghanistan, l'amministrazione kazaka ha avuto buon gioco nel controllare maggiormente le critiche della stampa.

Il 4 marzo, il governo kazako ha revocato la licenza di trasmissione della compagnia televisiva TAN per sei mesi. Il ministro dei trasporti e delle comunicazioni ha imposto la sospensione temporanea della licenza della TAN per diverse violazioni, una più strana dell'altra, come, per esempio, la registrazione impropria del trasmettitore. In ogni caso, la pressione internazionale ha spinto il governo a restituire temporaneamente la licenza di trasmissione alla TAN il 9 marzo. Il 29 marzo, comunque un attentato ha distrutto il principale ripetitore della TAN in seguito alla sua trasmissione sull'arresto del leader dell'opposizione Galymzhan Zhakiyanov.

In febbraio, le licenze di trasmissione dei media nelle città di Pavlodar, Stepnogorsk, Makinsk e Temirtau sono state ritirate per aver violato l'ar-

ticolo 1.3 della legge kazaka sui mass media, il cui paragrafo 2 dice che «il tempo di trasmissione nella lingua di Stato nei canali televisivi e radiofonici [...] non deve essere minore al totale di trasmissione in altre lingue». Sembra essere un'abitudine del governo kazako di usare la legislazione kazaka nelle sue parti diciamo "pluraliste" per mettere a tacere le voci critiche dei media indipendenti e frenare la copertura dell'opposizione democratica.

Le case editrici controllate dal governo rifiutano di pubblicare diversi quotidiani indipendenti, tra cui "Respublika", "Vremya Po" e "SolDat". I media stranieri sono limitati in Kazakistan per paura che influenzino i media locali. Il figlio del presidente Nazarbayev, Rakhat Aliev, possessore di diversi interessi nei media, incoraggia la tendenza all'autocensura mentre la continua privatizzazione dei media kazaki è utile al presidente e ai suoi associati.

Il primo aprile, due uomini hanno aggredito il cameraman di TAN TV, Vadim Malakhov e hanno cercato senza riuscirci di sfasciare la sua telecamera. Quella stessa notte la polizia aveva chiesto a Valeriy Pavlov, che lavora come cameraman per Irbis TV, di smettere di riprenderli mentre cercavano di confiscare la macchina della moglie del politico dell'opposizione Zhaqiyanov. Nonostante Pavlov avesse accondisceso alle loro richieste, il suo rifiuto a consegnare le



IL PRESIDENTE RUSSO VLADIMIR PUTIN, a destra, e il presidente kazako Nursultan Nazarbayev camminano insieme dopo un convegno informale a Aktau, in Kazakistan, sabato 6 luglio 2002 (AP Foto/ITAR-TASS, Presidential Press Service)

sue videocassette ha fatto sì che lo picchiassero, distruggessero la sua videocamera e confiscassero le videocassette. Il giorno seguente, tre uomini non identificati hanno picchiato Ruslan Tahirov, un altro cameraman di TAN TV che è stato ricoverato in ospedale per questa aggressione. "Delovoye Obozreniye Respublika", un quotidiano dell'opposizione di Almaty, è stato colpito da una persecuzione durante l'anno. L'8 marzo, Irina Petrushova, fondatrice ed editrice capo di "Respublika", ha ricevuto una corona funebre. In aprile, quando il ministro dell'informazione ha fatto causa a "Respublika", accusandolo di non aver indicato la data di registrazione sulle copie; il giornale è stato sospeso per due mesi ma ha continuato a pubblicare usando macchine fotocopiatrici. Il 19 maggio, lo staff redazionale ha trovato un corpo di un cane decapitato appeso a una finestra dell'ufficio. Un biglietto, attaccato con un cacciavite, diceva: «non ci sarà una prossima volta». Petrushova ha trovato la testa del cane vicino casa sua con un'altra minaccia. Il tipografo si è dimesso dopo aver trovato un teschio umano sulla sua porta. Il 22 maggio, una molotov è stata gettata in una finestra e ha distrutto l'ufficio del quotidiano e l'equipaggiamento tecnico. Il giorno

precedente, quattro uomini hanno saccheggiato l'ufficio di Almaty di "SolDat", un altro giornale di opposizione, hanno assalito i membri dello staff, Bakhytgul Makinbai e Kenzhe Aipakiyev, rubato attrezzature tecniche e minacciato altri attacchi, se il giornale avesse continuato a essere pubblicato. Nonostante il capo della polizia di Almaty abbia definito questi episodi "puro teppismo", i giornalisti di entrambe queste testate li hanno percepiti come puntuale risposta alle loro critiche al governo kazako. In effetti questi attacchi hanno fatto seguito alla copertura dei media sui casi di corruzione del governo; nei quali alti ufficiali, incluso il presidente Nursultan Nazarbayev, sono stati accusati di aver trasferito denaro pubblico in conti privati segreti in una banca svizzera. La reazione violenta contro storie simili crea sospetto sulla morte della venticinquenne Leyla Baysetova, figlia dell'ex editore capo di "Respublika", Lira Baysetova. Leyla scomparve il 23 maggio. Quel giorno sua madre ricevette una telefonata di minaccia. Il 16 giugno un portavoce del ministro degli Interni riferì che Leyla era stata arrestata con l'accusa di possesso di eroina ed era stata portata in ospedale in coma. Le autorità negarono alla Baysetova il diritto di visita alla figlia fino al momento che Leyla fu dichiarata morta il 21 giugno, per suicidio. Lira Baysetova ha detto che il corpo di sua figlia portava i segni di tortura. La Baysetova aveva, precedentemente al rapimento, intervistato Bernard Bertossa, un procuratore generale di Ginevra, in connessione con i conti delle banche svizzere di diversi membri dell'élite politica kazaka.

Il 9 luglio, il Kazakhstan's National Security Committee ha accusato l'importante giornalista Sergej Duvanov di diffamazione contro il presidente Nazarbayev. Il suo presunto reato di "infangare l'onore e la dignità del presidente" per l'articolo 318 del codice penale kazako prevede una multa salata o tre anni di prigione. Duvanov scrive per diversi siti web fondati dall'opposizione politica. È stato accusato per un'affermazione su un alto ufficiale che cercava di mascherare profitti illegali provenienti da affari petroliferi e aveva chiesto a Nazarbayev la distrazione di un miliardo di dollari su il conto di una banca svizzera nel 1996. Le autorità hanno interrogato Duvanov in due diverse occasioni, perquisito il suo appartamento e confiscato due unità di memoria dal computer, alcuni articoli e la documentazione.

Irina Petrushova, cittadina russa, editore di "Delovoye Obozreniye Respublika", ha ricevuto una sentenza di 18 mesi di prigione dalla corte distrettuale di Almaty il 4 luglio per essere una lavoratrice illegale in Kazakistan. Questo reato solitamente è punito con una multa. Il 24 luglio, la corte economica interdistrettuale di Almaty ha ordinato la liquidazione della società PR Consulting, che pubblica "Respublika". La corte ha ritenuto la PR Consulting colpevole da aver violato una sentenza del 10 aprile che sospende-

va il quotidiano per aver violato le norme amministrative. "Respublika", che copre argomenti economici e di affari, pubblica regolarmente servizi sulla corruzione del governo. A settembre, Petrushova si è trasferita con riluttanza a Mosca e continua a fare il suo lavoro a distanza.

Il 16 agosto, tre uomini hanno brutalmente aggredito Artur Platonov mentre andava a casa. Platonov, che conduce il programma televisivo settimanale della stazione privata KTK *Portrait of the week*, è stato ricoverato in ospedale mentre i suoi sospetti aggressori – ex poliziotti – sono stati interrogati e rilasciati. *Portrait of the week* ha spesso criticato gli ufficiali e la polizia e Platonov aveva precedentemente ricevuto diverse minacce. Nessuno è stato accusato per questa aggressione.

Le autorità hanno di nuovo preso di mira Sergej Duvanov il 28 ottobre quando lo hanno arrestato per il presunto stupro di una ragazza quattordicenne, e formalmente accusato il 7 novembre. Duvanov ha negato le accuse, sostenendo che le autorità, infastidite dai suoi servizi critici, lo hanno incastrato. Al tempo del suo arresto Duvanov era in partenza per Washington e New York per

parlare della situazione della libertà di stampa in Kazakistan. Come protesta al suo arresto e alla macchinosa costruzione di prove contro di lui, Duvanov ha iniziato uno sciopero della fame il 31 ottobre, chiedendo che fosse istituita nuovamente la commissione d'inchiesta. Duvanov, editore capo del "Bulletin" pubblicato dall'organizzazione non governativa Kazakhstan International Bureau for Human Rights and Rule of Law ha affermato di essere stato incastrato dal governo a causa del suo lavoro di critica verso le pratiche di corruzione amministrativa.

A settembre, ufficiali delle agenzie di stato e tre rappresentanti di pubbliche organizzazioni hanno iniziato ad abbozzare una nuova legge kazaka per i media. Nonostante il bisogno di una revisione della legge attuale sia riconosciuto – «un media elettronico deve chiedere il permesso sette volte prima di ricevere la licenza di trasmissione» (Illiador Kalsin, avvocato) – le critiche hanno fatto notare la mancanza di coinvolgimento di esperti in leggi sull'informazione. Attualmente, le violazioni della legge sulla stampa sono ancora punibili con la detenzione.

KYRGYZSTAN

Un'ondata di agitazione civile ha travolto il Kirgizstan per tutto il 2002. La prima grande dimostrazione pubblica di malcontento contro il presidente Akayev è iniziata nelle prime settimane del 2002, quando la gente è scesa in piazza per manifestare apertamente l'opposizione al governo. La protesta è stata organizzata in tutto il paese per opporsi a un accordo di trasferimento di un territorio disputato alla vicina Cina, e alla detenzione di un deputato dell'opposizione, Azimbek Beknazarov. L'agitazione è stata aggravata dall'uccisione di cinque manifestanti a marzo, un incidente che ha portato alle dimissioni del governo dopo l'indagine di una commissione speciale che ha accusato degli ufficiali per le cinque morti.

L'indagine ha trovato alcuni ufficiali presidenziali e locali, e la polizia segreta, colpevoli di uso illegale di armi da fuoco durante la protesta di marzo, che ha avuto luogo nella regione meridionale di Dzhalsalabad. Dopo le dimissioni del governo, Nikolai Tanayev, che aveva guidato la commissione speciale, è stato designato come primo ministro dal Parlamento, in seguito a una proposta di Akayev. Beknazarov, un politico dell'opposizione, è stato messo in carcere all'inizio di gennaio con l'accusa di abuso di potere quando era un persecutore locale circa cinque anni prima. A maggio la sentenza di detenzione è stata sospesa. I suoi sostenitori hanno detto che le accuse erano motivate politicamente e che avrebbero continuato

la protesta finché Beknazarov non fosse stato completamente prosciolto dalle accuse.

La situazione dei media in Kirgizstan, una volta considerata un'isola di libertà nell'Asia centrale, è anch'essa degenerata negli anni appena trascorsi. Uno studio del Media Development Fund presentato all'inizio del 2002, ha fatto notare che la situazione della libertà di stampa nel paese sta peggiorando e che la Costituzione e le leggi sui media sono regolarmente violate.

Il 13 gennaio 2003 è stata divulgata una "Dichiarazione sulla protezione della libertà di parola in Kirgizstan" che esprime «seria preoccupazione per l'incremento degli episodi di persecuzione dei media indipendenti e dei giornalisti in Kirgizstan». «Crediamo che le autorità del Kirgizstan, per motivi politici, non diano ai giornalisti la libertà di parlare liberamente e di seguire in maniera onesta e veritiera i problemi della società» dice la dichiarazione, «perciò l'ondata di azioni legali contro il quotidiano "Moya Stolitsa" e i suoi giornalisti, insieme a molti altri episodi crea un quadro generale dell'attacco alla libertà dei media da parte degli ufficiali» con la sola intenzione di «eliminare i media».

La costosa pena per diffamazione contro il "Moya Stolitsa", un quotidiano indipendente che ancora all'inizio del 2003 sta affrontando dozzine di citazioni legali per i suoi articoli critici, può obbligarlo legalmente alla chiusura. Può anche accadere che la sua tipografia, l'Uchkun, debba essere obbligata da pressioni ufficiali a cessare di stampare. Tutti gli impianti di stampa in Kirgizstan sono controllati dallo Stato.



(da sinistra verso destra) ASKAR AKAYEV, presidente del Kirgizstan, ISLAM KARIMOV, presidente dell'Uzbekistan, NURSULTAN NAZARBAYEV, presidente del Kazakistan, VLADIMIR PUTIN, presidente della Russia, e EMOMALI RAKHOMONOV, presidente del Tajikistan posano dopo un convegno informale a Aktau, in Kazakistan, il 6 luglio 2002. Putin si è incontrato con i presidenti dei quattro paesi dell'Asia Centrale in Kazakistan per discutere sulle questioni relative all'Afghanistan (AP Foto/ITAR-TASS, Presidential Press Service)

In un tentativo di ridurre la dipendenza dei mass media privati dalle infrastrutture dello Stato, gli Stati Uniti hanno annunciato per luglio un piano di assistenza per la creazione di una tipografia indipendente a Bishkek, che servirà per i giornali indipendenti, ha riferito la Kyrgyz News Agency. La concentrazione della proprietà dei media è un altro grosso problema in Kirgizstan; e il fatto che la famiglia che possiede un impero dei media sia collegata con il governo, rende più semplice mettere a tacere le voci critiche. In un'intervista del 5 agosto al "Washington Post", il proprietario del "Moya Stolitsa", Aleksandr Kim, un giornalista che era stato costretto a uscire dal giornale popolare "Vechernii Bishkek", ha accusato il figliastro del presidente, Adil Toigonbaev, di essersi illegalmente impadronito del "Vechernii Bishkek" approfittando dei suoi contatti amichevoli con il governo. Secondo Kim e altre fonti locali, Toigonbaev e i suoi affiliati controllano diverse imprese, incluso un impero di media televisivi e stampati. Uno sviluppo positivo è stato l'apertura nella capitale del Kirgizstan, Bishkek, di un Media Center per «il monitoraggio dei conflitti e delle violazioni contro i diritti dei giornalisti e dei mass media in Kirgizstan». Il presidente del centro, Kuban Mambetaliyev, che è anche direttore della Public Association of Journalists, ha detto che esperti, collocati nelle diverse città in tutto il paese, provvederanno a informare sui fatti nelle loro regioni; e lo staff del Media Center pubblicherà le informazioni ricevute, in russo e in inglese su un sito web, che sarà regolarmente aggiornato. Il 1° febbraio 2003 Alexandra Chernykh, giornalista del "Moya Stolitsa" è stata aggredita nella ca-

pitale, Bishkek, mentre stava tornando a casa con suo figlio undicenne e un amico del figlio. La giornalista è stata violentemente colpita alla testa dai suoi aggressori. Suo figlio, che non è stato ferito nell'aggressione, ha avuto bisogno di una consulenza psichiatrica per lo shock subito in seguito all'aggressione. Si pensa che l'aggressione sia stata un tentativo di intimidazione verso la madre della Chernykh, Rina Prizhivoit, che lavora come redattrice politica per il "Moya Stolitsa". La Prizhivoit, è conosciuta per le sue indagini sulla corruzione politica e si pensa che l'aggressione sia stato un modo per metterla a tacere: «Le autorità sanno che non ho paura, non smetterò di scrivere. Per questo hanno aggredito mia figlia e mio nipote. Non so davvero cosa fare, dove mandare la mia famiglia cosicché non debba soffrire», ha detto la Prizhivoit. Il presidente dell'International Federation of Journalists (IFJ), Christopher Warren, sconcertato dalla vile aggressione, ha detto: «Le aggressioni ai giornalisti sono uno dei peggiori attacchi alla libertà di stampa e alla società civile. L'aggressione ad Alexandra Chernykh è un chiaro tentativo di intimidire e censurare i media indipendenti in Kirgizstan. Non c'è forma peggiore di censura che la violenza». L'IFJ ha anche espresso il suo sconcerto sulle indagini della polizia dopo l'aggressione. La polizia ha catalogato il caso come rapina, nonostante l'evidenza che la Chernykh fosse un obiettivo ben preciso. L'IFJ ha fatto pressione sul presidente del Kirgizstan, Askar Akayev, perché aprisse un'indagine approfondita sull'aggressione e perché assicurasse protezione ad Alexandra Chernykh, Rina Prizhivoit e la loro famiglia.

LETTONIA

La lingua rimane una questione delicata in questo piccolo stato baltico, dove almeno il 40 per cento della popolazione è di lingua russa. Spesso viene diffusa dai mezzi d'informazione un'immagine, frutto della prevenzione di questi, che descrive la lingua lettone come sotto costante minaccia di quella russa. Circostanze storiche vengono continuamente chiamate in campo su questo argomento: la Lettonia conquistò l'indipendenza dalla Russia zarista nel 1917 ma fu annessa dall'URSS nel 1940. Riconquistata l'indipendenza nel 1991, la nuova legislazione lettone ha seguito l'onda della storia per infrangere nuovamente alcuni diritti.

Da qui il fatto che una stazione radio o televisiva deve trasmettere obbligatoriamente il 75 per cento del proprio programma in lingua lettone. E ciò in aperta violazione del Council of Europe's Framework Convention for the Protection of the Minority Rights.

Il 12 marzo, è stato comunicato alla stazione radio *Business & Baltija* l'obbligo di cessare la propria attività. Una percentuale della stazione è di proprietà del *Russkoye Radio network*, con sede a Mosca, e molto del suo materiale è prodotto in Russia e ritrasmeso in Lettonia. I tecnici hanno interrotto la trasmissione dei programmi della stazione dopo essere stati accusati di aver violato la legislazione sui diritti d'autore.

Andrejs Hoteyevs, il direttore della programmazione della stazione, crede che il motivo vero sia un altro. Crede che la ragione reale sia che *Business & Baltija* trasmette materiale russo. Il *National Radio and Television Council* ha annunciato che avrebbe rinnovato la licenza della stazione ma lo ha fatto usando un linguaggio equivoco. Tra le altre cose, il consiglio ha detto di aver considerato presunte violazioni del linguaggio richiesto - obbligando le società di radio diffusione a trasmettere il 75 per cento del materiale in lingua lettone durante l'arco della giornata - prima di aver preso la sua decisione.

Il consiglio ha aggiunto che *Business & Baltija* ha spesso schermato queste richieste. Il gruppo d'informazione *Business & Baltija* era stato precedentemente ai ferri corti con le autorità.

Nel 2001, Vladimir Gurov, il proprietario del grup-

po, si era appellato senza successo alla Corte Costituzionale. Sosteneva che le leggi sull'uso del linguaggio nelle stazioni radio-televisive sono in contraddizione con le convenzioni internazionali per i diritti umani.

Nel 2002 è stata anche criticata la legislazione che regolava la diffamazione. In Lettonia questa legge fa una distinzione tra possessore o aspirante ai pubblici uffici e individui privati. Offendere o calunniare il primo è un atto criminale, mentre se questo accade al secondo non lo è. La giurisprudenza internazionale, per esempio come è stato affermato dall'European Court of Human Rights (ECHR), stabilisce che dovrebbe esistere una maggior libertà di critica nei confronti dei pubblici ufficiali. *Biksinience*, un esperto legale, ha detto in un articolo pubblicato nel portale Internet lettone "Politika", che la situazione è insostenibile e che deve cambiare. Un mese prima che l'articolo apparisse il parlamento lettone aveva rifiutato alcuni emendamenti a leggi penali. Questi emendamenti dovevano colpire l'articolo 91, che impone sanzioni penali verso i soggetti che diffondono false informazioni su candidati a cariche politiche.

Secondo *Biksinience*, la legge manca di molti altri aspetti ma il problema reale è l'articolo 271 che prevede una più violenta punizione quando è un funzionario di governo a essere diffamato o calunniato rispetto a quando è soggetto a diffamazione una persona pubblica. Nel caso di un privato verrà imposta un'ammenda mentre nel caso di un personaggio pubblico si potrà imporre il carcere. *Biksinience* inoltre mostra che l'articolo 91 della Costituzione lettone afferma che «tutte le persone sono uguali di fronte alla legge e alla corte. I diritti umani sono perseguiti senza alcuna discriminazione». Questa affermazione sembra mostrare come la legge che regola la diffamazione sia in contrasto con la Costituzione. Come spesso accade, l'applicazione pratica della legge è stata una questione dibattuta e le corti devono lavorare su come le leggi debbano essere interpretate.

Il 14 novembre, per esempio, il senato della Corte Suprema lettone ha pronunciato una sentenza contro il quotidiano "Diena" dopo che il precedente ministro dell'economia lettone aveva presentato prove contro di questo. Il caso verrà alla fine deciso dall'ECHR.

LITUANIA

-Negli anni scorsi ci sono state varie cause nei tribunali europei per stabilire fino a che punto i giornalisti avessero il diritto di tenere segrete le loro fonti. Gli stati sostengono di avere spesso bisogno di questo genere di informazioni, per tene-

re il collegamento con le indagini sui reati e lo svolgimento dei processi; i giornalisti replicano che il forzarli a rivelare le loro fonti potrebbe compromettere seriamente la loro capacità di spingere le persone a parlare in primo luogo con loro. Questo è un problema che riguarda la maggioranza dei paesi europei, Lituania compresa. Il 23 ottobre la Corte Costituzionale lituana ha

stabilito che i giornalisti devono rivelare le loro fonti, se lo prevede l'ordinanza di un tribunale. Comunque la Corte non ha posto limiti ulteriori al diritto di pubblicare informazioni relative alla vita privata di ciascuno, cosa che invece alcuni commentatori si aspettavano avrebbe fatto. Inoltre ha stabilito che i giornalisti possono pubblicare informazioni sulla vita privata di ciascuno anche senza avere l'autorizzazione, ma ogni informazione di questo genere deve essere legata all'interesse pubblico. La Corte ha esaminato la Legge sulla diffusione di informazioni al pubblico, e l'ha trovata in contraddizione con la Costituzione, perché attribuiva ai giornalisti diritti aggiuntivi non estesi al resto della popolazione. La legge originaria consentiva ai giornalisti di celare le loro fonti, per esempio, durante i processi, un diritto non concesso a comuni individui.

In una risposta di reazione all'ordinanza della Corte, Rimas Eilunavicius, presidente della Journalists' Union of Lithuania, ha affermato «Ci aspettavamo che sarebbe accaduto» e ha aggiunto che temeva cambiamenti molto più dannosi. «Temevamo che la Corte volesse stabilire di non consentire ai giornalisti di scrivere sulla vita privata dei politici», ha rivelato al "Baltic Times". Eilunavicius ha anche affermato che comunque la Legge sulla diffusione di informazioni dovrebbe essere cambiata in modo da adeguarla a leggi simili in altri paesi. «Dovrebbe essere simile alle leggi di paesi come Svezia o Norvegia, dove un giornalista ha l'assoluto diritto di celare le sue fonti d'informazione, ed è tenuto a rivelarle in tribunale solo in presenza di circostanze eccezionali, per esempio, se delle persone o il paese vengono seriamente minacciati».

La Corte ha affermato nella sua ordinanza che «la legge comunque conserva il diritto di un giornali-

sta a proteggere le proprie fonti, e il rifiuto di rivelarle deve essere considerato in relazione a ogni caso specifico, per garantire che non vengano violati i valori protetti dalla Costituzione. In uno stato democratico l'affrontare questi problemi rientra nelle competenze del tribunale».

Un'altra questione che di tanto in tanto è emersa in Europa è il ruolo della televisione come servizio pubblico. Il problema ha riguardato soprattutto i paesi ex comunisti, dove in molti casi questo ruolo deve ancora essere individuato e stabilito, e il processo di transizione delle prime emittenti di stato in canali indipendenti è stato spesso fortemente politicizzato. Nel 2002 in Lituania ha suscitato forte preoccupazione il fatto che la Lithuanian National Radio and Television (LRT) amministrata dallo stato, avesse perso per strada la funzione che le era propria, per trasformarsi in un'operazione commerciale.

In settembre, il consiglio del Lithuanian Culture Congress ha affermato «Ci rammarichiamo che la LRT invece di seguire l'obiettivo fissato dalla legge, abbia cambiato direzione, volgendosi con decisione a soddisfare il mercato».

Krescencijus Stoskus, presidente del consiglio del Culture Congress, ha affermato di essersi impegnato per decommercializzare la LRT finanziata dallo stato. Ha aggiunto che da un decennio sarebbe necessaria una riforma delle emittenti radiotelevisive, ma finora non è stato fatto niente. Alcune proposte di riforma hanno previsto di bandire totalmente i privati e di ritornare al pieno finanziamento statale. La LRT si è trovata in passato in acque burrascose. Nel 2002 si è verificata una forte speculazione che ha visto il primo ministro Algirdas Brazauskas, ex leader comunista e presidente, tentare di sostituire il capo dell'LRT con uno dei propri uomini.

MOLDAVIA

Il 25 febbraio, più di 500 impiegati del servizio radiotelevisivo nazionale hanno lanciato una protesta contro la pressione esercitata sui giornalisti dalle autorità. «Noi, impiegati della compagnia statale Teleradio Moldova, siamo diventati un mezzo per manipolare e fare il lavaggio del cervello all'opinione pubblica, una sorta di portavoce del partito al governo», hanno detto. I firmatari hanno chiesto l'eliminazione della censura da Teleradio Moldova. In risposta allo sciopero e alle richieste dei giornalisti, il parlamento ha creato una commissione per elaborare un piano per migliorare il lavoro di Teleradio Moldova. I giornalisti si erano anche appellati al Consiglio d'Europa, e alle organizzazioni internazionali, chiedendo loro di intervenire per proteggere la libertà di stampa, i diritti umani fondamentali, e di elimi-

nare le pratiche totalitarie. Le azioni dei giornalisti sono state appoggiate dal South East Europe Media Organisation (SEEMO). In una lettera indirizzata al presidente della repubblica di Moldavia, Vladimir Voronin, il SEEMO ha espresso sconcerto e ha chiesto alle autorità di assicurare che coloro che lavorano nei media abbiano la possibilità di riportare liberamente le notizie e che il governo faccia il necessario per garantire la libertà di espressione in Moldavia.

Il 2 maggio, la commissione, creata dal parlamento per elaborare un piano per riformare il lavoro di Teleradio Moldova, ha portato a un documento. Questo ha incluso una serie di misure create al fine di contribuire alla democratizzazione della compagnia. Il 26 luglio, il parlamento ha iniziato a discutere la Legge sul servizio di trasmissione pubblica. Sono state presentate due bozze: una creata dall'ufficio del presidente, e l'altra dall'Association of Electronic Press (APEL).

Gli esperti del Consiglio d'Europa hanno trovato entrambe le bozze buone, ma hanno suggerito di usare quella creata dall'APEL, perché più vicina alle esigenze di una pubblica istituzione. All'inizio, il parlamento moldavo aveva acconsentito a usare la bozza creata dall'APEL, ma alla fine, è stata votata la proposta di legge del presidente. La programmazione del canale romeno TVR1 in Moldavia è stata bloccata il 10 agosto. TVR1 era, al tempo, il terzo canale più popolare in Moldavia, (30,8 per cento). Contemporaneamente, il consiglio di coordinamento delle trasmissioni ha dato la licenza di trasmissione a una nuova stazione radio russa - Radio Maximum - e ha autorizzato la stazione ORT-Moldova a trasmettere per intero il canale di Mosca ORT. Il 12 novembre, l'unione dei giornalisti ha protestato a Chisnau, ma nonostante una decisione del Parlamento, TVR1 non ha ricominciato a trasmettere.

La stampa ha avuto diversi problemi nel 2002. All'inizio dell'anno c'è stata una discussione pubblica sul caso del quotidiano "Kommersant Moldovy". Questo quotidiano era stato chiuso alla fine del 2001 in seguito alla richiesta della procura generale che aveva motivato così la chiusura: «la pubblicazione di alcuni suoi articoli può mettere in pericolo la sicurezza dello Stato».

Alcuni giornali avevano in precedenza espresso il loro disaccordo con il modo del giornale di riportare le notizie sulla Transnistria, una regione orientale della Moldavia, che ha dichiarato unilateralmente l'indipendenza dal resto del paese nel 1990 per la paura che la Moldavia si sarebbe riunificata con la Romania.

Il 21 marzo, Vlad Cubreacov, redattore capo del quotidiano "Alfa e Omega", è scomparso senza lasciare tracce. L'unione dei giornalisti della Moldavia ha protestato descrivendo il caso come un "atto brutale di rappresaglia politica".

Il 10 aprile, una bomba è esplosa all'esterno della redazione di "Komunist", un quotidiano del partito comunista a Chisnau.

Su richiesta di Oleg Astahov, il rappresentante russo della Commissione di controllo, ai giornalisti è stato impedito di prendere parte all'incontro in Transnistria il 15 agosto. Astahov ha accusato i

giornalisti di fornire «una copertura di parte delle attività della commissione». Ci sono state proteste di diversi giornalisti che non sono stati in grado di raggiungere la Transnistria. I giornalisti indipendenti della Transnistria hanno, in numerose occasioni, criticato l'unione dei giornalisti della Transnistria che è fedele alle autorità della regione. La "Novaia Gazeta" della Transnistria, il 5 aprile, è diventato il primo membro della regione nell'Association of Independent Press (API).

Il 9 ottobre, Sergiu Afanasiu, direttore e fondatore del quotidiano indipendente "Accente" è stato arrestato con l'accusa di aver accettato tangenti. Il caso è sotto indagine.

L'"Accente" stava indagando sulla corruzione fra alte autorità e figure pubbliche in Moldavia. All'inizio di novembre, le autorità hanno nuovamente arrestato un giornalista con l'accusa di aver accettato tangenti. Secondo una versione ufficiale, il giornalista della sezione della Moldavia del settimanale russo "Argumenty i Fakti" aveva chiesto una tangente di 500 dollari americani a un uomo d'affari.

La polizia non ha dato altri dettagli e nessuna informazione è stata resa disponibile dalla redazione del settimanale. Altri due giornalisti stanno ancora aspettando una sentenza dopo essere stati arrestati nel 2001 per aver chiesto tangenti: Grigore Teslaru, capo del dipartimento di pubbliche relazioni del consiglio provinciale di Tighina, e Tudor Rusu, editore capo del settimanale "Faclia".

Il ministro della Giustizia, Ion Morei, ha ammesso il 2 dicembre che i giornalisti possono diventare vittime di abusi, particolarmente dopo il passaggio al nuovo codice penale, che rende la diffamazione un reato perseguibile con pene detentive. I giornalisti rischiano fino a cinque anni di carcere. Dal momento che la legislazione della Moldavia non definisce chiaramente la diffamazione e la calunnia, ciò lascia spazio a un'interpretazione arbitraria. Inoltre, ha fatto notare Morei, il codice civile non pone limite alla somma che il querelante può chiedere in risarcimento.

Durante il 2002, il SEEMO ha registrato 33 violazioni della libertà di stampa in Moldavia.

RUSSIA

Diversi fattori contribuiscono a rendere la situazione dei media in Russia estremamente complessa. Alcuni elementi sono ovvi, tanto più che si presentano in molti paesi del mondo; per esempio, il rifiuto del Cremlino di accettare tutte quelle istanze che compongono una democrazia, compreso il diritto di criticare liberamente il governo. Inoltre i giornalisti continuano a essere uccisi o aggrediti. Questi tragici incidenti sono così

ripetuti (otto giornalisti uccisi nel 2002 in Russia) che qualche volta riescono persino ad arrivare ai media occidentali.

Ma ci sono anche altre dinamiche in gioco che sono molto più difficili da scoprire. Per esempio, i problemi strutturali. Molti media russi occupano una zona intermedia fra lo stato e interessi privati, e in tal modo il giornalismo è spesso manipolato da interessi politici. In breve, nel rigido clima economico russo, i giornali e gli altri media dipendono da fondi forniti dal governo o da facoltosi uomini d'affari.

Una conseguenza è che molti giornalisti riferiscono le notizie in accordo con coloro che hanno il potere di aprire il portafogli. Sicuramente c'è un giornalismo indipendente, spesso fatto da coraggiosi giornalisti che mettono a rischio le loro stesse vite per arrivare alla verità, ma la maggior parte dei media e specialmente la televisione è oppressa dalle disastrose circostanze economiche.

Poi ci sono i tribunali, lo strumento di pressione preferito dal governo, che sono prontamente mobilitati contro i giornalisti e gli editori critici. La situazione è peggiore nelle piccole piuttosto che nelle grandi città. La costante minaccia di un'azione legale, o di una multa – a volte combinata con lunghi e pesanti controlli esattoriali – è abbastanza per mettere a tacere molti giornalisti.

Anche se una riforma è stata iniziata dal governo in molti settori, inclusa un'importante riorganizzazione fiscale, la situazione riguardo alla libertà dei media è peggiorata negli ultimi anni. Di volta in volta, riemergono residui di un controllo dell'informazione vecchio stile, che mostrano che gli atteggiamenti saranno probabilmente la cosa più difficile da cambiare.



Per esempio, dopo l'episodio del teatro di Mosca conclusosi con un'azione che ha causato più di 100 morti, l'istinto delle autorità è stato quello di coprire le informazioni in un modo confuso e fuorviante. Alla fine, il motivo è divenuto chiaro: la morte di quelle persone durante l'operazione era avvenuta dopo aver inalato un gas usato dalle forze speciali russe.

Quando ciò è venuto allo scoperto, il governo ha risposto rifiutando di rivelare quale gas fosse stato usato. La maldestra operazione di copertura informativa ha ricordato quella successiva

all'affondamento del sottomarino Kursk nel 2000. Entrambe le tragedie hanno rivelato uno sforzo convenuto da parte del governo per controllare tutte le informazioni.

In seguito all'episodio del teatro, il governo ha varato nuove direttive per i media che seppur non ratificate dal presidente Putin prima di diventare legge (il rifiuto è arrivato dopo le pressioni di molte organizzazioni internazionali e l'unitaria presa di posizione dei media russi) sono state usate contro i media nel periodo immediatamente successivo alla crisi del teatro. Il 25 ottobre, il ministro dell'Informazione Mikhail Lesin ha ordinato che la stazione televisiva regionale Moskovia venisse chiusa per aver violato le leggi antiterrorismo della stampa. Lesin ha anche minacciato di chiudere il sito web della stazione radio Moscow Echo, perché aveva pubblicato una intervista ai guerriglieri ceceni.

La piena forza del sistema giuridico può anche essere portata a dirigersi contro i media. L'11 gennaio, il Presidium della Corte Suprema ha deciso di appoggiare la liquidazione della Moscow Independent Broadcasting Company (MNVK), la società capogruppo dell'unico canale nazionale indipendente russo, TV-6. La liquidazione è il risultato di una causa fatta alla compagnia dalla LUKoil-Garant, un'azionista minoritario di TV-6. Uno dei critici più espliciti del presidente Vladimir Putin, l'uomo d'affari esiliato Boris Berezovsky, possedeva il 75 per cento della stazione televisiva.

La prima ordinanza era basata su una legge russa usata raramente che sostiene che una compagnia non può essere in deficit per più di due anni. TV-6 si era appellata e infine aveva vinto nel dicembre 2001. Successivamente, il 4 gennaio, il presidente delegato della Corte Suprema ha ordinato una protesta contro il Presidium della Corte Suprema, che si è concluso con la decisione della corte di appoggiare la liquidazione della compagnia.

Questi avvenimenti sono simili a quanto era successo all'ex stazione televisiva NT, di cui ha preso il controllo Gazprom, un monopolio statale su petrolio e gas. Molti giornalisti di NTV passarono appunto a TV-6 dopo che la loro stazione era stata messa sotto controllo. NTV si era fatta una reputazione di forte criticismo contro il regime, specialmente in connessione alle incursioni russe in Cecenia.

Ora il Cremino ha un effettivo monopolio della televisione. Un importante fattore dietro il comportamento del governo è con tutta probabilità la lista elettorale per le prossime elezioni del 2004. Il vecchio capo di Putin, l'ex presidente Boris Yeltsin, era tornato al potere nel 1996 anche se largamente impopolare come diretto risultato del supporto di tutte le principali stazioni televisive. Questa esperienza non è stata dimenticata dai consulenti politici dell'attuale presidente.

Le azioni legali sono un altro ostacolo che i giornalisti russi devono affrontare. Il 22 febbraio, la



RICORDANDO I MORTI. Una candela brucia dentro una bottiglia di plastica e fiori e giochi vengono lasciati intorno al teatro. Una Russia scioccata e diffidente conta il suo crescente tributo di vite dopo che i commandos hanno posto una sanguinosa fine all'assedio al teatro di Mosca (AP Foto/Alexander Zemlianichenko)

Moscow Basmanny Court ha ordinato al quotidiano "Novaya Gazeta" di pagare una multa di 30 milioni di rubli dopo che era stata riconosciuta colpevole di aver diffamato il presidente della Corte distrettuale di Krasnodar, Alexander Chernov. In un'editoriale, il giornale aveva condannato quello che diceva essere il lussuoso stile di vita di Chernov.

Un'altra causa è stata inoltre intentata contro il quotidiano. Questa volta da un'istituzione finanziaria, la Mezhprombank. La banca ha sostenuto che un reportage del quotidiano ha direttamente portato uno degli affari commerciali della banca al collasso.

Il quotidiano aveva affermato che la Mezhprombank era implicata in attività di riciclaggio di denaro. Questa volta il quotidiano è stato condannato a pagare alla banca danni per 15 milioni di rubli. La direzione ha detto che i danni erano così alti che hanno messo a rischio l'esistenza stessa del quotidiano.

In seguito alla pubblicazione di un articolo nel novembre 2002, le autorità hanno lanciato un'accusa di diffamazione contro Igor Zotov, editore del quotidiano "Nezavisimaya Gazeta". L'articolo accusava alcuni giudici di Mosca per aver accettato tangenti dagli avvocati di un importante uomo d'affari, che era accusato di tentato omicidio. Anche se il giornale ha accettato di pubblicare una lettera dei procuratori dell'uo-

mo d'affari in cui si respingevano le accuse, il tribunale di Mosca ha deciso di iniziare un'inchiesta per diffamazione contro il quotidiano.

A parte le pressioni economiche e legali, i giornalisti russi devono affrontare le risposte violente al loro lavoro giornaliero.

Il 5 febbraio Sergei Leibgrad, caporedattore della radio Echoes of Moscow della società di network Samara è stato aggredito fuori da casa sua da un gruppo di persone non identificate che gli hanno anche preso i documenti. Leibgrad era stato critico con le autorità locali e ha detto di aver ricevuto minacce telefoniche prima dell'aggressione.

L'8 marzo, Natalia Skryl, giornalista del quotidiano "Nashe Vremia" di Rostov-sur-le-Don, nel sud-ovest della Russia, è stata uccisa. Skryl è stata trovata priva di conoscenza con una seria ferita alla testa fuori da casa sua. Prima del suo omicidio, aveva indagato sulle attività di diverse compagnie nella regione. Non le è stato rubato nulla, il che rafforza l'ipotesi che sia stata uccisa per il suo lavoro.

L'11 marzo, Sergei Solovkin, un giornalista della "Novaya Gazeta", e sua moglie sono scampati per un pelo a un tentativo di omicidio a Sochi. La coppia è stata aggredita a colpi di arma da fuoco da due uomini. Più tardi gli uomini sono stati arrestati. Solovkin si è fatto un nome con il giornalismo investigativo sulla corruzione loca-



VENERDÌ, 1° NOVEMBRE 2002. Una donna piange fuori da un teatro di Mosca dove la settimana prima centinaia di ostaggi erano tenuti prigionieri. Lo stesso giorno i legislatori russi votano un emendamento legislativo che blocca la copertura di operazioni antiterroristiche e proibisce ai media di trasmettere dichiarazioni dei ribelli (AP Foto/Maxim Marmur)

le. I suoi colleghi pensano che l'attacco sia il risultato dei suoi reportage.

Il corpo di un reporter che risultava scomparso dal 21 dicembre 2001 è stato trovato nel 2002. Il 2 aprile, Sergej Kalinovsky, caporedattore del "Moskovsky Komsomolets - Smolensk", è stato trovato vicino a un lago fuori dalla città di Smolensk nella Russia centrale. Prima della sua scomparsa, Kalinovsky, aveva indagato sui rapporti fra politica locale e criminalità per il suo giornale. I colleghi dicono che era stato minacciato ripetutamente.

Il 10 aprile, Igor Rodionov, editore del giornale "Moskovsky Komsomolets na Altaye" è stato aggredito da tre uomini nella città di Barnaul in Siberia. Rodionov aveva con sé un telefono cellulare, i suoi documenti e altre cose. Niente gli è stato sottratto. Il quotidiano è conosciuto per il suo giornalismo investigativo e i colleghi di Rodionov pensano che l'aggressione sia collegata al suo lavoro.

Il 12 aprile, Yan Spider, un giornalista del quotidiano "Vozrozhdeniye Respubliki", è stato ag-

gredito da due uomini nella città meridionale di Cherkessk. Gli uomini hanno aggredito Spider con oggetti metallici nel palazzo dove abita mentre si stava recando al lavoro. Il giornalista è stato portato in ospedale e i dottori gli hanno trovato diverse ossa rotte. Il giornale di Spider è di opposizione, critico sul futuro presidente della Repubblica Karachaevo-Cherkessiya, Vladimir Semyonov.

Il 29 aprile, Valery Ivanov, caporedattore del quotidiano "Tolyatinskoye Obozreniye" è stato ucciso fuori da casa sua nella città di Togliattigrad nel sud della Russia. Mentre stava entrando nella sua auto, Ivanov è stato colpito da un'arma da fuoco diverse volte alla testa da un uomo. Ivanov era noto per i suoi servizi sulla corruzione locale e il traffico di droga.

Il 20 maggio, Alexander Plotnikov, coproprietario del quotidiano regionale "Gostini dvor" è stato ucciso con un proiettile nella testa a Tumen, in Siberia, in quella che sembra esser una disputa economica fra i proprietari del quotidiano. Gli investigatori credono che sia stato ucciso da un killer a pagamento. Poco tempo dopo il suo omicidio, gli altri possessori del quotidiano hanno trasferito tutte le loro azioni del "Gostini dvor" nei loro conti bancari e hanno iniziato il procedimento di chiusura del giornale. Plotnikov aveva vinto una causa contro di loro e stava cercando di riprendersi le sue azioni.

Il 14 giugno, German Galkin, editore delegato del quotidiano "Vechny Chelyabinsk", nella città di Chelyabinsk negli Urali è stato aggredito da due uomini non identificati fuori dal suo appartamento.

Spesso queste aggressioni e omicidi rimangono impuniti. In una lettera al presidente russo, l'International Press Institute (IPI) di Vienna ha sottolineato che questo è un problema serio, perché crea l'impressione che la violenza contro i giornalisti sia un fatto di poco conto per la polizia. Il direttore dell'IPI, Johann Fritz ha detto di essere «profondamente sconcertato dall'apparente mancanza di progressi» compiuti in questi casi.

La guerra che si protrae in Cecenia ha portato anche quest'anno un giornalista ucciso.

Il 26 settembre, Roddy Scott, un *freelance* inglese, è stato ucciso in un conflitto a fuoco fra gli insorti ceceni e le forze russe a Inguscezia, una repubblica russa al confine con la Cecenia.

Lavorava per Frontline, un'agenzia televisiva inglese.

La violenza che i giornalisti russi devono affrontare come parte del loro lavoro è estremamente dannosa per la professione, e per l'intera società. Questo, in combinazione con le difficoltà strutturali che nascono dai problemi finanziari, ha reso la situazione per i media in Russia molto difficile. A parte la violenza continua, e il fallimento dell'individuazione dei responsabili di tale violenza, la cosa più preoccupante è l'aumento degli sforzi del governo russo nel controllare i media e la

strategia governativa mirata a limitare le critiche contro le autorità.

Le prossime elezioni saranno sicuramente un buon indicatore di come questa strategia è stata messa in pratica. È altamente probabile che i media che sceglieranno di essere favorevoli al Cremino avranno vita più facile di quelli che non lo faranno.

Il paradosso, come sempre nelle democrazie

emergenti, è che più errori sono fatti dai leader politici più stretto è il controllo sui media. In molti casi gli errori potrebbero probabilmente essere evitati e i media avrebbero il permesso di adempiere al loro ruolo di "cani da guardia" in prima linea. Ma questo è un messaggio che sembra difficile da imprimere nelle teste di coloro che sono al potere in Russia, e non solo a loro.

TAJIKISTAN

Il titolo di un articolo pubblicato alla vigilia del World Press Freedom Day 2002 dal quotidiano "Asia-Plus", *Molti diritti, ma poca libertà*, descrive bene la situazione dei mezzi di informazione in Tajikistan.

Nonostante l'esistenza di leggi deputate a proteggere il diritto di libertà di stampa, non esiste una grande libertà e i giornalisti ancora adesso devono superare gli ostacoli che impediscono loro di apprendere e diffondere le informazioni. Come afferma il direttore della redazione di Internews del Tajikistan nell'articolo sopra menzionato «la legge non riesce a impedire gli attacchi ai mezzi d'informazione».

Ma come sempre, alcuni anziani funzionari, poiché non riescono a comprendere né le leggi esistenti né la Costituzione, stanno in qualche modo tentando di limitare le attività dei mezzi d'informazione».

Di conseguenza, l'autocensura è divenuta una pratica comune in questo paese.

Una delle questioni che sta causando serie preoccupazioni agli osservatori locali e internazionali è l'assoluta impunità dei funzionari di governo che intimidiscono o attaccano i giornalisti, anche se il codice penale del Tajikistan criminalizza particolarmente l'ostruzionismo contro l'attività professionale dei giornalisti.

La difficoltà, o anche l'impossibilità, di accedere alle informazioni di interesse pubblico è avvertita anche dai giornalisti locali come il problema maggiore. In un servizio del 2 maggio, "Asia-plus" ha suggerito per questo problema due cause: la carenza di uffici stampa all'interno della struttura governativa e una formazione poco professionale del personale che vi lavora. Secondo le informazioni, le locali leggi sulla stampa (articolo 5 e 6) prevedono che qualsiasi organizzazione statale, politica o pubblica o un qualsiasi funzionario rilascino informazioni alle agenzie di stampa, con la sola eccezione di quelle considerate segreto di stato o segreti protetti dalla legge. «Sfortunatamente» prosegue l'articolo «la legge non prevede punizioni per quei funzionari che si rifiutano di avere contatti con i giornalisti».

Apparentemente, a causa di questo, molto spesso i nostri ufficiali negano ai giornalisti il diritto d'informazione». "Asia-plus" ha presentato una stima dei ministeri e dei dipartimenti del Tajikistan, basandosi sulla loro accessibilità o inaccessibilità per giornalisti. Il risultato è catastrofico per la libertà di informazione.

Altri fattori che stanno efficacemente limitando la libertà di stampa sono l'esistenza di articoli nel codice penale del Tajikistan che criminalizzano la diffamazione e l'oltraggio (con una detenzione anche più lunga se la persona pubblica oltraggiata è il presidente della repubblica); e il monopolio completo del governo delle tipografie, che danno la possibilità al governo di controllare e censurare in qualunque momento le pubblicazioni.

Uno sviluppo positivo della situazione dei media del Tajikistan si è avuta, dopo una forte pressione internazionale, a partire dal 29 luglio, quando all'agenzia stampa indipendente "Asia-plus" è stato comunicato il permesso di trasmettere e, di conseguenza, diventare la prima emittente privata a servire la capitale Dushanbe.

L'autocensura è diventata una pratica comune in questo paese

Il presidente del Tajikistan, Imomali Rakhmonov, ha fatto sapere a Umed Babakhanov, direttore di "Asia-Plus", che avrebbe ordinato alla Commissione statale radio e televisioni di emettere la licenza che "Asia-Plus" aveva chiesto da ben quattro anni. L'agenzia indipendente si era rivolta infatti all'istituto governativo che controlla i media del Tajikistan nel 1998 chiedendo di aprire una stazione radio in Dushanbe, dove operano solo radio e televisioni statali. Solo poche settimane prima, l'8 luglio, la stessa Commissione aveva respinto la richiesta argomentando che un'alternativa privata alla radio di stato in Dushanbe non era da considerarsi "necessaria".

In giugno, il procuratore generale ha lasciato cadere i capi d'accusa nei confronti di Dodojon

Atovullo, direttore capo del "Charoghi Ruz" (Luce del giorno), un influente quotidiano dell'opposizione pubblicato a Mosca e distribuito in tutta l'Asia centrale.

Il procuratore generale ha poi riferito ad "Asia-Plus" che il procedimento penale contro Atovullo, iniziato nel 1992, si era concluso in conformità con la "Legge sull'amnistia" approvata nel 2001.

Nel 1992 Atovullo fu accusato di "insurrezione" per gli ipercritici articoli del suo quotidiano. Successivamente, il 5 luglio 2001, fu arrestato

dalla polizia russa mentre stava transitando a Mosca durante un suo viaggio che dalla Germania lo doveva portare in Uzbekistan. Arrestato su richiesta delle autorità del Tajikistan che lo accusavano di aver calunniato pubblicamente il presidente (secondo l'articolo 137.2 del codice penale del Tajikistan) e di istigazione all'odio nazionale, razziale e religioso, fu trattenuto per sei giorni finché il governo russo si decise a rifiutare l'estradizione richiesta dal governo del Tajikistan.

Atovullo, rilasciato ritornò in Germania.

TURKMENISTAN

La libertà di stampa è praticamente inesistente in Turkmenistan, dove il presidente Saparmurat Niyazov, personalità a dir poco complessa e sempre sotto i riflettori, ha diretto il suo stato, ricco di giacimenti di gas, dal 1985, prima come leader del partito comunista poi come presidente, fino al 1999, quando è stato eletto "presidente a vita". Nel giugno del 2002 il sessantaduenne presidente ha dichiarato di «essere pronto a farsi da parte» verso il 2007/8 per lasciare il campo a un nuovo leader scelto da un voto democratico.

«Facciamo in modo che i pretendenti alla presidenza si preparino a diventare leader, io lo sono stato già per dieci anni» ha detto Niyazov in un discorso pubblico per il decennale del suo ufficio. «Lasciamo che si guadagnino la stima delle persone e costruiscano la loro autorevolezza, terremo delle nuove elezioni fra cinque o sei anni».

Tuttavia, il presidente non ha neppure accennato a eventuali candidati dell'opposizione, i quali, da parte loro, per denunciare l'accaduto si sono dovuti recarsi all'estero.

Farlo in patria sarebbe stato difficile visto che molti dei giornalisti turkmeni sono costretti ad adottare la pratica dell'autocensura e i corrispondenti esteri non ottengono quasi mai il permesso di visitare il paese se non per periodi di tempo molto limitati. L'accesso all'informazione di altri paesi dell'ex URSS nel 2002 è addirittura diminuita, e anche le emittenti televisive russe hanno subito enormi restrizioni. Come confermato dall'agenzia Reuters il 23 luglio scorso il presidente Niyazov ha imposto un controllo capillare sulle trasmissioni delle emittenti russe che erano le uniche fonti d'informazione al di fuori del suo controllo. L'emittente televisiva Altyn Asyr Channel, che come tutte le altre presenta un profilo dorato del presidente, ha mostrato Niyazov mentre spiegava ai suoi ministri che trasmettere programmi russi non porta nessun tipo di guadagno.

«Che succede se questo stesso canale televisivo domani ci si rivolta contro?».

Nel paese, l'unico e anche il meno costoso modo per essere informati dall'estero è sintonizzandosi sui canali satellitari che hanno un costo minimo di 2 dollari al mese per circa sette o otto canali russi. Nel 2002 il presidente, conosciuto ufficialmente anche come "testa di turco" ha proibito anche l'opera, i balletti e persino il circo.

Le autorità della "testa di turco" hanno vietato anche l'accesso ai siti Internet di "Deutsche Welle" o "Eurasia" e a quelli di giornali quali "Komsomolskaya Pravda", "Vremya Novostey", "Yevraziya" e "Tsentralnaya Aziya".

Maksim Tupolev, editore di Eurasia, sostiene che l'accesso al sito sarebbe stato negato a causa della visita del leader dell'opposizione Boris Syhmyradov negli Stati Uniti. Sul sito erano apparsi svariati articoli sui meeting che Syhmyradov aveva avuto durante il suo viaggio. In un'intervista, il temerario leader aveva persino risposto che quello sarebbe stato l'inizio della fine per il regime totalitario di Niyazov. Nell'estremo tentativo di controllare la situazione le autorità del paese permettono l'accesso soltanto a siti ufficiali o semi ufficiali ma comunque vicini al presidente.

*Nel 2002 il presidente
ha proibito anche l'opera, i balletti
e persino il circo*

Un noto giornalista e scrittore russo, Leonid Komarovskiy, è stato arrestato lo scorso 26 novembre nella capitale turkmena di Ashgabat mentre era in viaggio per motivi di lavoro. Il giornalista è stato trattenuto in isolamento per quattro giorni.

Motivo dell'arresto un'accusa di cospirazione contro il presidente per un attentato che aveva avuto luogo il 25 novembre nella capitale e per cui erano state arrestate 65 persone di cui 16 stranieri, fra i quali cinque russi e alcuni turchi.

Alcune settimane dopo, la televisione ha mandato in onda un filmato in cui si mostrava un fantomatico autore reo confesso dell'attentato, il quale sosteneva di aver ricevuto ordini da alcuni esuli politici che volevano attentare alla vita del presidente.

Il rappresentante dell'OSCE Freimut Duve, dopo aver raccomandato al governo di "ricordarsi" che la democrazia non può rimanere soltanto sulla carta, ha fortemente condannato il

filmato in questione come un abuso alla libertà d'informazione e all'autonomia dei media in Turkmenistan.

In un incontro con i vari ambasciatori Duve ha detto che nell'attuale finta democrazia del Turkmenistan i media vengono usati per intimidire, e talvolta umiliare e distruggere, chiunque provi anche soltanto a domandarsi se l'attuale stato delle cose nel paese sia in qualche modo legittimo o legittimato.

UCRAINA

Nonostante alcuni degli ex paesi del blocco comunista si stiano integrando con il resto dell'Europa sia attraverso la Nato che l'Unione Europea, in Ucraina le cose sono rimaste assolutamente statiche, e a giudicare dal comportamento mantenuto dalle autorità durante il corso del 2002 si direbbe che le cose non subiranno variazioni neanche nel prossimo futuro.

Quello che in superficie può sembrare un paese democratico nasconde un complicato apparato di controllo politico che assicura il più del potere a chi ce l'ha già e relega l'opposizione a un ruolo puramente marginale.

Allo scopo di mantenere la struttura dello stato così com'è, vengono prese abitualmente dalle autorità, e se necessario anche dallo stesso presidente della repubblica, misure repressive e violente per scoraggiare qualunque iniziativa politica d'opposizione.

Un esempio per tutti: la situazione che si è verificata lo scorso marzo allorché si sono tenute nel paese le elezioni per assegnare i seggi del parlamento.

Mentre le elezioni dovrebbero rappresentare il massimo simbolo del cambiamento, di cui in Ucraina ci sarebbe anche urgentemente bisogno, molti giornalisti, consapevoli del clima, hanno di nuovo accolto questo momento a malincuore come l'inizio di un periodo di difficoltà ancora maggiori del solito.

In Ucraina, i giornalisti e i mezzi di comunicazione sanno che in tempo di elezioni più s'opporranno ai poteri politici precostituiti, più difficile e lungo diventerà questo periodo. Minacce telefoniche, schermaglie processuali e visite fiscali ispettive a sorpresa sono state all'ordine del giorno per i giornalisti che hanno seguito l'evento elettorale. L'OSCE ha dichiarato che le procedure elettorali hanno subito un miglioramento, tuttavia il settore dei media è quello che sicuramente non ha avuto miglioramento alcuno. Una delegazione internazionale di controllo e una del Consiglio d'Europa, le cui critiche sono state molto aspre, hanno decretato che le elezioni sono state caratterizzate da

tantissime irregolarità e da una totale mancanza di dialogo politico. La delegazione ha contato che circa il 60 per cento dei seggi elettorali è stato gestito da partiti pro presidenziali, e ha anche espresso preoccupazioni per le ripetute dichiarazioni sulle misure di potere e sull'uso illecito delle risorse presidenziali in particolare modo a livello regionale.

Nella regione di Poltava, per esempio, ci sono testimonianze di pressioni operate sui rivenditori di giornali perché non distribuissero copie dei giornali dell'opposizione. Mentre a Kiev è stato aggredito l'autista di un furgone che trasportava copie del quotidiano indipendente "Svoboda", e sembra che tutte le copie del quotidiano siano andate distrutte.

Oltre questo, diverse emittenti indipendenti hanno lamentato il fatto che le autorità locali hanno operato pressioni affinché non trasmettessero materiale favorevole all'opposizione. Molte emittenti si sono viste revocare la licenza, mentre alcune emittenti hanno potuto continuare a trasmettere persino con la licenza scaduta purché trasmettessero a favore del presidente.

La televisione rappresenta il mezzo di comunicazione più accessibile ma anche il più controllato dallo stato.

Tanto è vero che la televisione di stato raggiunge un'audience di circa il 75 per cento della popolazione.

Ci sono sì anche molti giornali ma per lo più la gente non può permetterseli, mentre un'altra forma di controllo indiretto è proprio quella del costo della stampa in Ucraina, causato dalla mancanza di un minimo di competizione di mercato.

I giornali infatti sono pesantemente soggetti all'interesse dei proprietari privati, che a loro volta dipendono dal trattamento riservatogli dallo stato. In moltissime occasioni questo intrecciato filo di relazioni costringe le linee editoriali a compromessi poco piacevoli.

D'altra parte il sistema fiscale del paese ha rimandato a dopo le elezioni le ispezioni di controllo dei media. Il rapporto dell'OSCE si conclude comunque dicendo che l'Ucraina sta ancora soffrendo per la mancanza di media forti ma indipendenti che offrano agli elettori una



PROTESTA PER LA SCOMPARSA DI UN GIORNALISTA. Centinaia di sostenitori dell'opposizione, sventolando bandiere rosse e cartelli con scritte antipresidenziali, prendono parte alla protesta per chiedere le dimissioni del presidente Leonid Kuchma, il 16 settembre 2002 (AP Foto/Viktor Pobodinsky)

copertura obiettiva della campagna elettorale delle elezioni, e aggiunge anche che, dopotutto, i media non hanno fornito sufficienti informazioni da permettere all'elettorato una scelta consapevole agli elettori. Ma i problemi non si limitano al periodo elettorale e i media ricevono spiacevoli attenzioni di solito sotto forma di minacce e aggressioni anche durante il resto dell'anno. Ogni giornalista critico è consapevole del fatto che improvvisamente può trovarsi a dover affrontare le persecuzioni arbitrarie delle autorità, com'è accaduto a Viktor Vorotnikov, editore del quotidiano Grani. Il 14 giugno, la versione informatica del giornale ha pubblicato un articolo intitolato *L'apocalisse* scritto da Sergej Romanovskogo sugli affari del segretario del Consiglio nazionale della difesa, (CNSDU), Yevgeniy Marchuk.

Marchuk, che è anche un ex comandante del KGB, è rimasto coinvolto in un traffico di armi in zone sottoposte all'embargo del consiglio di sicurezza dell'ONU. Qualche giorno dopo l'uscita dell'articolo il giornalista è stato contatta-

to telefonicamente e gli è stato intimato di presentarsi davanti ai servizi di sicurezza ucraini senza possibilità di sottrarsi all'incontro, che si è poi svolto il giorno seguente. Durante il meeting, il portavoce del CNSDU, Vassily Sitarom ha chiesto al giornalista di ritirare pubblicamente le affermazioni fatte nell'articolo, «altrimenti sarebbe stato rovinato». Dopo l'incidente Vorotnikov ha chiesto l'aiuto delle autorità ma non ha ricevuto alcun sostegno, ed è iniziata nei suoi confronti una campagna di telefonate minatorie spesso con minacce di morte e un pressante pedinamento. Situazione analoga è accaduta anche a Oleg Lyashko, redattore del settimanale "Svoboda". Lui stesso aveva richiesto di comparire davanti alle autorità per rispondere dell'accusa di diffamazione, cosa che è avvenuta il 15 aprile; durante l'udienza il giornalista è stato arrestato e accusato di «abuso di autorità e violazione del diritto di privacy e di resistenza all'arresto».

Lyashko aveva già avuto in precedenza problemi analoghi; era stato aggredito all'inizio del 2001 e nel giugno dello stesso anno un tribunale di Kiev lo aveva condannato per il reato di diffamazione. In quell'occasione il tribunale decretò che aveva diffamato un ex primo ministro, Vasil Durdynets, e un generale, Ivan Hryhorenko. La sentenza prevedeva anche che Lyashko non praticasse la professione per due anni, aggravante che poi è stata ritirata nel ottobre 2001; ma a giudicare dagli avvenimenti del 2002 si suppone che Lyashko continuerà ad affrontare minacce finché continuerà a produrre giornalismo indipendente.

Ma la faccia peggiora della moneta per i giornalisti è sempre quella rappresentata dalla violenza, ed è per questo che i giornalisti hanno ottenuto il permesso di portare armi da fuoco, per la precisione pistole automatiche 9 mm modificate per proiettili di gomma. Che questo sia o no il metodo opportuno per proteggere i giornalisti è materia di discussione, tuttavia una misura precauzionale del genere conferma senza ombra di dubbio che i pericoli corsi dai giornalisti sono assolutamente reali.

Il 28 gennaio, Tatiana Goratcheva, redattrice del "Berdiansk Delovoj", è stata aggredita di fronte alla propria abitazione da uno sconosciuto che le ha spruzzato acido sul volto procurandole svariate bruciature. Le colleghe ritengono che l'attentato sia legato all'attività professionale della giornalista.

L'11 aprile sono stati aggrediti da uno sconosciuto armato di chiave inglese una corrispondente del portale d'informazione "Political Ukraine", Olha Proshkyna e il suo fidanzato. Ambedue sono stati feriti e sono stati trasportati al pronto soccorso per essere medicati. Anche in questo caso sembra che l'unico movente possibile per l'aggressione sia da ricercare nel lavoro della giornalista.

Il 18 novembre l'agenzia di stampa Ukrainsky

Novynyè stata informata che il corpo del direttore, Michail Kolomiets, sparito un mese prima era stato appena trovato impiccato a un albero in una cittadina bielorusa. Nonostante il caso sia stato archiviato dalla polizia come suicidio, gli avvenimenti che lo hanno caratterizzato anno lasciato il sospetto che si potesse trattare di omicidio.

L'International Press Institute ha espresso il proprio disappunto sulla versione della morte di Kolomets sottolineando la necessità di avviare nuove indagini.

Anche secondo il codirettore dell'agenzia Vledomir Hranowskiy, non può trattarsi di suicidio e ha chiesto alle autorità competenti di considerare la tesi del delitto.

Il più delle volte queste aggressioni hanno dunque conseguenze drammatiche che dimostrano fino a che punto sono disposti ad arrivare in Ucraina per limitare la libera circolazione dell'informazione.

Nel 2001 furono assassinati due giornalisti e l'anno precedente fu rinvenuto il corpo decapitato di Gorghej Gongdaze.

Per quanto quest'ultimo caso abbia ricevuto l'attenzione del mondo intero il caso è tuttora rimasto irrisolto.

All'inizio dell'anno il procuratore generale Svyatoslav Pyskun aveva promesso di svolgere indagini approfondite e portare finalmente i colpevoli di fronte alla giustizia. Celebre in Ucraina la sua frase: «l'inchiesta sarà obiettiva, aggressiva e persistente e non guarderà in faccia a nessuno». Solo parole naturalmente, fatti concreti nessuno.

Nella realtà uno dei problemi di base è che il governo non assegna abbastanza risorse per fare indagini sugli omicidi dei giornalisti, lasciando aleggiare una forma occulta di impunità per quanto concerne i reati contro gli operatori dell'informazione, danneggiando gravemente il clima fra i giornalisti che si trovano costretti a scegliere la via dell'autocensura. Molte sono le organizzazioni internazionali che hanno mostrato preoccupazioni per la totale man-

canza di sforzi dedicati alla lotta alla criminalità. La violenza collegata a un lungimirante controllo politico è ciò che caratterizza la realtà dei media in Ucraina.

Ma l'ostacolo più grande è strutturale poiché c'è un vero e proprio blocco a tutti i livelli da parte di coloro che mantengono il potere contro qualunque tipo di apertura della società. Vi sono sì forze dell'opposizione ma si trovano a dover far fronte a un presidente che ha l'intero stato a sua disposizione.

Il 3 dicembre, il giorno prima di un'udienza parlamentare sul tema della censura, l'Human Rights Watch (HRW) ha rilasciato un comunicato sulla propria ricerca relativo all'esistenza di un'"agenda promemoria" segreta chiamata *temniky*, parola di origine cirillica dal significato "i temi della settimana". La suddetta agenda verrebbe passata settimanalmente dallo staff del presidente alle maggiori emittenti televisive del paese. Secondo l'HRW l'agenda darebbe indicazioni precise su quali temi trattare e come inserirli nei telegiornali.

Secondo la direttrice della Divisione europea e dell'Asia centrale di HRW, Elizabeth Andersen, è con questa agenda segreta che il presidente pratica la sua censura nei confronti delle televisioni, e nel caso in cui qualche editore dovesse rifiutarsi di sottostare al gioco andrebbe incontro a tutta una serie di problemi a partire dalle ispezioni fiscali fino al licenziamento.

Problemi strutturali dello stato come questo sembrano essere i maggiori ostacoli al processo di democratizzazione.

Il 14 novembre scorso l'Unione Europea ha rilasciato una dichiarazione esprimendo la «propria profonda preoccupazione per la situazione in cui si trovano i media in Ucraina, richiedendo al governo di fermare qualunque tipo di azione che possa influenzare giornalisti, editori e proprietari di giornali o emittenti televisive e qualunque tipo di restrizione posta in essere nei confronti della libertà e dei diritti professionali dei giornalisti. Il rapporto verrà mai letto nelle stanze del potere a Kiev?

UZBEKISTAN

L'attuale stato della stampa in Uzbekistan è assai distante dagli standard di un paese democratico. Per quanto le nuove leggi uzbeche neghino l'uso della censura, esiste nel paese un comitato di protezione dei segreti di stato che pone quotidianamente la stampa sotto una strettissima sorveglianza. I membri di questo comitato sostengono di aver operato solo per prevenire che documenti riservati venissero pubblicati dalla stampa, ma il controllo è così

stretto che la popolazione uzbeca quasi mai viene a conoscenza degli abusi commessi dagli ufficiali del governo e della polizia di stato, né appare sulla stampa un articolo di qualche opposizione politica. In una intervista del 29 aprile all'attivista dei diritti umani Otanazar Orpov, si apprende che la situazione nel paese non ha mostrato nessun miglioramento, mentre la presenza degli Usa nell'Asia centrale sembra aver avuto l'effetto opposto a quello della promozione della democrazia tanto agognata. Un rapporto redatto dal JuHI, organizzazione sindacale di giornalisti uzbeca, è stato pubbli-

cato in maggio al termine di una missione investigativa di una settimana effettuata allo scopo di verificare la situazione della stampa nel paese. Il presidente del JUHI e portavoce del comitato dell'International Press Institute in Azerbajjan, Azer Hasret, ha lanciato un appello a tutti le organizzazioni internazionali perché offrano sostegno ai giornalisti uzbeki che vivono e lavorano in un paese dove la libertà di stampa è brutalmente oppressa dal governo di Islam Karimov. Allo scopo di dare un sostegno concreto ai giornalisti in quella regione, Hamret ha costituito un'organizzazione regionale per la libertà d'espressione in Asia centrale e nel Caucaso, (CASCEN).

Il rapporto di Hamret descrive l'Uzbekistan come "un paese molto pericoloso" per i giornalisti indipendenti che cercano di lavorare obiettivamente. Tutti questi giornalisti sono costantemente sottoposti al controllo e alle minacce delle autorità, come nel caso di Shodi Mardiyev, giornalista sessantatreenne recentemente graziato e rilasciato dal carcere dove aveva scontato i primi quattro di una condanna a undici anni, con l'aggravante delle torture subite durante la detenzione.

Non esistono media indipendenti nel paese, spiega il rapporto. Quasi tutti i mezzi di informazione sono sotto il controllo dello stato mentre gli editori vengono selezionati dalle autorità. Anche Internet è sotto lo stretto controllo dello stato. I siti web dell'opposizione sono stati "chiusi" e gli Internet point costantemente monitorati.

*Nonostante il giornalista
abbia riconosciuto
uno degli aggressori, nessun arresto
è stato effettuato*

Diffusa e dominante fra i giornalisti è l'autocensura. Un giornalista interpellato da Hamret per il rapporto, ha detto che i media erano più critici nei confronti del governo durante l'era sovietica di adesso. «Il presidente Karimov e il suo governo sono assolutamente intolleranti a qualunque tipo di critica, e i giornalisti hanno dovuto realizzare che, per ottenere di essere pubblicati debbono scrivere in modo favorevole del governo. Uno dei pochi sviluppi positivi della situazione nel paese è stato la cancellazione della censura dalla Costituzione, avvenuta il 13 maggio 2002. Il censore ufficiale dello stato è stato sollevato dal suo posto di lavoro il 7 maggio, e dal 13 maggio successivo i giornali non sono più stati costretti al controllo del censore prima di andare in stampa. Questo è stato accolto da molti giornalisti come il primo passo verso un'informazione indipendente nel paese. Tuttavia, nonostante la censura ufficiale

sia stata tolta, i mass media debbono ancora vedere un miglioramento effettivo delle condizioni in cui operano. Molte fonti del rapporto di Hamret testimoniano che l'autocensura è predominante e la maggior parte dei giornalisti non si sente libera dal controllo nonostante l'abrogazione della legge sulla censura.

I giornalisti sono sprovvisti di tecnologia e lamentano l'urgente necessità di sviluppo di organizzazioni professionali. Gli editori dei giornali continuano a venire scelti dal governo e rimangono comunque sotto il controllo del regime repressivo di Karimov.

Allo scorso luglio si trovavano ancora in carcere tre giornalisti: Muhammed Bekjanov e Iusuf Ruzimuradov, del quotidiano d'opposizione sotto sequestro "ERK", e Madzid Abduraimov, del settimanale "Yangi As". Numerosi durante l'anno sono stati gli episodi di violenza contro i giornalisti, e per lo più tutti rimasti impuniti.

Il 30 gennaio il presidente del sindacato di giornalisti indipendenti uzbeki e corrispondente russo dell'agenzia "Prima", Ruslan Sharipov, è stato aggredito da due agenti di polizia a Tashkent. Sharipov è stato trascinato fino all'auto della polizia e percosso ripetutamente. Rilasciato più tardi con delle semplici scuse per averlo trattenuto senza mandato, Sharipov è poi stato aggredito di nuovo da tre uomini che hanno cercato di strangolarlo il 5 febbraio successivo, e il giorno seguente ha subito un'altra aggressione nella quale è stato colpito alla testa e allo stomaco e privato del passaporto e della tessera della stampa. Sharipov doveva partire per gli Stati Uniti il giorno dopo su invito della Lega internazionale dei diritti umani che voleva verificare la realtà dei giornalisti e dei difensori delle libertà individuali in Uzbekistan.

Il 6 febbraio Sharipov ha inviato una lettera scritta di suo pugno al presidente Karimov spiegandogli che, senza ombra di dubbio, le ultime aggressioni nei suoi confronti, accompagnate da un crescendo di minacce allo scopo di spaventarlo per la sua professione e per le sue attività per i diritti umani, sono direttamente collegate ai suoi articoli e in particolar modo ai suoi articoli sul referendum per la proroga del mandato presidenziale tenutosi il 28 gennaio. Data la situazione, dice la lettera, «prego il presidente di aiutarmi a riavere passaporto e la tessera della stampa, e a liberarmi da chi mi sta pedinando ovunque io mi rechi e che, infine, gli autori delle aggressioni vengano puniti».

Il 6 marzo Oreg Sarapulov, *freelance* designato alla direzione del sindacato di giornalisti è stato arrestato a casa sua da alcuni agenti del dipartimento d'Affari Interni di Tashkent. Sarapulov è stato prima portato alla sede del ministero dove è stato malmenato, poi in una abitazione privata adibita all'accoglienza di senza tetto dove è stato trattenuto fino al 13 marzo. È ferma opinione del giornalista di essere stato fermato e trattenuto a causa della sua attività pro-



IL PRESIDENTE UZBEKO, ISLAM KARIMOV, a sinistra, stringe la mano a Elizabeth Jones, assistente del segretario di stato americano per gli affari dell'Europa e dell'Asia, nella residenza di Karimov fuori da Tashkent, il 29 gennaio 2002. Gli Stati Uniti pagheranno 160 milioni di dollari per alcuni progetti in Uzbekistan secondo un accordo stipulato fra i due paesi nell'impegno di combattere il terrorismo nel vicino Afghanistan (AP Foto/Anvar Ilyaov, pool)

fessionale. Anche un altro membro del sindacato, nonché fondatore della rivista informatica "Zone", Yevgheniy Dyakonov, è stato più volte minacciato mentre i suoi familiari sono rimasti vittima di aggressioni. Secondo le notizie fornite dal Juhl, Dyakonov era già sotto lo stretto controllo dei servizi di sicurezza sin dal febbraio precedente, e uno dei suoi familiari era persino rimasto ferito in seguito a una delle aggressioni subite che avevano lo scopo di far interrompere la pubblicazione del periodico on-line. Nonostante il giornalista abbia riconosciuto uno degli aggressori, nessun arresto è stato effettuato. Il 27 marzo Dyakonov aveva informato l'Juhl che il padre stava lasciando il paese a causa delle continue pressioni.

Il giornalista Alisher Sayipov è stato violentemente percosso dagli agenti della dogana fra Uzbekistan e Kirgystan il 28 settembre. Secondo il sindacato di giornalisti l'aggressione ha avuto luogo in seguito alla trasmissione radiofonica "Voice of America", in cui il giornalista il-

lustrava la situazione in merito alla corruzione fra gli impiegati e gli agenti della dogana. Il giornalista è stato arrestato dagli stessi agenti che lo hanno accusato di essere una spia e lo hanno a lungo malmenato.

Al momento del suo rilascio Saiypov aveva due costole rotte, e uno degli agenti gli ha detto che aveva dato ordine a due uomini di ucciderlo e che l'ordine sarebbe stato eseguito di lì a poco. Il presidente Karimov, in vista della sua visita negli Stati Uniti allo scopo di discutere della cooperazione fra i due paesi e portare avanti la campagna antitalebana nei paesi vicini all'Afghanistan, e sotto le pressioni di Washington perché la ripresa economica e le riforme vengano accelerate, come condizione degli stessi rapporti fra i due paesi, ha costituito la prima commissione indipendente sui diritti umani l'11 marzo scorso. Il portavoce della tanto a lungo ignorata organizzazione indipendente per i diritti umani Michael Ardzinov, ha dichiarato in una conferenza stampa che la sua

organizzazione si sarebbe battuta per la liberazione dei prigionieri politici e per ottenere maggiore libertà anche nella stampa locale e un riconoscimento ufficiale dell'esistenza dell'opposizione fino ad allora negata.

Il 20 marzo 2003 l'International Federation of Journalists (IFJ) si è dichiarata seriamente preoccupata per la sentenza di un tribunale uzbeko, che ha condannato il giornalista Gayrat Mehliboev a sette anni di carcere per la sua appartenenza a un interdetto partito estremista islamico. L'uomo, un giovane giornalista di 23 anni laureato alla Tashkent State University, era stato arrestato nel giugno 2002 al mercato di Chorsu a Tashkent, dove il partito islamico Khizb-ut Tahrir stava organizzando una protesta. Mehliboev era stato accusato di essere coinvolto nel «tentativo di sovvertire la struttura costituzionale dell'Uzbekistan, diffondendo la letteratura religiosa proibita e l'organizzazione di raduni di massa». Mehliboev ha ammesso di essere un membro del partito, ma afferma di non aver partecipato alla protesta al mercato.

L'IFJ ha visto in questo caso l'ennesimo tentativo di mettere a tacere una voce critica e di far capire ai giornalisti uzbeki che nel paese la libertà di espressione non è tollerata. La sentenza va ad aggiungersi ad altre con cui vari giornalisti in Uzbekistan sono stati condannati con l'accusa di estremismo religioso. Mehliboev aveva attirato l'attenzione delle autorità dopo aver scritto articoli su questioni religiose per i giornali Khuriyat e Mokhiyat.

Uno dei suoi articoli è stato presentato come prova a carico al processo, perché «rendeva evidente che le accuse non riguardavano solo il credo religioso e le opinioni politiche ma anche la sua attività di giornalista». Commenta l'IFJ: «Mehliboev è stato punito per il suo modo di fare giornalismo e le sue idee in proposito; una tale persecuzione ha il preciso scopo di ostacolare la libera espressione e il pubblico dibattito. Dovrebbe essere immediatamente rilasciato, con la garanzia che ai giornalisti sarà permesso di lavorare in un ambiente libero dalla paura e dall'intimidazione».

Nel 2002, in tutto il mondo, sono stati uccisi cinquantaquattro tra giornalisti e personale impegnato nei mezzi d'informazione. Quindici sono stati assassinati solo in Colombia, otto in Russia, quattro nei Territori Palestinesi e in India, Messico, Nepal e Filippine ne sono stati uccisi tre per paese. Le altre vittime sono di altri undici paesi.

Ancora una volta, il continente americano, dove sono stati uccisi 22 giornalisti, si è rivelata la più pericolosa regione al mondo in cui lavorare come giornalista. In Colombia, i giornalisti continuano a trovarsi nel mezzo di un conflitto che dura ormai da quattro decenni. Malgrado la campagna del presidente Alvaro Uribe sia impegnata per stringere in una morsa tutti i propagatori della violenza illegale, quindici giornalisti sono stati uccisi dai guerriglieri di sinistra, da paramilitari dell'ala destra, da trafficanti di droga o da criminali comuni. Tre giornalisti sono stati uccisi in Messico, almeno due dei quali a causa di un giornalismo troppo critico. In Brasile, Tim Lopez, un giornalista di TV Globo che aveva avuto molti riconoscimenti professionali, è stato brutalmente assassinato da trafficanti di droga dopo un falso processo.

In Venezuela, Jorge Tortoza, un giornalista per il quotidiano "2001", è stato colpito da un cecchino che si trovava sul tetto del Municipio mentre stava riportando degli scontri nella capitale, Caracas tra i sostenitori del presidente Hugo Chavez e i dimostranti dell'opposizione.

L'INTENZIONALE ATTACCO AI GIORNALISTI

di Michael Udlak
press freedom adviser
dell'International Press Institute di Vienna

In Asia, 13 giornalisti sono stati assassinati, compresi i tre per paese di India, Nepal e Filippine. Tutto il mondo è rimasto scosso quando Daniel Pearl, un corrispondente per il "Wall Street Journal", è stato rapito in Pakistan e bru-



BISHKEK, 17 SETTEMBRE 2002. Manifestanti pregano durante la commemorazione della morte di cinque persone uccise sei mesi prima dalla polizia durante una manifestazione dell'opposizione. Nel 2002 il Kyrgyzstan, è stato attraversato da tumulti politici seguiti all'aumento delle violazioni dei diritti civili (AP Foto/Burt Herman)

talmente assassinato dai suoi rapitori, che hanno video registrato la sua uccisione. Chan-der Chaterpatti, editore di un giornale locale di Haryana, stato dell'India del nord, è stato trucidato da una setta religiosa mentre ne seguiva le illegali attività. In Nepal, tre giornalisti sono stati uccisi poiché si sono ritrovati nel bel mezzo di un conflitto mortale tra i ribelli maoisti e le forze di sicurezza governative.

In Europa, dove sono stati uccisi 10 giornalisti, la Russia ha dimostrato ancora una volta di essere il paese più pericoloso per i reporter. Otto giornalisti sono stati assassinati, almeno tre dei quali a causa delle loro investigazioni all'interno della corruzione e il crimine organizzato.

In Medio Oriente e Nord Africa, sette giornalisti sono stati assassinati. Quattro sono stati uccisi nei Territori Palestinesi, dove i reporter stanno compiendo il loro dovere in condizioni di pericolo sempre crescente. Il 13 marzo Raffaele Ciriello, fotografo *freelance* del "Corriere della Sera", è stato ucciso a Ramallah, nella West Bank da una raffica di mitra sparata da un carro armato israeliano. Ciriello è stato il primo giornalista straniero a rimanere ucciso mentre seguiva l'intifada cominciata nel settembre 2000. In Kuwait, Patrick Bourrat, un esperto giornalista della stazione televisiva France TF-1, è deceduto dopo essere stato colpito da un carro armato statunitense mentre stava riferendo sulle loro esercitazioni militari vicino al confine con l'Iraq.

In seguito alla diminuzione dei conflitti in molte parti dell'Africa, nel 2002 solo due giornalisti sono stati uccisi in questo continente. Risultato ancora più importante se comparato con i 19 reporter assassinati nel 1999.

Nonostante i giornalisti continuino a essere

uccisi mentre raccolgono notizie in situazioni estreme, l'attacco premeditato ai giornalisti, da parte di coloro che cercano di ostacolare i media colpendo la loro attività, rappresenta una tendenza ancora più preoccupante.

Al Congresso mondiale dell'International Press Institute (IPI) che si è tenuto nel maggio 2002 in Slovenia, Chris Cramer, presidente della CNN International Networks ha detto: «Che vi piaccia o no, il problema che tutti noi dobbiamo affrontare è che siamo visti, in tutto il mondo, come obiettivi legittimi da un crescente numero di persone e fazioni e che questa tendenza non può che peggiorare. I giornalisti e coloro che li supportano non si sono mai trovati in acque peggiori di queste. Chi tra di noi ha il compito di gestirli e di affidarli incarichi ha anche l'obbligo di fare tutto il possibile per la sicurezza del proprio staff».

In risposta alle richieste di nuovi interventi per proteggere i giornalisti, l'IPI e l'International Federation of Journalist, insieme a un grande numero di organizzazioni mediatiche, gruppi di reporter indipendenti, associazioni nazionali di giornalisti e organizzazioni internazionali, hanno deciso di costituire una rete globale per la sicurezza dei media, l'International News Safety Institute (INSI), con l'obiettivo di promuovere misure pratiche e favorire la diffusione di appropriati addestramenti per la sicurezza dei giornalisti e dello staff. Il nuovo istituto non avrà come unico obiettivo il perseguimento della sicurezza e dell'assistenza ai giornalisti di primo piano, ma si adopererà con ogni mezzo, compreso quello di fare pressione ai governi, affinché sia le uccisioni dei giornalisti sia la crescente impunità che le accompagna vengano fermate.

